IL GIOCO DELL'AMORE

UGO OJETTI

Il Gioco dell'Amore

Romanzo

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI, CASTOLDI & C.°
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1899

Sed nisi peccassem, quid tu concedere posses?
Materiam veniæ sors tibi nostra dedit.

OVIDIO.

A Gerolamo Rovetta.

Questo libro che dedico a te — esempio d'alacrità e tesoro d'amicizia —, sarà detto, e forse anche creduto, frivolo, scettico e inutile.

A me non sembra frivolo perchè parla di amore, non sembra scettico perchè finisce esaltando contro il gioco e il capriccio la passione frenetica, non sembra inutile perchè molti uomini ho nella vita incontrati simili al mio Lodovico Bindi e perchè tra molti amanti ho visto frapporsi mutevole e oscillante fino alla morte dell'amore il dubbio reciproco.

Oggi si ama male e si ha paura dell'amore.
Il libro mio è per quelli che aman l'amore.
In realtà un libro o è uno specchio, o non è.

L'autore di Mater Dolorosa *e dei* Barbarò *può bene accettarne la dedica.*

Con tutto il cuore,

tuo
Ojetti.

I.

LA CONFESSIONE.

I.

La confessione.

Lodovico Bindi s'era seduto sul margine del letto e fumava un'altra sigaretta, guardando Giovanna che silenziosamente, in piedi davanti allo specchio, si ravviava i capelli tenendo alte le braccia nude.

La finzione per tutto quel pomeriggio gli era stata tediosa, ma l'ingenua non se ne era accorta mai. Una volta sola, mentre egli le lisciava i capelli sulle tempia pallide dove premendo la mano si sentiva a volte il lieve pulsare del sangue, ella doveva aver scorto nel fondo del fisso sguardo di lui un languor di mestizia perchè gli aveva repentinamente domandato sollevando un po' il capo così da scrutarlo nella penombra più da presso:

— A che pensi? — Ma egli la aveva baciata ancóra, obbligandola a ricadere sul guanciale e a chiuder gli occhi nel bacio e a tacere. E quel bacio era stato amaro. Baciare una donna che non si è amata mai

non è così faticoso come baciare una donna che non s'ama più.

Dopo poco tempo Lodovico aveva aggiunto:

— Giovanna, è tardi.... per te.

E quando ella buona e quieta s'era levata e, come tante altre volte ai tempi della sincerità, gli aveva detto con una dolcezza civettuola:

— Sei stato cattivo, oggi —, egli aveva sentito il pianto in gola e la aveva ribaciata su la fronte calda con impeto, quasi a imprimere nelle labbra il contatto violento di lei per l'ultima volta.

Ora ella aveva acciuffato con la sinistra la nera capellatura lucida ormai ben lisciata dal pettine largo e con la destra la ravvolgeva sull'alto della nuca nascondendone le ultime ciocche sotto gli altri capelli e formandone così un rotondo casco tenebroso, grave su la breve fronte pallidissima. Il piccolo solco dell'occipite bianco appariva sotto gli ultimi riccioli; le spalle erano ancora nude come le braccia. Ed ella si accarezzava i capelli con un piccolo sorriso di voluttà.

Lodovico, lanciando talvolta il fumo denso contro la figura di lei, la rivedeva tra la nuvola turchiniccia quale la aveva primamente vista una mattina d'estate a San Zaccaria di Venezia, in un abito tutto bianco di foggia maschile. Ripensava il Campo deserto nel

sole, col selciato erboso e quel ciuffo d'alberi esili accanto al campanile e pochi colombi grigi mansueti: una mattina calda e fulgida di fuori, fresca e misteriosa e sepolcrale dentro la chiesa. Da allora due volte gli alberi di San Zaccaria s'erano sfrondati, e adesso anche quell'amore perdeva i fiori e le foglie, appariva arido e morto....

Sentiva il bisogno di agire fuori dei ricordi inerti, di chiarire lealmente alla sincerità di lei tutta la presente angoscia. Sarebbe stata una liberazione.

Adesso ella passava la spazzola su i capelli dinanzi, alzandoli su la fronte, spesso con le dita agilmente sciogliendo i riccioli più folti; poi due o tre volte si scostò dallo specchio per giudicare tutta la pettinatura, e in fine ridendo gli si piantò in faccia:

— Sto bene? — e dopo una pausa: — Che hai? Oggi non ti riconosco. Che t'è successo?

Ma súbito confortata dalla fiducia che due anni di buon amore e la sua naturale sincerità le davano, non insistette, e avendo visto che la pendola segnava già le cinque, con un piccolo grido seguitò a rivestirsi: la veste, la gonna, la giacca, il nastro alla vita, le spille sul nastro.

Lodovico si mosse dal letto, accese due candele, chè ormai la luce s'era fatta rara nel crepuscolo

invernale, poi andò alla finestra e sollevando le tendine violacee poggiò la fronte su i vetri.

— Bada che non ti vedano quei di faccia.

— È buio e piove.

— Usciamo insieme, mi accompagnerai in vettura fino a piazza Venezia.

Egli non rispondeva, guardava fuori la sera livida e fangosa. La pioggia era quietissima; giù nella via i fanali davano un chiarore fievole e rilucevano nel lungo riflesso sui marciapiedi umidi. In quella strada deserta degli Orti Ludovisi nessuno a quell'ora sotto la pioggia fredda passava. Fuori di quella camera riscaldata dal loro antico amore, l'uomo presentiva il gelo e vedeva la solitudine oscura: una fiammella dentro un infinito di tenebre. Eppure oramai era risoluto a dire a Giovanna tutta la verità crudamente. Di nuovo si mosse verso lei con atti repentini quasi il moto fisico lo incitasse alla confessione; e questa gli fu su le labbra, ma le labbra tacquero. Ella ripetè:

— Che hai? Sembra che abbi fretta di andartene. Che fai stasera?

Egli avrebbe voluto che ella si lamentasse del suo strano contegno più insistentemente. Poi pensò:

«Se altri la avvertisse? Io devo parlarle apertamente», e cominciò:

— Giovanna....

— Che? — e si metteva sul cappello il velo e si guardava nello specchio, piegando il capo lentamente. Poi spianò con le due palme le pieghe della vita sul piccolo petto (era così lieta di avere un petto basso, da bambina).

— Giovanna, domani....

Ella pronta ad escire si chinava verso le candele per spegnerle, e Lodovico, temendo che ella uccidesse la luce, ripetè:

— Aspetta. Domani non posso.... — e súbito si formulò questa minaccia: « Se io non parlo stasera che sono ancóra innocente, ella poi avrà tutto il diritto di non credere nemmeno alla intera fedeltà di questi due anni passati. Parlerò. »

— Perchè? Almeno ci vedremo dalle Zeno.

— Non posso.

— Dimmi perchè.

— È meglio che non ci vediamo.

Súbito egli capì che l'amante aveva compreso. Nei buoni e stanchi occhi di lei passò un lampo, illuminando tutto il terrore. E Lodovico si pentì di

aver detto. Ma ella senza parlare (forse le mancava la forza) s'era alzato il velo per vederlo meglio, gli aveva afferrato i due polsi spingendolo indietro verso l'ombra.

— Da chi vai?

— Giovanna, qùiètati. È meglio che non ci vediamo. Posdomani tutto sarà finito. Domani, no. Io voglio esser sempre sincero con te.

— Me l'hai promesso fin dal primo giorno. Rammenti? Noi dicemmo: « Chi di noi due prima piegherà, parlerà francamente. »

— Sì. È così.

— Spiègati.

— Ma è una cosa sciocca. Posdomani sarò ancóra tutto tuo — e sentiva la vanità delle parole sue e distoglieva lo sguardo dagli occhi di lei.

La tempesta era così improvvisamente scoppiata dentro quella camerella buja pocanzi così placida nel riposo d'amore, che egli potè ancora rivedere il passato nitidamente, il passato perduto per sua volontà, ma gli parve impossibile ritrovarlo come avviene a chi, essendo rapido disceso da una altezza faticosamente raggiunta, riguardando in su pensa stanco l'impossibilità di tornarvi più mai.

Tacquero ancóra: e il silenzio più nel suo pensiero aggravò la colpa di lui.

— Perchè non me l'hai detto prima?

— Non ho ancóra commesso nulla contro di te e contro il tuo amore.

— Ti credo.... Chi è?

Egli tacque.

— Già, io non devo saperlo. Addio — e si calò il velo e senza volgersi si mosse verso il salotto per uscire. Quando fu su la porta, alzando la portiera, si volse indietro, però non per guardare lui, ma per guardare la mobilia, le mura, il letto ancòra caldo. Egli per un attimo, a quel moto, penetrò tutta l'anima di lei, soffrì con lei, sentì dentro al capo i due rintocchi del *mai più*. E si slanciò a riprenderla.

Frettolosamente come per timore che ella non volesse nemmeno udirlo, fievolmente come per meglio insinuare il conforto nel suo cuore suggellato dalla pena repentina, ripeteva stringendola e trattenendola:

— No, no, è una sciocchezza mia, è uno scrupolo mio. Io non voglio bene che a te, io non ho mai pensato a nessun'altra donna. Son stato troppo leale. Un altro, chiunque altro avrebbe taciuto. Resta, baciami. Un bacio tuo mi salva. Ascolta, vieni qui. Ieri nel pomeriggio....

Ella che già restava, al ricordo del fatto temuto e pure ignorato si divincolò risolutamente.

— Io non voglio saper nulla. Tu sei libero. Che importa tutto il resto? Addio.

E passò nel salotto, e mise la mano sulla porta delle scale. Lodovico nuovamente rivide l'impossibilità attuale di riguadagnare quel che aveva perduto, e solo per cortesia disse:

— Verrò a vederti —, e dal suo accento parve che ella, non lui, avesse rotto l'incanto.

— Se vuoi...

E ancóra si guardò intorno duramente quasi a strappar con forza a quelle cose care una qualche loro apparenza. Poi uscì, ed egli richiuse la porta dietro a lei senza rumore, come per tante volte in quei due anni aveva fatto. E rimase solo.

*
* *

E quando si fu guardato attorno, si sentì mutato, e non volle meditare più perchè ogni carezza fatta alla memoria gli parve sacrilega; da quel punto fu dell'altra e a Giovanna non pensò che per ripetersi il sofisma soddisfacente: « Sono stato leale. Una donna non può pretendere da me un'eternità d'amore. Se è giovane e bella e sincera, può pretendere la costanza e forse la fedeltà. A Giovanna

io sono stato costante e fedele. O tutto o niente. Quale altro amante potrà dirle ciò veracemente? Avrà ella un altro amante? Presto? »

Udì due colpi discreti alla porta. Ella gli si annunciava sempre così. Aprì; ella rientrò e lo guardò in faccia. Chi sa? Forse sperava vedere negli occhi di lui qualche lagrima luccicare, sperava che egli la riprendesse selvaggiamente senza altri ritegni. Chi sa? Ella era pallida e aveva la voce fievole e affannosa, come se avesse salito le scale correndo, e tacque incerta, quasi vergognosa di aver tentato quell' ultima alea. Finalmente disse, e aggrottava la fronte per figurare orgoglio:

— I miei fiori. Ho dimenticato i miei fiori.

Egli corse a prenderli: erano pochi crisantemi color di rame dai lunghi petali esili attorti come fisse fiammelle sinuose.

— Ecco i tuoi fiori.

— Addio.

— Verrai a vedermi, è vero?

— Verrò. Addio.

Ella uscì di nuovo, per non tornare più.

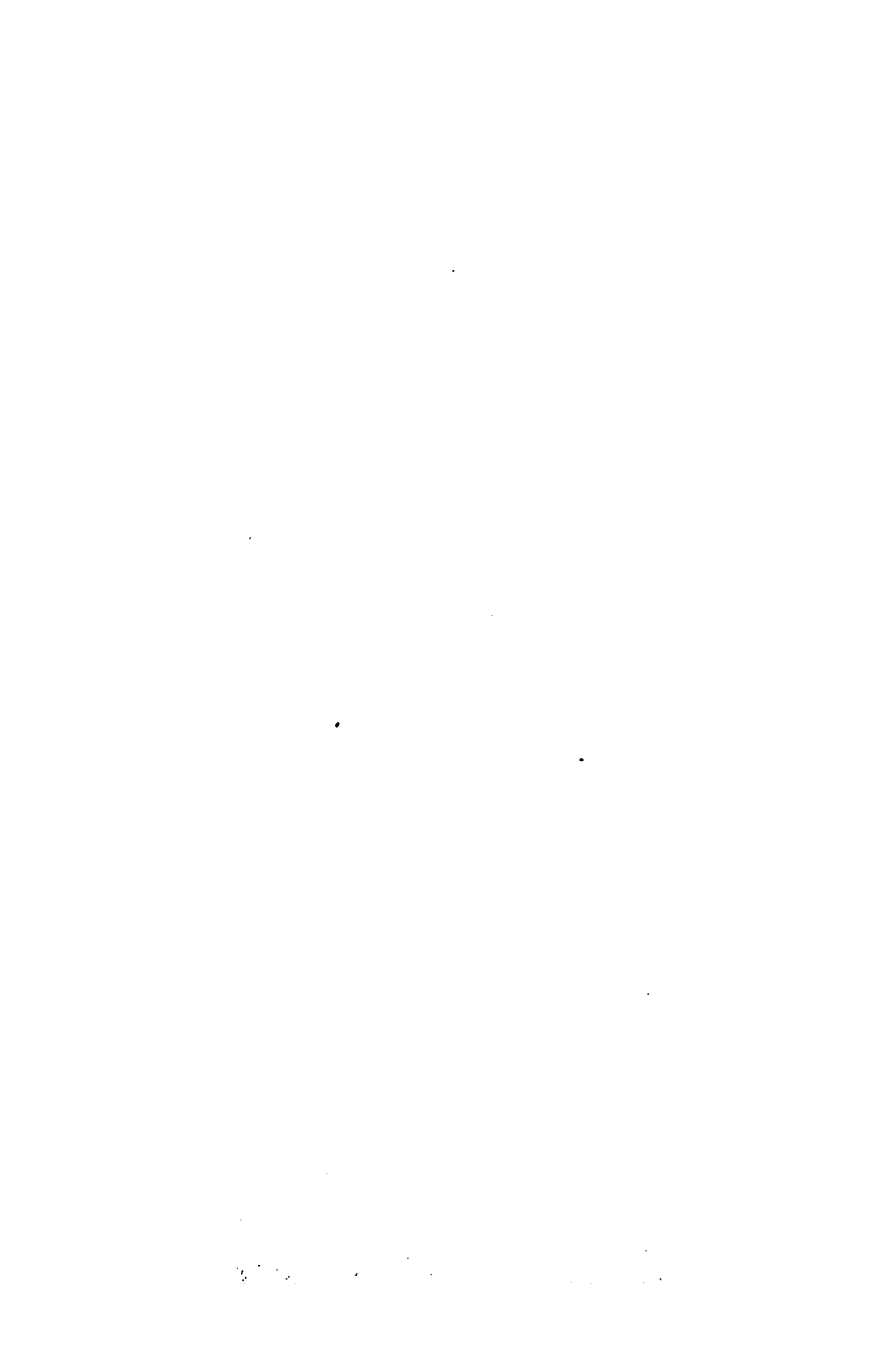
L'amante andò alla finestra e guardò il cielo nero, la via umida tagliata dai solchi gialli della luce dei fanali. Gli parve sotto un fanale veder passare una

figura piccola di donna vestita di nero, frettolosa, illuminata per un attimo, poi svanita nell' ombra piovosa.

E gli balenò il ricordo di una sera d' infanzia, anche piovosa, in cui nella casa di suo padre in campagna un canario domestico dalle ali tagliate era fuggito por la porta del giardino e non s' era ritrovato che la mattina dopo, sotto il laureto, morto e bagnato e rattrappito, con la boccuccia schiusa.

Uscì nella pioggia, al freddo. Sotto il portone una piccola mendica giaceva dormendo su la soglia bianca illuminata, al riparo dall'acqua.

II.

LE VIOLE ALTRUI.

II.

Le viole altrui.

Il giorno dopo, nel tardo pomeriggio, sul divano profondo sotto l'alta finestra, davanti a un tavolino fiorito di violette di Parma, Lodovico Bindi leggeva a Maria Assueti i versi d'un ignoto, a voce bassa, senza gesti:

Femme qui nous attends dans l'ombre au coin du bois
Quand, chevaliers d'Avril, en nos armures neuves
Nous allons vers la vie et descendons les fleuves
En bateaux pavoisés, le rameau vert aux doigts...

Maria Assueti bionda era vestita di verde cupo e intorno al collo aveva qualche merletto nero opaco. Tutto il suo profilo era segnato dalla luce della finestra così che la linea sovrana dei capelli risplendeva. Su la tenda giallastra era ricamato un grande stemma oscuro, un po' teatrale. Tutto il piccolo salotto era mobiliato con troppi colori e con ostentata

ricchezza. In un angolo un gran vaso di Sèvres turchino torreggiava sopra un piedistallo barocco di legno dorato — un ricordo offerto dai grandi elettori dell'onorevole Assueti dopo la sua terza legislatura — e dentro il vaso erano pennacchi di argentea e foglie di palma dorate con la porporina e cardi candidi e altri fiori secchi che parevano fatti di carta, di trucioli e di polvere. Il tavolino delle viole aveva i due piani di ceramica bianca a fiorami azzurri come in un caffè di provincia. I divani erano di felpa color di prugna, e il tappeto era rosso. Su la minuscola scrivania di legno mogano le penne, il portamatita, il tagliacarte, il calamaio erano d'oro, o almeno sembravano tali. Di contro alla finestra, un pastello calcinoso rappresentava con linee dure la bionda signora così goffamente che, dopo averlo guardato, si distinguevano, a osservar l'originale, tutti i lievi difetti che nella sua bellezza florida indicavano quale sarebbe stata fra dieci o venti anni la vecchiaia. Era un elettore dell'onorevole Assueti che aveva commesso quella crudeltà ingenua, e in cambio aveva ottenuto un posto come disegnatore di pleorami al ministero della marina.

Però i molti fiori, e sopra tutto l'odore di quelle viole, e, forse più dei fiori, la presenza e il profumo

di quella giovane bionda che volgendosi alla luce ascoltava i versi detti da Lodovico smorzavano quella volgarità ambiente, esaltavano la mente e i sensi del lettore.

Lodovico Bindi era uno scultore di bassirilievi cui l'arte era necessaria come l'amore: perciò scolpiva solo quando il lavoro gli appariva come una liberazione dall'eccessivo sentire e dall'eccessivo pensare; perciò amava più che non scolpisse. Ricco, era nativamente indolente e, quando amava una donna, era tutto per lei sola; e in arte non poteva capire come si potessero perseguire due opere in una volta. Ciò era secondo lui un libertinaggio condannabile, se non per altro, perchè era faticoso. E l'arte e l'amore gli apparivano due bisogni distinti, quello infinitamente più terribile perchè mai soddisfatto interamente, questo più mite, più frenabile e anche più facile ad essere, almeno per un attimo, quietato: quello era il cielo irraggiungibile, questo la tangibile terra. In realtà, per quanto egli credesse di comprender sè stesso, in lui come in ogni artista l'arte e l'amore erano due raggi divergenti dalla stessa Bellezza; uno emanava la luce, uno il calore. E, dato il suo pregiudizio che voleva e non poteva scindere l'idea di Dio dalla visione del simulacro, egli si adirava e

interrompeva il lavoro quando su la carta o su la creta vedeva dal segno della matita o dal febbricitante palpito del pollice emergere il volto e la figura di Giovanna o d' un' altra amante anche momentanea, anche incontrata soltanto e amata soltanto cogli occhi. Credeva di contaminare l'opera sua con un contatto satanico, con quello che nei libri e nei caffè udiva chiamare verismo; e si disperava, e si allontanava dallo studio per giorni e per giorni.

Giovanna non era mai entrata nello studio di lui.

*
* *

— Insomma mi direte il nome del vostro poeta.

— Mai. Noi uccidiamo ogni cosa bella figgendoci su il nome di chi l' ha creata: facciamo come gli entomologi che fissano gli insetti con le spille lunghe. Per questo l' arte antica, avendo perduto e confuso i nomi degli artefici, è grande. Per questo l' arte nostra ostentando il nome dell' operaio intellettuale o manuale è vuota, è una nave vecchia e sconnessa e corrosa che sprofondata fino a tutta la prua nella sabbia e nell'alghe ha sull'alberatura tutta una gala di bandiere e di fiamme e di orifiamme

rosse gialle turchine che si divincolano quanto più possono, al vento raro.

— Gli artisti devono pur vivere.

— L'arte deve dar godimento ai capaci, prima che cibo agli artisti.

— E come si distinguerebbero le opere d' una stessa arte?

— Dal valore loro e dalla essenza loro, e più dalla forma loro.

All' improvviso sentì che con quella donna in quel salotto volgare era ridicolo parlare d' arte e rivelare i pensieri segreti. Egli non aveva mai parlato d'arte con la sua Giovanna, se non quando era stato presente il marito di lei. Perchè adesso davanti a una ignota egli svelava così la sua coscienza? E tacque per un attimo, e con un sorriso grazioso distrasse abilmente il discorso dal soggetto sacro, pur mostrando di continuare con un esempio, la argomentazione.

— Voi signore vi distinguete forse per gli abiti che portate?

— No, ma dal nome di nostro marito...

— Questo basta a chi non vi conosce o non vi sa apprezzare. In realtà vi distinguete solo per la vostra bellezza. No, amica mia. Anche voialtre siete

ingiustamente designate da un nome che non ha nessun diritto a tanto onore. Prima da quello di vostro padre che quando vi ha fatte non ne ha avuto davvero l' intenzione; anzi... Poi da quello di vostro marito che per lo più...

— Dite pure, chè Alessandro è fuori di casa — interloquì ella ridendo.

— ... che per lo più non vi dà nulla, nè amore nè denaro; anzi vi toglie quello che gli portate, amore o denaro che sia.

— Parole vecchie, pensieri vecchi. Ora è di moda difendere i mariti, caro Bindi, nei tribunali e nel teatro, e schernire gli amanti.

Bindi più accentuò il tono burlesco:

— Suonate il pianoforte?

— Poco, dacchè sono maritata.

— Male! Si vede che vostro marito non è un marito perfetto...

— Ohè, Bindi!

— Ma sì! I mariti perfetti hanno questo di buono, novantanove volte su cento: disabituano le mogli dal suonare il pianoforte o dal cantare musica di camera. Del resto, non temete. Io non dico male dei mariti che in privato. Quando avrò moglie anche io, ne dirò male in pubblico.

— E perchè?

— Perchè mia moglie non abbia prima ad apprendere quel male da altri in privato.

— Sarete un marito prudente...

— Tanto da sembrare imprudente.

— Cioè?

— Sarò l'amante di mia moglie e le insegnerò tutti i peccati. Sarò tale un maestro che non vi sarà bisogno di ripetitori.

— Dovrete sposarvi presto! E intanto non mi dite il nome del poeta.

— Vi ripeto è inutile poichè vi piacciono i versi.

Così i due giovani cominciarono a parlare di amore e súbito il loro dialogo si fece concitato; e l'ultima diversione di lei apparve forzata voluta, davanti al pericolo. Scansando il pericolo, ella lo confessò.

Infatti per meglio separarsi da Lodovico e dagli occhi di lui, si alzò, a versare il tè. Lontana da lui, aggiunse ridendo:

— Bindi, voi non dovreste dire certe cose. Possono dispiacere a qualcuno che io so... — e le porgeva la bevanda calda.

Lodovico reggendo il piattino della tazza senza pur toglierlo dalle mani di lei, di modo che per un attimo le mani e i volti furono vicini, ribattè:

— A vostro marito?

— E lasciatelo in pace. Non ve ne occupate.

— Vi imiterò.

— Insolente! Intendevo dire che qualcuno non vi vorrebbe veder qui adesso, e sopra tutto non vorrebbe udire i paradossi e le parole audaci.

— Vi stimate troppo. Io non so che cosa si possa temere da voi e sopra tutto non so chi sia costui che mi tiene in tutela.

— Non dite *costui*. Dite *costei*.

— Ah è una donna?

— Il mondo sa tutto.

— E parla di tutto, ed io anzi lo rispetto infinitamente perchè ancora non ho trovato una sola diceria falsa.

— Mai? — e si fece seria repentinamente e posò la tazza del tè su la piccola tavola, presso le viole.

— Mai. Chi v' ha donato quelle viole?

Lo strale era ben diretto e Lodovico sentì che ella s' era accorta del legame tra la risposta sospettosa e la domanda leggera solo all'apparenza. Tutti da molti anni davano alla assidua amicizia di Stefano

Sarti per gli Assueti una causa amorosa, e Lodovico Bindi naturalmente, aveva l'opinione di tutti anche perchè aiutava le sue speranze di conquista. Donna di due, donna di tre. Quando Giovanna lo aveva amato allora egli aveva voluto con una curiosità minuta e sospettosa sapere tutto il passato, il suo breve passato di sposina giovane, uscita dal monastero dell'Annunziata due anni prima del matrimonio e pochi mesi prima del fidanzamento. Povera Giovanna! Un giorno in cui ella gli aveva confessato che in una lontana estate, durante le vacanze, in villa a Carreggi, un suo cugino la aveva baciata, Lodovico la aveva quasi insultata, ed ella aveva singhiozzato ripetendo con ingenuità: — E che colpa ne ho io? Sapevo io di doverti amare? — Ciò era avvenuto una sera, sul primo fiorir dell' amore, in una stanzetta d'affitto presso alla stazione di Termini, una stanza dalla carta a fiorami rossi, dai goffi vasi di ceramica mal dipinta carichi di fiori di carta, dal piccolo letto di ferro con la coperta ricamata a crocè, dalla finestra aperta sopra una via alberata donde salivano i segnali sibilanti dei treni e il fragore dei carriaggi e il suono della campana, in contrasto con la quiete chiusa e calda, tra il bianco.

Ma con donna Maria Assueti Lodovico non aveva

la speranza di inaugurare il peccato. Appena nei momenti di maggiore confidenza (da quando era solo e aveva lasciato Giovanna) sognava di sbalzare dall'antico trono l'amante officiale che il mondo ormai accoglieva senza stupore come un secondo marito. Tante volte egli stesso quando amava l'altra, la fedelissima amante, si era divertito ad indagare la divisione del lavoro in quei due uomini, egualmente pronti affettuosi fedeli intorno alla bionda signora. Una volta un suo amico al caffè gli aveva chiesto di trovare un modo per presentarlo alla Assueti. Ed egli, convinto della convinzione generale, aveva detto:

— Ma è posto preso.

— Da chi?

— Dal Sarti, perbacco!

— Tu sbagli. La verità è che all'Assueti manca un amante.

— Come?

— Ma è semplice! l'onorevole Assueti non conta. Sarti è il marito, io vorrei essere l'amante.

Lodovico Bindi ripensava alla fredda matematica definizione dell'amico, e ripetè con un po' di crudeltà:

— Chi v' ha donato quelle viole? Vengono da Firenze o da Nizza? — e la guardò in faccia sorridendo. Stefano Sarti era ligure, e aveva una villa celebre su la riviera di ponente, dove talvolta gli Assueti erano andati a passare mezzo settembre.

Ella rispose bravamente.

— Vengono da Nizza, me le ha mandate Sarti. Come avete indovinato che mi erano state donate?

— Non potevano essere fiori romani. In questa stagione... Il signor Sarti è a Nizza?

— Sì, ma tornerà domani alla sua villa. Sapete che ha una villa in riviera, tra San Remo e Bordighera.

— Lo so. Voi siete stata là nel settembre scorso.

Quell' insistenza parve infastidirla; e Lodovico stesso che a distanza aveva creduto di non sentire ombra da quella nuvola, rideva parlando, ma già provava nell' insistere sul malfido argomento un certo piacere di tormentar lei. Se ne impensierì, perchè sapeva che il desiderio di far soffrire una donna è uno dei primi indizi della nascita d' amore, come è anche l' ultima reliquia dopo la sua morte.

Ella deviò il discorso e si alzò per prendere una collezione di fotografie di molti Van Dyck, della quale avevano parlato qualche giorno prima. Si mise

la cartella su le ginocchia e sfogliando la raccolta gli porgeva quelle che ammirava di più, nominandole.

A un certo punto come il giorno diminuiva, ella senza muoversi alzò la tenda stemmata. Apparve dietro i vetri il tramonto roggio oppresso da molte nuvole lunghe, e improvvisamente sembrò che la piccola stanza calda troppo odorosa si dilatasse. Le stoffe dal crudo colore, il ritratto gessoso si infiammarono e disparve ogni loro volgarità, come avviene in rozzi volti quando la gioia li accende. Al giovane parve che quell' improvviso splendente abbellimento del luogo giustificasse e accompagnasse naturalmente l'accensione graduale del suo desiderio per tutta la bellezza e per tutto l' amore di quella bionda dalle labbra rosse e dagli occhi pensosi. E indugiò con lo sguardo sopra una delle fotografie, senza guardare; poi sollevò gli occhi in faccia a lei che era assorta e la fissò, la accarezzò con lo sguardo. La pausa fu troppo lunga. Ella si scosse, arrossì, in fretta gli porse un' altra fotografia.

— Guardate, la marchesa Paola Brignole-Sale. Non vi sembra uno dei più freschi ritratti di Van Dyck? È pauroso e meraviglioso come una persona che viva intatta e bella da centinaia d'anni.

L' incanto era rotto. Lodovico tornò con compiacenza alla malignità :

— Sta nel Palazzo Rosso, a Genova. Lo avete visto anche lo scorso settembre ?

Ella non ebbe alcun moto di dispetto, ma per un lieve scender delle palpebre sembrò triste. Rispose soltanto :

— Questo settembre passai da Genova senza fermarmi —, e chiuse la cartella lasciandola su le ginocchia e ponendovi su le due mani candide distese dove le unghie lucevano quanto le gemme degli anelli, sotto la rossa luce riflessa.

Le nubi, in conspetto, si mutavano, si addensavano a soffocare l' incendio celeste tanto che a un punto la immensa fiamma guizzò alta dietro la spessa cortina livida e irraggiò il sereno su su negli eccelsi.

Bindi pensò per la prima volta con dolore ai legami che stringevano quella donna ad altrui. Per la prima volta desiderò anche l'anima di lei, perchè in quella silenziosa morte della luce per la prima volta la sentì, la vide balenare, sparire. E la fulminea visione ebbe volto di pena.

La fiamma anche dietro i cumuli delle nubi si spegneva come una musica lunga che si allontani e pur non muoia.

I due allora tacquero, d'accordo.

E quella pausa concorde fu il vero principio di quel dolorosissimo amore.

*
* *

Il servo aveva appena annunciato il commendator Simi che questi entrò panciuto, sorridente e roseo come una caraffa di vino rosso al sole.

— Bacio le manine della regina nostra —, e inchinò le labbra sulla mano della signora e si rialzò scrutando la penombra dov' era Bindi e aggiustandosi con tre dita gli occhiali d'oro. Si accendevano i lumi e, prima che le imposte si chiudessero e scendessero le tende, Lodovico guardava ancora il cielo limpido ormai appena percorso da tenui fiati di fuoco, riflessi di una passione spenta.

— Oh ella conosce Bindi, il nostro Bindi? — e batteva sulle ginocchia dello scultore amichevolmente. — Io conobbi suo padre quando venne a Spoleto a studiare i graffiti del palazzo Arroni, molti anni fa...

— E già lavoravate sul Giustolo?

Il Simi era un ricco spoletino che spesso trasportava la sua pinguedine, i suoi occhiali d'oro e il suo

soprabito nero troppo corto fino a Roma con la speranza di entrare un giorno nella notte dell'accademia dei Lincei, per i suoi meriti storici, i quali in verità erano parecchi, ma tutti di un' importanza locale e scritti con breve vista. Dopo un volume sul Pontano, attendeva da anni alla biografia dello spoletino Pierfrancesco Giustolo un poeta didascalico dell' ultimo cinquecento, e alla traduzione dei due suoi poemetti su la *Coltivazione del Croco* e sul *Baco da Seta.* Ogni suo amore, ogni sua antipatia da venti anni ritornava come alla sua naturale origine, alla passione sua pel Giustolo, e indirettamente alla passione sua per i Lincei. Come una formica, lì dentro trasportava ogni granello utile e fecondo scoperto sulla via dalla sua sottigliezza di ricco provinciale avaro e dalla bontà dei suoi obliqui occhiali d' oro.

Il salotto della Assueti la quale aveva villa sotto Spoleto e amava circondarsi di uomini dotti e di uomini politici, era per lui una torre salda e alta molto acconcia a sorvegliare le posizioni da prendere lentamente e sicuramente.

— Se mi occupavo del Giustolo! Ma nel palazzo Arroni abitò appunto Lucrezia Borgia dall' agosto del 1499 all'agosto del 1500 e il Giustolo parla lunga-

mente di lei e di quel suo soggiorno nella lettera a Fabrizio Varano...

La signora bionda sorrideva guardando Lodovico. Il Simi avrebbe presentato venti documenti súbito, uno su l'altro, come un prestidigitatore le sue carte scomparse. Lodovico era ancóra triste pel ricordo del silenzio e dell'ombra rotta dall'apparizione dell'erudito e delle lampade. « Non aveva esagerato tormentando troppo da presso la donna bella? » Sarti era l'amante di lei, a detta di tutti. E sebbene l'onorevole Assueti avesse nei piani di Spoleto molti vigneti e molti oliveti su i colli, v' era chi susurrava che il ligure magro e silenzioso offrisse anche doni cospicui e continui alla sua amica inseparabile. Dato questo sospetto egli non ne avrebbe dovuto parlare.

Così, si pentiva; poi lo scetticismo mondano tornava a deridere quella gentilezza già un po' amorosa. E Lodovico si rappresentava il Sarti antipaticissimo nella sua ineleganza, col lungo naso lucido, le lunghe mani ispide sul polso di peli rossastri e ornate su gli anulari nodosi di gemme troppo grosse. « No, no era un vero delitto per una donna bella darsi a un uomo brutto e più vecchio di lei, sebbene meno vecchio di suo marito! » Un' ira in cui gli parve si raccogliesse la vendetta di tutti i giovani e sani

amori disdegnati da lei lo sferzò, mentre guardava il commendatore ciarliero e lustro. Giunse, implacabile, fino alla cinica domanda: « E perchè non anche lui? Vale il Sarti ».

Il Simi che certo non sognava le fortune che l'ironia gelosetta del Bindi gli veniva attribuendo, snocciolava il suo rosario di notiziole storiche su Pier Francesco Giustolo, Lucrezia Borgia e il duca Valentino, e si lagnava che il Gregorovius e l'Yriarte, l'Alvisi e il Pastor avessero dimenticato il suo poeta studiando la bionda reggente di Spoleto.

— Quando conobbi il Gregorovius cinque anni fa qui a Roma glielo dissi chiaro; « Ma come mai parlar del Bembo e non del Giustolo? » Oh quei tedeschi! Fame usurpate! Fanno la storia a mosaico, e nel lavoro dimenticano gli smalti e i colori più preziosi. Io glielo dissi chiaro. Ed egli mi rispose: « Quando avrete stampato il vostro libro, mandatemelo. Me ne occuperò in un'edizione ventura ». E intanto è morto —, e a udire il suo dispetto pareva che il Gregorovius fosse morto per non avere a scrivere una noterella sul suo Giustolo, *de Croci Cultu...*

— Scrivete agli eredi —, suggerì donna Maria Assueti.

Poi con grazia un po' bambinesca:

— Volete due viole, Simi? Non più di due chè sono avara de' miei fiori.

E due ne prese e le mise all'occhiello del vecchio che arrossò anche di più a quella vicinanza e al profumo di quei capelli. E Lucrezia Borgia sparì avanti a quella biondezza vicinissima.

Bindi soffrì fino alla nausea, gli parve che davvero anche Simi potesse aver toccato quelle guance di rose, e si alzò e salutò con rigidezza.

— Quando vi rivedrò, Bindi?

— Non so, signora.

— Presto, spero.

— Quando potrò.

— Quanti affari, eh? Capite, Simi! Bindi ha molti affari.

— Volevo dire: quando voi me lo permetterete.

— Va bene. Vi scriverò io. Ho in mente una escursione artistica con voi.

— Dove? — e subito il disgusto diminuì e l'idea di averla con sè sola, o in campagna o in un luogo chiuso, lo lusingò.

— Vedrete, vedrete. Faremo un pellegrinaggio al più bel bassorilievo quattrocentesco che sia a Roma.

— Quale?

— Vedrete, se verrete.

— Verrò.

Bindi escì, salutando il Simi che già aveva afferrato un fascicolo sul tavolo e lo sfogliava con la punta delle dita sotto il lume. Mentre traversava la sala vicina preceduto dal servo, udì la voce chioccia di lui domandare con dolcezza adulatoria:

— E Sarti, il caro Sarti come sta?

III.

L'IMMENSO DOLORE E LE PICCOLE PAROLE.

III.

L'immenso dolore e le piccole parole.

A casa sdraiato su la sedia di canna tra i tanti cuscini rotondi o quadrati, grandi o piccoli, lilla, verdi, neri, ricamati e cuciti dalla sua piccola Giovanna, Lodovico cominciò ad aprir la posta della sera e vi trovò un biglietto dell'abbandonata scritto con quel suo piccolo carattere incerto e mutevole in una stessa pagina, in una stessa riga, in una parola stessa:

« Vi devo vedere per pochi minuti. Dimani e posdimani resterò a casa tutto il pomeriggio. Non temete i pianti e i lamenti. L' obbligo in amore è come l'obbligo in religione: uccide anche quel po' di sincero e di buono che vi possa essere in fondo, spontaneamente. Me l' avete scritto voi al principio. Vi rammentate? Venite. »

Lodovico rivide tutta la sensibile natura di Giovanna in quella lettera breve e semplice e anche tutto l'amore suo che ormai viveva di memorie, sul

passato. Era stato il primo amore, povera Giovanna! Lodovico la aveva trovata tanto giovane e tanto buona! Perchè Giacomo Deruta esperto la aveva amata con una riservatezza studiata, gelosa e sospettosa di ogni piccola raffinata corruzione. La moglie di quello scettico che, avendo corso tutti gli ostacoli amorosi e vinto molti e bei premii, s' era ritirato a riposo nel prato chiuso del matrimonio, aveva, quando fu di Lodovico Bindi, ingenuità puerili. Parlando con lui ella capì per la prima volta l' artificio col quale suo marito si liberava dalla probabile noia di aver bimbi. E le abbisognarono molti giorni e molte prove perchè si persuadesse che i sospettati amori tra due amiche sue troppo inseparabili potevano non essere puramente platonici.

Il giovane seguitava a interrogare il fuoco sul gran problema: « Quale può essere l'amore di Maria bionda chiusa nella tanaglia di quei due mariti? » Ella era una donna bella, e, come tutte le donne veramente belle, ella sapeva di esserlo e anche con troppa cura ornava la mostra della sua bellezza. In piena egemonìa inglese, la foggia dei suoi abiti era rimasta francese e ricca di stoffe varie e di colori varii; egli non l' aveva mai veduta agghindata in uno di quei corretti abiti *tailleur,* nei quali Giovanna

aveva delle grazie di efebo; non le aveva mai veduto le scarpe a cinque bottoni e a tacco basso nei quali le americane riposano i piedi sottili un po' lunghi che poi alla sera in un ballo nella lucida calza appaiono belli e snelli come usciti da una crisalide. Ella aveva sempre degli scarpini dagli alti tacchi e dal fiocco largo e nero e duro come quelli d'una dama o d'un cavaliere *talon rouge.* Sui capelli chiari e fini che avevano mille sfumature opache o lucide dal giallo del miele e del croco al fulgore dell'oro e del vino, ella posava piccoli cappelli bizzarri, tenui come farfalle, arditi come la cresta di un gallo, dove d'estate o d'inverno i fiori erano sempre freschi e mutabili con i diversi abiti e forse con l'umore diverso.

E rivedeva lo stesso appartamento di lei troppo ricco di colori e di stili discordi malgrado le velleità intellettuali di lei; e la così detta Galleria dove si accumulavano quadri di decadenza, tele bucate e rammendate e restaurate e inquadrate in cornici di altre epoche, ritratti di chi sa quali famiglie tolti da qualche buia bottega d'antiquario, e tutti meravigliati di essere raccolti in fila, — un notajo umbro accanto a una marchesa francese, un protonotario apostolico accanto a una modella vestita da Beatrice

Cenci, un monsignore dalla faccia rubiconda e dall'abito violetto accanto a un uomo d'armi che aveva faccia da bifolco. Una volta l'Assueti da quel suo pittoretto elettorale aveva fatto dipingere sul sommo angolo destro tanti piccoli stemmi della sua famiglia che ritraevano dentro un fregetto rococò una spada e una cometa e, sotto, l'insegna *adsuetus victoriæ*. E tutti in Umbria sapevano che il padre dell'Assueti era mugnaio e che l'invenzione di quello scudo costava due scudi.

Su la quale origine Bindi sapeva anche un aneddoto. Quando l'Assueti in Parlamento, morto Depretis, aveva mutato bandiera, un giornale umoristico avversario aveva fatto un articolo intitolato *Plauto*, dove si parlava di un deputato, che dopo aver girato la mola, faceva la commedia.

Per contrasto, egli rivide il quieto *home* di Giovanna semplice e comodo, e il *drawing-room* dal pavimento di legno lucente, dalle pareti coperte di una stoffa chiara come una foglia secca, su le quali erano solo due scaffali bassi d'acero carichi di libri rilegati senza oro in cuoio puro, e uno specchio lungo altissimo, e due quadri antichi di sommo pregio — una madonna su tavola di Bartolomeo Montagna e un pallido affresco di Tiberio d'Assisi raffigurante

il soave femineo San Sebastiano nudo legato all'albero e ferito già da sei frecce.

Pensava Lodovico: « Una donna si esterna nel gusto delle sue fogge come mai un uomo fa. Anche gli uomini più effeminati non hanno nel taglio dei loro abiti, nel colore delle loro cravatte, nella mobilia della loro camera e del loro studio la violenta sincerità di una donna. Dall' appartamento e dagli abiti di una donna bella ed elegante si indovina l'indole sua. La sua sarta ed il suo tappezziere, se sapessero, potrebbero conoscerla meglio di quel che può il suo amante, certo meglio di quel che può suo marito. »

Ora la sensualità che da quell'esame egli doveva attribuire a Maria Assueti, come poteva essere soddisfatta da quei due suoi custodi, il grasso e il magro, il calvo e il rosso, il piffero e l'otre della zampogna? Egli sapeva che non è possibile in una donna la acuta delicatezza d'un doppio amore; e in ogni modo la apparente acquiescenza di ambedue gli amanti non le poteva far gustare l' acre sapore di combattività e di astuzia, che il doppio amore dà. Pure per un momento si fermò su quell'ipotesi, sebbene gli sembrasse che la franchezza e l' onestà mostrata da lei nelle due o tre volte che le aveva parlato, male si

potessero accordare a quel compromesso insoddisfacente. Appena lo avrebbe potuto capire in una donna che avesse avuto molte delusioni da giovani amanti o si compiacesse, come in un riposo sicuro, della divozione costante di due uomini, uno vecchio, l'altro maturo: il pane dopo i frutti acerbi, la freddezza eguale della luce elettrica dopo un fuoco d' artificio sontuoso e fragoroso ma troppo breve. Questo in lei, maritata da sei anni, non era, e si conosceva tutta la vita sua per la posizione ufficiale di suo marito.

Allora Lodovico passava a un' altra constatazione: ella doveva dopo tanto tempo sapere quel che il mondo pensava e diceva di lei. E se era innocente, perchè non se ne curava? Le donne per lo più temono lo scandalo non il peccato, la luce non il fuoco. Costei invece avrebbe accettato lo scandalo senza aver la consolazione del peccato? Era ingenuo supporlo, e Bindi sorridendo al suo ottimismo di un minuto prima si ripetè il ragionamento dei più: « Sarti non è bello, nè elegante, nè noto, anzi è noto solo perchè è detto l' amante dell' Assueti: dunque ella avrà altre ragioni per tenerselo caro, molto probabilmente il danaro. »

Così si alzò d' accanto al caminetto gittando la sigaretta nel fuoco quasi vi gittasse la consunta fama

della bionda. Valeva proprio la pena di aver lasciato Giovanna, per arrivare « cattivo terzo » in quella corsa senza ostacoli! Pure ripensò con orgoglio alla sua lealtà con lei che era stata sempre leale con lui. Se invece di lei avesse dovuto lasciare un' amante come l'Assueti, oh allora avrebbe tenuta un' altra condotta, allora avrebbe potuto fingere...

In quella incertezza, egli restò immobile, inerte come attratto da due forze divergenti ma egualmente potenti: il rimpianto e la curiosità. Ed ebbe l' illusione di salvarsi, nascondendosi, restando chiuso nello studio e nel lavoro, senza andare all' appuntamento di Giovanna, senza affrettare l'appuntamento di Maria Assueti.

*
* *

Ora la mattina dopo quei due giorni di solitudine laboriosa ricevette due inviti, uno da Giacomo Deruta, il marito di Giovanna, per pranzar da loro alla sera, uno dalla signora Assueti per andare tre giorni dopo a visitar con lei la chiesa di San Gregorio Magno presso il Colosseo. Quest' ultimo finiva così: « Ve l' avverto tre giorni prima perchè non abbiate da promettere ad altri quel vostro pomeriggio.

In ogni modo parlatemi franco e non cercate pretesti: si ha l' obbligo di essere indulgenti in certi casi. »

Egli capì perchè dopo aver invano atteso due pomeriggi, Giovanna non avesse scritto da sè — come sempre aveva fatto — l'invito; ma l'insistenza della Assueti nell'accennare all'*altra,* lo mise in sospetto: se ne occupava troppo, sebbene mostrasse di farlo allegramente.

Pure l' inerzia lo teneva ancora, ed egli preferì riavere Giovanna senza fatica, che tentar Maria. Quale delle due amava? Giovanna, Giovanna, certo.

E poco dopo sfogliando un vecchio volume del Dandolo trovò due righe su San Giorgio Maggiore a Venezia e per qualche minuto rimase tutto assorto nel ricordo del maggio dell' anno innanzi quando, essendo andata Giovanna a Venezia senza il marito a visitar la madre, egli la aveva raggiunta e aveva vissuto con lei dieci giorni di sogno nella città silenziosa.

Sotto il felze egli soleva allora disporre contro le finestrelle tra i margini della gondola nera e i lenti cordoni neri una siepe di iris, tra le spade delle foglie, violacee e funebri; e così al tramonto le tinte di cielo che il mare molle assumeva, giunge-

vano agli amorosi occhi soddisfatti dai baci attraverso al sottil velo lilla dei sinuosi petali trasparenti: e il cielo nel mare, il mare nei fiori, i fiori egli vedeva negli occhi franchi di Giovanna che per primo aveva aperti all' incubo della voluttà.

E in un giorno in che il cielo era livido e bagnato come i marmi dei palazzi negli angusti rii, Giovanna vestita di grigio, con un mazzo di mammole alla cintola, era salita con lui in cima alla torre di San Giorgio Maggiore contro i venti, mentre la gondola li attendeva al riparo sotto l' arco fondo. Alcuni soldati manovravano sotto in un prato giallastro e sassoso, da lontano. Era la laguna immobile morta come un mare di cenere; pel canal della Giudecca entrava un bastimento levantino, a tratti mugghiando dalle sirene, lasciandosi dietro una scia chiara come un riflesso di luna nelle nuvole: la cupola aurea alla punta della Dogana raccoglieva la luce rara; la Piazzetta, le gondole, i portici del palazzo Ducale erano deserti, come abbandonati al mare; e dall'altro orizzonte il Lido e il litorale di Malamocco svanivano nella bruma terre ignote e inaggiungibili al di là del mare color d'ardesia. Giovanna aveva gittato le sue viole al vento che se le era portate tutte a volo sul mare morto, come in un

oblìo. Lodovico rammentava anche che quel giorno egli aveva avuto per l' amante pallidetta una insistente piccola carezza su le tempie dove i capelli neri morivano in una lanugine chiara, molle, breve, tanto odorosa.

Così egli meditava fuori del libro vecchio fissando la luce della finestra e all' improvviso per contrasto rivide in un lampo i mutevoli capelli biondi della nuova amica, i capelli non baciati ancora, e gli dispiacquero per la troppa luce loro; quasi che nelle tenebre di quelli altri fosse più languido e dolce il riposare, dopo. Ma era proprio finito tutto, tutto con Giovanna? Lentamente, pazientemente non sarebbe egli riuscito a riprendere quello che insensato aveva lasciato fuggire?

Questo doveva essere il suo còmpito. Giovanna era la amante amata; e, avendo un tesoro così prezioso, egli era insensato, era stato insensato a cercar di mutare l'oro con l'orpello, la sincerità e la costanza con la finzione e la brevità di un capriccio.

Escì iroso. Sul Corso incontrò il piccolo rotondo Simi che appena lo vide si aggiustò con tre dita le lenti d'oro e lo avvertì:

— Vai dalla Assueti oggi? Bada: arriva Sarti alle tre. È meglio lasciarli in pace —, e sorrise e

si riassestò sul piccolo naso lucido le lenti d'oro e proseguì la via con un passo scosso da *bulldog* tróppo pingue.

Bindi pensò: « E questo è quel che pensano gli amici di casa! », e fu lieto di passar la sera con Giovanna Deruta.

*
* *

I Deruta avevano a pranzo una loro parente di Pistoia, molto grassa e molto ingorda, la quale portando un abito aperto sul collo, avendo sul mento rosso e su le labra pallide qualche raro pelo, aveva tutta l'apparenza di un vecchio signore *decolleté:* ella faceva grandi riverenze piegandosi a metà come fanno le tedesche, e nulla era più goffo di quella povera donna brutta e pingue che si dondolava dentro la elegante gabbia del chiaro *drawing-room* di Giovanna illuminato da tre lampade elettriche a vetri violacei.

Giovanna era bella, vestita di nero con due garofani rossi sul petto, in alto verso la spalla sinistra, fioriti dal cuore. A quella luce Bindi non potè vedere se fosse pallida o no. Rammentava che quattro giorni prima, *lassù*, le aveva morso ridendo il polso

destro e pensava di vedere a tavola se ancora il marchio amoroso restasse a segno dell'antico possesso.

La Assueti era lontana di lì, inesistente, e gli pareva di essere ancóra ai lieti tempi della franchezza sotto l'ansia piacevole di una di quelle brevi liti di innamorati, molli e snervanti temporali d'agosto.

Giacomo non comparve che al momento del pranzo, più pallido del solito, sempre elegante e col fiore rosso all'occhiello. Ai principii della sua passione per Giovanna, quello scettico magro e esangue, vestito a Londra gli aveva fatto anche disgusto.

Dopo aver giovanissimo diplomatico passato otto anni tra Yokoama, Costantinopoli e Pietroburgo, aveva dato le sue dimissioni dicendo agli amici che era stanco di far da commesso viaggiatore agli spropositi dei ministri sempre mutabili e sempre mutati, dicendo al Ministero che doveva occuparsi dell'amministrazione dei suoi beni nel Pistojese. E infatti si era ritirato a Pistoja, aveva restaurato la villa paterna con eleganza e con una comodità tra inglese e orientale, vi aveva disposto tutti i ninnoli e tutti i mobili acquistati al Giappone, in Russia e in Turchia e s'era messo a dipingere. Dopo tre anni era stato nelle elezioni generali eletto improvvisamente

deputato con una votazione bellissima, battendo in tre discorsi il suo antagonista, un vecchio conservatore che per avere l' aiuto di Crispi faceva col prefetto smorfie da scimmia democratica e chiamava Minghetti già stanco e giallo « il diabete della nuova Italia ». Giacomo Deruta vinto quel povero parassita della politica, a grande stupore di tutti si sedette a destra, e inaugurò la sua vita pubblica con un discorso contro le cooperative di consumo disossato con grande violenza per otto giorni da tutti i giornalisti italiani. Dopo due sessioni non andò quasi più alla Camera; alle nuove elezioni non si ripresentò dicendo che anche lì si annoiava e preferiva il teatro di Ferravilla e il governo ottomano. Ma incerto fra queste preferenze, prese moglie. Bindi lo aveva conosciuto dopo tre anni quando si vedeva che cominciava ad annoiarsi anche lì.

Lo aveva conosciuto in un giornale *Il Telegrafo* dove egli era stato socio capitalista e dove qualche volta veniva — come diceva — a ridere un po'. Quella sera, mentre Bindi, un pittore e il Deruta chiacchieravano nel salotto verde del direttore, seduti tra il fumo denso su i divani assai sporchi pel contatto di troppe teste e di troppe coscienze, entrò il capo redattore che si affaticava a dar forma leg-

gibile a due articoli su la rendita mandati e pagati da una Banca governativa, e chiese al Direttore:

— Come li firmo?

— Projetti, perdio! — esclamò Giacomo Deruta, alludendo al vecchio uso romano di chiamar così i figli della colpa.

E più tardi, uscendo col Bindi, e con lui un ricco deputato novellino che seguitava a sospirare scandalizzato: — Oh i giornalisti! Oh i giornalisti! —, il Deruta gli esclamò contro:

— Vede, onorevole, i deputati che in difesa della morale sospirano levando le mani al cielo immacolato « Oh i giornalisti! Oh i giornalisti! » mi fanno l'effetto di quei don Giovanni che passano tutto il loro tempo tra le gonnelle e poi la notte tornando a casa con la camicia spiegazzata, con la cravatta lenta, la testa avvinata e gli occhi cisposi, gemono « Oh le femmine! Oh le femmine! ».

E l' altro dovette ridere. Quando rimasero soli, il Deruta mutò: parlò d' arte, e sopratutto d' arte toscana che egli gustava con delicatezza, e il Bindi aveva sempre rammentato alcune acute osservazioni di lui su la pittura paleocristiana e la pittura giapponese.

Così erano divenuti amici, e Deruta era andato

a studio da Lodovico mentre egli lavorava agli *Amanti:* un piccolo gruppo dove una giovane nuda seduta teneva tra le mani un teschio e lo contemplava ridendo sguaiatamente. Poi vi aveva condotto Giovanna.

Anche avanti alla moglie il suo scetticismo annoiato dardeggiava, ma talvolta era così audace da parer cinico.

Una mattina dopo cinque o sei mesi di conoscenza, andando a colazione con Lodovico e la moglie (che non era ancora di Lodovico) al caffè di Roma tutto affollato di giornalisti e di deputati, egli aveva detto sedendosi in faccia ai due giovani:

— E adesso per tutti, tu sei l'amante di mia moglie.

E rideva, e uscendo, mentre Giovanna si voltava furtivamente allo specchio per aggiustarsi il cappello piccolo e le maniche grandi, egli battendole su la spalla aveva ancóra scagliato a Lodovico questa frase:

— Che bell'amante sarebbe mia moglie, eh?

Sospettava già qualche cosa, così che quelle audacie di parola volessero prevenire e ammonire? Oppure provava, mettendosi così francamente di faccia al pericolo, una qualche emozione acerba che forse lo salvava un momento dalla noia?

L'effetto fu che, vedendo come Giovanna si schermisse e arrossisse e si addolorasse a udirlo, il Bindi pensò di accettare la sfida che gli era proposta forse involontariamente, e, quando potè, con cauta lentezza la indusse a piangere su quelle eleganti brutalità di suo marito, e la consolò e la inebbriò di sentimento e si mostrò convinto credente in Dio e nell'Amore suo vicario in terra, punto per punto con abilità contrapponendosi a Giacomo, fino a non portar mai fiori rossi all' occhiello e a difendere il mistero della Trinità contro l' ateismo di lui ed ella cadde così.

*
* *

Il giorno del primo bacio Lodovico era a cena da loro e Giacòmo nervoso divincolava i suoi paradossi come fruste, e tanto era sottile nel giocar col pensiero e con la parola che l'altro per molto tempo fu tutto occupato a rispondergli, a rimbalzargli le parole e i pensieri agilmente. Ma prima di uscire, mentre egli si inchinava come sempre a baciare la mano di Giovanna cerimoniosamente, Deruta ancóra eccitato dal duello delle parole, mettendo un braccio sulle spalle di lei e obbligandola ad adagiare la tempia

pallida e i capelli neri sul mazzo di fiori rossi che ardeva al suo occhiello, disse sempre ridendo:

— Sì, sì. Intanto, Lodovico caro, Giovanna resta con me, — e la baciò in fronte.

Ella fremette, si liberò dalla stretta e, corrugando le ciglia lo guardò duramente, sibilando a denti stretti:

— Giacomo... insomma!

Lodovico escì scuotendo la testa in atto lieto e ripetendo ad alta voce bonariamente:

— Che matto! che scettico!

E anche Deruta uscì con lui attraverso le due sale e la serra. Ma mentre il servo porgeva il pastrano, si udì la voce di Giovanna:

— Bindi, Bindi.

Lodovico corse dentro. Giacomo attese nella serra, dicendo:

— Che vorrà mai quella bimba? Vai un po'!

Giovanna era pallidissima e gli disse forte:

— Voglio che prendiate un appuntamento per visitare insieme la Galleria Borghese, — e aggiunse a bassa voce: — Domani alle tre aspettami là, alle tre, — e con la mano lo spinse via.

Nella serra ritrovò Giacomo che guardava il cappello di lui, dentro:

— Dove ti servi? Da Bessi? Ma tu devi vedere

i *silk-hats* che mi manda Watson da Londra! Che voleva Giovanna?

— Un appuntamento per andare alla Galleria Borghese.

— Bravo, pensaci — e porse la mano che era fredda e ossuta.

Bindi escì.

Così ebbe Giovanna, e non solo per sua abilità.

Quella sera Giacomo Deruta era di umore gaio e voleva parlar di politica.

— Sai la storia di Morano, il deputato che è succeduto a me nel collegio? Domenica scorsa alle elezioni suppletive è aggredito su la piazza del paese davanti alla farmacia dal suo avversario, Petrini, quello che era mio agente elettorale, e si prende due schiaffi più santi di quelli della cresima. Naturalmente non manda nemmeno un amico a chiedere una soddisfazione qualunque, e Petrini sul *Lampo* stampa ancóra una colonna di insolenze contro di lui. Morano risponde una lettera al direttore del giornale dichiarando che non si batte perchè ha la sua famigliola da mantenere. Ora tutto il paese sa

che la moglie del Morano è da cinque o sei anni l'amante di Petrini e che questo le paga spesso qualche abituccio a Firenze dal Ciatti. Cose che non avvengono nemmeno in paradiso!

Giovanna seguitava a fare con gli occhi cenno a suo marito perchè tacesse in presenza di quella grassa parente ancora signorina, e costei mangiava in fretta chinando gli occhi e arrossendo su gli zigomi e sul mento come fanno i pagliacci col carminio. Giacomo alzò le spalle, dicendo sottovoce alla moglie:

— Credi che non capisca? — E volgendosi a Lodovico: — Hai letto *Les temps sont proches* di Tolstoi? M'è giunto ieri da Parigi. Che ne dici? Mi pare che da quando s'è fatto vegetariano, Tolstoi divenga tisico e sottile. Io non lo credo sincero.

Lodovico, seguendo davanti a Giovanna l'antico metodo, rispose franco:

— Io, sì. Ogni pensatore che, camminando contro all'andazzo dei tempi suoi, ha il coraggio di spingere le sue teorie fino all'estremo, inesorabilmente, abbattendo ogni ostacolo intermedio, sia un cespuglio e una fortezza, è sincero. Del resto a che vale la sincerità in un libro?

— A persuadere chi legge.

— Se il libro è ben fatto, l'ottimo autore, anche mentendo deve riescire a persuadere. La sincerità intima è un affar suo, e dovrà renderne conto personalmente al suo angelo custode, se pure Iddio ne concede uno ai letterati.

— Così gli artisti sono tanti avvocati.

— No, sono tanti poeti. Il poeta è il sublime bugiardo e l' arte è figlia della bugia. La volgarità dell' arte contemporanea dipende dal decader della bugia. Gli antichi storici davano verosimiglianza di fatti a finzioni deliziose, e adesso i romanzieri ci offrono insipidi fatti reali in sembianza di finzioni. L'artista è il sublime bugiardo.

— È vero — aggiunse Giovanna, e Lodovico vide súbito con qual ristretto senso di rammarico ella intendesse la sua definizione.

Lodovico seguitò:

— E per mentir bene occorre conoscer bene la verità che si combatte e si nega. Per essere artisti ottimi, occorre aver studiato profondissimamente la natura cui opponiamo l' opera nostra. Io lo so nell'arte mia. L'arte plastica insegna ad ogni altra arte che bisogna partire dal vero.

— Io penso che la vera opera d'arte non si opponga ma prosegua la natura.

— Sì, come un figlio migliore nasce da un padre mediocre.

La parente grassa cominciò a parlare di un teatro dove Giovanna l'aveva condotta la sera innanzi. Parlava senza inflessione di voce, senza gesti, monotona come una pioggia. Deruta cominciò, secondo una strana abitudine che egli chiamava turca, ad accendere una sigaretta sebbene il pranzo non fosse che a metà.

— Ti piace l'abito di Giovanna?

Era un abito nero, semplice. Sotto un velo di *tulle* la seta nera mostrava tenui rame d'oro come venature lucenti.

— Conosco un marmo nero che ha quella lucentezza e quelle vene d'oro. Non so come si chiami. A Sant'Andrea della Valle nella cappella Strozzi ve ne son due sarcofagi barocchi...

Lodovico si interruppe; sul polso riverso di Giovanna aveva visto un marchio color di rosa pallida, l'unico segno di sangue in quel corpo d'ambra. Perchè all'improvviso, come una fitta nervosa, gli entrò nel cervello l'idea di parlare lì davanti a Giovanna e a Giacomo, di Maria Assueti? Sapeva in precedenza quel che avrebbero detto, sapeva anche che Giovanna sospettosa avrebbe istintivamente sen-

tito in quella bionda la rivale vittoriosa e ne avrebbe ineffabilmente sofferto, sapeva che il crudo motteggiare delle esili taglienti labbra di Giacomo l'avrebbe ferito: sapeva tutto ciò, ma non si frenò che per cercare il modo migliore di insinuare l' argomento estraneo.

— Ieri vidi un abito simile alla signora Assueti, sai? la moglie del deputato...

Giacomo già aveva fatto una smorfia furba, come per dire: « Se la conosco! ». Giovanna già guardava l'antico amante interrogando, e questi già aveva capito che quel bugiardo confronto fra quei due abiti era un principio poco astuto.

— Eguale, proprio eguale al mio?

— No. Il disegno della seta, sotto, era color viola chiara, non d'oro.

— E le stava bene? con quei capelli tinti!...

— Oh, signora Giovanna, che dice! Capelli tinti quelli della Assueti? Mai e poi mai.

— Almeno lo dicono tutti, e a distanza sembrano tinti. Forse vedendola assai da vicino... — e provò a ridere.

Sentì Bindi sotto quella leggera malignità passare il fiotto di un dolore, amarissimo. E il contrasto tra il poco che ella lì innanzi al marito e innanzi a lui

poteva dire scherzevolmente, e il molto che dentro il cuore le pesava come una nebbia oscura, più lo commosse. Nessuna giocondità era più vicina al pianto, all' inconfessabile pianto, quanto quel breve riso frivolo di lei. Ma ambedue erano sotto gli occhi di Giacomo che già aveva raccolto l'accusa lanciata a Lodovico dalla moglie, e gliela rimbalzava destramente:

— Fai la corte alla moglie di Mariano Assueti? Egli è stato mio collega alla Camera; tu saresti collega di Stefano Sarti in un' altra camera.

— Zitto! — fece Giovanna nervosa, mostrando di divertirsi tanto in quella schermaglia: — Ascoltiamo il colpevole.

Lodovico, già iroso per aver gettato quel nome e per aver così a tradimento ferito Giovanna, non voleva, evitando l'argomento, che lo si credesse innamorato della Assueti, specialmente in compagnia del Sarti. E rinnegò la lontana dea.

— Io faccio la corte alla signora Assueti? E da quando?

— Non so, si dice.

— Non sappiamo, si dice... così... per dire.

— Ma per carità non lo dicano nemmeno per burla!

Era su la discesa, voleva togliere ogni ombra di dubbio a Giovanna, ogni ragione di motteggio a Giacomo, e più di lui scherzò sulla donna che due giorni prima aveva tanto ammirata da credere di cominciare anche ad amarla. Provava quasi una voluttà ad infrangere vilmente a colpi di piede l'idolo recente:

— Ma dimmi un po', alla Camera che ne dicevate?

— La trinità Sarti — Assueti era uno degli argomenti preferiti nei corridoi. Molti colleghi giovani hanno anche cercato di farsi presentare dal marito alla signora... Come si chiama?

— Maria.

— Sapete tutto, voi — osservò Giovanna.

— Alla signora Maria Assueti. Invano! Quel mangiatore di tartufi spoletini è prudente come un ebreo, e non vuole esporre alle tentazioni nè la moglie nè gli amici. Del resto pare che Sarti lo aiuti in evitare ogni pericolo alla pace di quella loro piccola triplice; e a teatro, a passeggio, nei caffè sempre li vedi in tre, e se l'onorevole Mariano legge il giornale, Sarti vigila, e se Sarti si allustra gli occhiali, vigila Mariano. Anche oggi ho incontrato per via Condotti la Assueti con Sarti. Escivano da Janetti.

Senza pensarci, Lodovico domandò:

– Li hai incontrati oggi?

– Ma non vedi come brucia Bindi? Giacomo, digli che non è vero! — malignò ancóra la povera Giovanna.

– E che vuoi che ci faccia? Se vuol entrare in lizza, bisogna pure che si adatti a conoscere gli avversarii. Stavano insieme per via Condotti oggi, alle quattro, e ridevano.

A lui che importava ciò? Non sapeva egli da tutto il mondo quel precedente legame della nuova amica? Quella piccola parola *ridevano* perchè lo aveva appenato? Di che si addolorava? Pure lì in faccia alla donna che aveva all'angolo delle labbra un sorrisetto pietoso per la sua nuova aspirazione, egli provò per quella macchia di Maria Assueti lo stesso disgusto che tre sere prima aveva provato quando ella aveva messo le due viole all'occhiello del Simi. Procedè nella devastazione:

— Se udissero che continuo ritornello è quel benedetto Sarti nella conversazione della signora Assueti! L'altro giorno le feci una visita — e guardò Giovanna —, una breve visita, e me lo avrà nominato dieci volte. Le viole nei vasi erano del Sarti, la villeggiatura dell'ultimo agosto era stata fatta a

Villa Sarti su la Riviera, certe fotografie di quadri del Van Dyck erano del Sarti...

— La tinta dei capelli era del...

— Insomma, signora Giovanna! Se sono spietato io, è inutile che sia spietata lei. A dir male di una persona in due, non c'è più gusto.

— Già, questo non è dir male, ma è dir la verità; e poi io la dico freddamente, mentre voi, Bindi, ci avete la bocca amara.

— No, no, cento volte no. A loro direi la verità. E poi! Io non sono ricco come Stefano Sarti, non posso permettermi certi lussi, — e provava a ridere.

— Eh, per varietà vi prenderebbe!

— Grazie, farei da companatico ad un pane molto rancido.

— No, tu saresti la *claque*. Quando incontro la Assueti mi par sempre che sia sopra un palcoscenico.

Lodovico sospirò, mostrandosi desolato di non poterli convincere.

— A proposito, Lodovico, c'è qui Tersilla che vorrebbe vedere a febbraio un ballo a Corte. Come si può trovare un biglietto? Ella non è presentata a Corte.

— Proverò, domanderò. E viene a Roma per la prima volta, signorina?

Quel titolo obbligatorio quasi era insolente per lei: a Bindi pareva vederla in una vestina corta bianca e azzurra, con le trecce corte magre lucide giù per le spalle immani.

— Sì, signore — sospirò arrossendo a quel discorso diretto.

— Ha visto mai il re o la regina?

— Sì, l'altro ieri. Me li ha mostrati mia nipote a Villa Borghese. Lei è stato presentato alla regina? — e c'era tutta l'ansia e l'invidia della provinciale che vorrebbe narrare simili onori alle sue vecchie amiche mai escite dal paese.

— Sì.

— È molto bella, è vero? È molto affabile?

— Naturalmente.

— E quando parla, che dice?

Lodovico fu spinto a guardare Giacomo. Egli rispose per lui arricciandosi un baffo:

— Eh quando parla, dice cose terribili. Una sera a me, quando ero deputato, disse in un ballo: « Che caldo, onorevole! » E io risposi inchinandomi: « Che caldo, maestà! ».

La povera Tersilla volgeva lo sguardo perduto da Lodovico a Giacomo, da Giacomo a Lodovico, oscillando la testa grossa, come un bell' orso. Gio-

vanna si alzò e tutti passarono nella sua stanza preferita, sotto il lume quieto delle tre lampade violacee.

Più tardi venne un cuginetto di Giacomo, biondo come lui, ma grasso e roseo e franco. Cercava di imitare negli abiti il cugino e aveva all' occhiello dello *smoking* i fiori rossi. Era a Roma da pochi mesi e i Deruta lo dirigevano in quei primi passi nell' eleganza e nella galanteria.

— Domattina andremo dal sarto, è vero, Giacomo?

— Andremo dal sarto.

— Hai pensato alla votazione al Circolo?

— Ho pensato alla votazione al Circolo. Sarà sabato o domenica. Tuo padre m' ha scritto d' impedirtelo, ma ci entrerai lo stesso, purchè prima impari bene a conoscere le carte. Vieni qua — e prese la scatola del *bézigue* di su la tavola e cominciò a spiegare al giovanetto i pochi segreti del macao, del faraone, del trentequaranta, con la paziente esattezza con cui un padre gli avrebbe spiegato i doveri familiari o un confessore gli avrebbe mostrato le vie della salute eterna.

Lodovico intanto nell' altro angolo della sala, ascoltava Giovanna:

— Rallegramenti, dunque. Ma permettetemi di

dirvi con franchezza, proprio senza rancore, che avete scelto male.

— Ma no, è un errore!

— Avete scelto male. Potevate pretendere di più — e cercava di mostrarsi indifferente, un po' scettica a modo di Giacomo. — Lo fate per gli altri. Oh ormai vi conosco bene. *Everything for show.*

— No, no. Vi dirò tutto. Volete?

— Sì, davvero? Vi aspetto, venite uno di questi pomeriggi verso le tre. Sarò molto contenta e vi darò dei consigli.

— Venite voi a studio.

— No, venite voi qui.

Che cosa la spingeva a voler sapere? La speranza che veramente Lodovico non amasse la Assueti o la ammirasse leggermente per vanità? Un desiderio di tormentarsi, improvvisamente nato in quell'anima semplice?

*
* *

La mattina dopo anche Lodovico accompagnò Giacomo e suo cugino dal sarto e al Circolo. Passando pei Crociferi videro Stefano Sarti che entrava ai Bagni. Giacomo che lo conosceva lo fermò a bella posta:

— Come stai? Vai ai bagni?

— Già, una buona doccia...

— Fortifica, eh?

Sarti non rispose e sorridendo e salutando con la mano entrò nel portone. Lodovico credette di vedere in quel sorriso un' acquiescenza alla malignità di Giacomo.

Così la sera, quando vide all'Argentina Maria Assueti con Sarti di faccia e il marito in fondo al palco, non andò a salutarla, non la guardò nemmeno, ma si accorse che realmente soffriva. Pure non la amava, sapeva bene che non la amava. Si vendicò dicendo a un amico vicino:

— Guarda la Assueti con Sarti.

— Già, e il marito dorme in fondo al palco.

— Oh anche se fosse desto...

IV.

SAN GREGORIO MAGNO.

IV.

San Gregorio Magno.

Dalla scalinata di San Gregorio si vedevano in quella chiara mattina di febbraio i ruderi colossali del palazzo di Settimio Severo rossastri contro il cielo turchino che in fondo all'orizzonte già velava un po' di nebbia estuosa. Poi, gli alberi del giardino dei Cesari, elci e pini e cipressi e lauri sempre verdi, giù giù fino alla palma solitaria presso San Bonaventura. I ruderi rugginosi erano così imponenti che parevano rocce sorte naturalmente dal suolo, non sovrapposte per mano di piccoli uomini: e le edere e le paretarie e i licheni li assalivano, li investivano, accrescendo quella loro apparenza di eternità.

Più in basso, su dal prato verdino presso la chiesa, si alzavano gli olmi altissimi senza foglie, con tutte le nude sottili rame tese implorando verso il sole tepido; e, su la trama di quelle mille rame capillari, gemme invisibili già gittavano, davano un sospetto di tenerissimo verde, un nevischio verde,

un pulviscolo verde, un fiato verde così delicato che pareva il minimo vento dovesse farlo vaporare negli azzurri. Ed era strana quella cupa immanità dei ruderi e degli elci del Palatino che in vista posava su quella fievole chiarità degli olmi.

Lodovico Bindi, seduto alla base di uno nei pilastri della facciata, fissava ora il Palatino, ora la scala di travertino candido abbagliante. Giù nel prato un vecchio, bocconi sull'erba, scherzava con un suo merlo domestico e spesso giungevano le quiete risa e le parole del mendicante che con parsimonia gittava da un tozzo di pane briciole alla sua bestiola e la chiamava con dolci nomi. Due preti giovani con una fascia turchina sulla veste nera, traversarono il prato leggendo il breviario, guardarono il vecchio e sorrisero su dai salmi. Un grande silenzio. Poi stormirono le foglie di un eucalyptus verdegiallo nell'orto dei Cistercensi. Poi, ancóra, silenzio. Giù, il mendicante appoggiato a un olmo dormitava; il merlo saltellava beccando qua e là con comici atti di dispetto. Su dall'arco di Costantino salivano due nuvolette gonfie bianche bianche, e tutti i colori — il rosso dei ruderi, il verde del prato, il giallo avorio del travertino, l'azzurro del cielo — si accendevano a confronto di quel bianco.

Lodovico aveva portato un gran mazzo di viole doppie per Maria Assueti. Egli voleva quella mattina accelerare la sua conquista, perchè gli pareva che con quella donna fosse ingenuo perdere troppo tempo e lo urgeva il desiderio di tornare a Giovanna vincitore, deponendo ai piedi di lei quella spoglia opima. « Se tergiverserà, se mi respingerà troppo insistentemente, se si sdilinquirà in platonicismi e in proteste di pura amicizia color di luna, io non la vedrò più. Del resto, una che non chiesta dà a un giovane un appuntamento fuori di Roma, s'è già risoluta a cedere. Chi sa? Forse qui sarà venuta tante volte col Sarti... Chi sa? Forse anche con qualcun altro, più giovane. »

Egli fissando le due nuvolette volanti, pensava così brutalmente; ma, se il pensiero era crudo e nella sua mente prendeva parole anche più crude, il suo sentimento più e più s'infiacchiva a quella chiarezza incontro. Erano come due persone in lui; una scettica fredda dongiovannesca con le ciglia inarcate a scrutare e un sorrisetto cinico all'angolo delle labbra; una poetica e mite, docile e quasi primaverile, lenta e appena cupida di lunghe carezze sospirose e di vaghe forme lontane (le due nuvolette varcavano molli sul Palatino), pronta a subire ogni

tirannia da una piccola mano, a bere tutto il fascino di due celesti occhi socchiusi. E la prima pensava, e la seconda sentiva; e ogni azione a lui pareva dolorosa, perchè avrebbe dovuto conciliare quella interna discordia, e l'attesa a lui pareva piacevole più della venuta di lei.

« Ella verrà sola. Di che colore sarà vestita? Che mi dirà? Ostenterà nel gioco dell'amore un po' di freddezza come tutte le donne al primo appuntamento? Io la metterò subito al posto suo. Le dirò... che le dirò? Ho fatto male a non portare addirittura una vettura chiusa. Così oggi ottenevo subito il primo bacio ».

Nel silenzio del viale oltre il muro basso dell' Orto botanico si udì il trotto di due cavalli. « Un monsignore o un cardinale » pensò Lodovico. Due biciclette passarono volando verso le Terme di Caracalla. Una carrozza chiusa apparve: era il *coupé* della Assueti. Si fermò in fondo ai giardini, il servo saltò giù e aprì lo sportello, la signora scese, vestita di nero.

Bindi giù per la scalinata le corse incontro, la salutò, offrì le viole.

— Guardate quante ne ho!

Infatti tutto il *coupé* era pieno di fiori, viole, fresie, narcissi, tulipani rossi, vainiglia viola, mimose gialle. Ella pose il mazzo di Lodovico fra gli altri fiori (di chi?), poi s'incamminò con lui. Dopo pochi scalini, Lodovico che non aveva previsto la vettura, i due servi, i fiori, ricuperò gli spiriti e osò:

— Perchè non mandate via la carrozza?

— E come torno a casa? Sono le undici. A mezz'ora devo essere a colazione a casa. E non posso tardare chè ho qualche invitato.

Lodovico pensò che vi era un solo invitato, il Sarti; poi attirato dallo splendore dei capelli biondi, lì, in piena luce, sotto il cappello nero, pensò anche, dando ragione a Giovanna Deruta, che erano capelli tinti. La freddezza prevista da lui eccedeva in quello stesso sentimento di antipatia provato l'ultima volta a casa di lei al sopravvenire del vecchio Simi, un sentimento di antipatia per lei, di disgusto per sè che la desiderava, che si lasciava trascinare lontano lontano da quell'altra...

Ella saliva celermente reggendosi con la destra la veste, scoprendo il lembo della sottoveste di seta rosea che aveva riflessi verdini e pizzi neri; diffondeva un profumo acuto che forse rammentava lo *chypre*,

ma aveva effluvii di viola, uno di quei profumi misti ambigui voluttuosi nei quali le donne molto amorose vogliono macerarsi la pelle.

— Perchè avete portato quelle viole? È un' imprudenza, amico mio.

— Non credevo che veniste con tutto questo apparato — rispose Lodovico con una punta di dispetto.

Ella si fermò prima di entrare nell'ombra dell'atrio, lo guardò in faccia alzandosi il velo, fermandolo su la falda del cappello, liberandosi la fronte da qualche filo d'oro, sorridendo con ironia:

— Oh il conquistatore! *William the conqueror!* Vi chiamerò sempre così. Credevate che vi avessi dato un appuntamento segreto? E perchè? Per vedere l'altare di Mino? Ci pensavo stamane, venendo qua. Un uomo fortunato come Bindi forse adesso starà architettando chi sa quale piano per conquistarmi...

E dopo una pausa:

— Ma via! voi siete in una fortezza così bella che non vale la pena di scendere al piano per combattere noi misere mortali.

— Ah già! Perchè avete nel vostro biglietto accennato ad altri...

— Non è permesso? Nemmeno un accenno è permesso? Oh gli innamorati!... Ma adesso, zitto. Il converso qui mi conosce e dovete star serio. Per questo ho lasciato giù anche le vostre viole... — ed entrava nella chiesa e sorrideva con civetteria — per questo soltanto...

Le ultime parole furono dette a bassa voce, furono respirate, forse perchè ella già era nella chiesa. Bindi guardò le labbra che le avevano modulate.

La chiesa era deserta, un fascio di sole scendeva da un finestrone, come una immensa lama di platino tagliava la penombra, suscitava scintille nelle tessere dei mosaici del pavimento alessandrino, dando sangue al porfido rosso, miche d'oro al verde antico, specchi d'oro all'alabastro.

Bindi vide la bellezza del luogo ma non la sentì. La presenza della donna attutiva il suo acume estetico; egli soffrì a pensare che fra poco avrebbe ammirato un bassorilievo del Fiesolano, un capolavoro dell'arte sua, e che quella donna sarebbe stata presente. « Forse non sarà di Mino; costei non sa d'arte; s'illuderà davanti a chi sa quale gonfiore di barocco o a chi sa quale anchilosata secchezza di primitivo ignorante d'ogni chiaroscuro ».

La Assueti in fondo alla nave sinistra aveva tentato una porta chiusa.

— Bisogna trovare il sacrista.

— Si sta così bene soli.

— Bisogna trovare il sacrista. Via, Bindi, vi par questo il luogo per cantarmi una romanzetta d'amore?

Era una sfumatura di volgarità in quella ironia di lei, egli rammentava l'origine dubbia, la ricchezza recente e il gusto non raffinato per eredità, ma tutto acquisito celermente, viaggiando molto, ascoltando molto, comprando molto con molto denaro nuovo.

*
* *

Venne il sacrista, aprì la cappella Salviati. In un rincasso, oppresso da orribili affreschi, era l'altare di marmo. Fulmineamente Lodovico fu ammaliato, restò silenzioso estatico a contemplare, un po' più avanti della Assueti. Dorature recenti su le ali, su i capelli degli angeli e dei serafini deturpavano il bassorilievo squisito, come chiazze di belletto un giovane fresco volto di donna. Ma nella nicchia centrale (ai lati oltre due pilastrini corinzii, due santi fieri e vigorosi, in paludamenti dalle lunghe pieghe

diritte e rigide come spade, vigilavano) la madonna che con le due mani sorreggeva su le ginocchia il bimbo, era deliziosa e dolorosa. La luce dall'alto aggravava l'ombra delle palpebre, delle gote e delle labbra, ammorbidiva la durezza della materia, dava a tutto il volto una rilassatezza come di pianto recente o di rassegnazione a una prossima certa pena. Dentro l'ombra di quelli occhi reclini era davvero uno sguardo lacrimoso, una fonte di dolore eterno e divino, ed anche il pudore che voleva nascondere l'infinito spasimo. Le spalle strette, il petto non erano di madre. Il bambino in alto rilievo, con lo sguardo triste e le gote un po' pendenti, aveva un braccio mozzo.

L'artista assorto contemplava il capolavoro, protendeva tutta l'anima sua verso l'anima dell'antico maestro che per quella viva opera gli si rivelava con precisa sincerità, genufletteva tutta la sua mente davanti all'insegnamento perfetto, tutto il suo cuore davanti al sentimento .imperioso. Ed era come uno che udendo una soave musica cerchi tradurre le note e i gruppi delle note in poesia di parole, in figurazioni sensorie: e, còlta l'immagine, la persegua su l'accompagnamento musicale, con trepidazione, temendo che a un punto essa non corrisponda più

all'armonia che nella mente di lui primamente l' ha generata. Taceva. Maria Assueti, dietro a lui, taceva. Il certosino s' era allontanato. Non si udiva che un cinguettar di passere fuori nell' orto dei cipressi presso le cappelle di Guido Reni. Anche la luce scendeva così quieta che pareva, in vista, tacere.

Un lievissimo involontario fruscìo di seta, poi l'odore d'ambra e di violetta scossero Lodovico, ed egli volse gli occhi opachi di sogno su la sua compagna che gli sorrise dolcemente, docilmente.

— Grazie — disse Lodovico, e le prese una mano.

Una pausa. Poi ella disse:

— Il braccio del bambino è stato rotto di recente, tre anni fa. Io l'ho visto. Teneva in mano un pomo.

Parlava sotto voce quasi timorosa di dire in quel momento parole profane. A Lodovico piacque quella fedeltà (tre anni!) verso l' immagine di un sogno.

— Sempre sola siete venuta qui?

Pettegole parole! Esse ruppero l' incanto; e i due giovani tornavano due piccoli umani dispettosi che si compiacevano nel reciproco tormento. Lodovico sentì il male che aveva fatto con quella domanda incosciente stupida. E anche Maria lo sentì e disse soltanto:

— Andiamocene. Ora basta.

*
* *

E tutti e due uscirono senza voltarsi verso l'icone santa, escirono a testa china come cacciati da un paradiso quieto verso un incessante turbine.

Si indugiarono nell' atrio, nel cortile dove tra i mattoni disposti a spina il vellutello verdeggiava. Intorno sul portico le finestre dei monaci avevano tende di cotone candido, con una semplicità claustrale e nitida, di monastero più che di convento.

Lodovico pensò una di quelle stanze, le tende bianche, il lettuccio bianco, il segreto:

— Noi torneremo qui è vero? — e tentò prenderle la mano.

— No, amico mio, no. Siamo stati tanto bene oggi... Voi tornerete qui solo. Ricorderete me con gratitudine.

— Io non tornerò qui che con voi.

— Allora non vi tornerete mai. A me piacciono i ricordi...

— Più della presenza.

— Sì, cento volte, sì: i ricordi del piacere e anche del dolore.

— Questo è un ricordo piacevole?

— Per un momento, sì, finchè abbiamo taciuto. Lo stesso spettacolo ci ha uniti nel silenzio più che cento parole anche abili. Poi quando avete parlato...

— Ma che ho detto dopo tutto? Vi ho offesa? Non era naturale l'orgoglio di essere stato il primo ad accompagnarvi qui? Dite, dite: sono stato il primo, io? — e le toccò un braccio.

— Vi risponderò, ma a un patto. Che non torneremo qui più insieme.

— Accetto, per qui. Ma altrove?...

— Dunque: io sono stata qui sempre sola, sempre sola.

— Proprio?

— Vedete! A che vale parlare? Voi non mi comprenderete mai perchè non mi crederete mai.

— Perdonatemi, perdonatemi. Vi crederò quando vi avrò compreso. Ora non sono io, lo sapete. Son gli altri, tutti gli altri...

— Che dicono gli altri?... Ossia, no, no. *So quello che dicono.* Volevo dire: a voi che importa degli altri?

Parlava con un dolore profondo sincero, evitando di guardarlo. Le sue labbra restarono contratte come se ella avesse fiele nella rosea bocca.

— Ascoltate, Bindi. Vi parrà strano ma accor-

datemi questo favore. Io v' imploro: non cercate di vedermi più!

— Perchè?

— Dite di sì.

— Non posso.

Erano su la porta. Ella vide la sua carrozza, i suoi servi, i suoi fiori. Fu un lampo ed ella si modificò, e ogni bellezza di dolore scomparve dal volto di lei: tornò agli altri, tornò a vivere per gli altri, nella sua fastosa vuota vita esteriore; tornò a ridere, a ridere, e parve proprio ridesse di sè stessa.

— Sì, sì. Avete ragione. Sono sciocchezze, le solite sciocchezze mie. Venite a vedermi quando volete. Che ora è? Io avrò fatto tardi. Ho gente a colazione.

E riabbassò il suo velo come se ponesse una maschera. Scendeva la gradinata con passo lento, molto poggiando su le anche. Il vecchio era lì col suo merlo. Ella trasse dal suo portamonete una esagerata elemosina da borghese troppo ricca, così che il mendico la guardò stupito, moltiplicò gli inchini. Bindi la salutò. Il servo chiuse lo sportello. La carrozza partì.

*
* *

Il giovane tornato nel portico accese una sigaretta, passeggiò meditando, dando col puntale del bastone colpi distratti sul pavimento. Quella donna era ambigua. Quando era stata sincera? tacendo davanti alla Madonna nell' ombra, ovvero ridendo lì davanti alla sua vettura e ai suoi fiori nel sole? Era una piccola mente volgare e superficiale che sapeva atteggiarsi a mistica adoratrice d' arte e di santi, così come sapeva scegliere le mode più acconce al suo biondo e alla sua figura? Ovvero era uno spirito fine traviato e sformato e addolorato dal mondo che la calunniava, dal marito che non la comprendeva, dal Sarti...?

Bastò il nome del Sarti per offuscare tutta la benignità dell' ultima ipotesi. La nuvola s' appressò come un nembo. E il giovane si ribellò, furioso contro sè stesso per aver mostrato a quella estranea, a quella simulatrice il suo muto entusiasmo per la madonna scolpita, furioso per aver un solo attimo creduto in lei e nella intelligenza di lei e nella sincerità di lei, furioso per aver perduto Giovanna, per aver cercato l' orpello e gittato via l' oro, per essere

ora solo, solo, *solo*, senza una bocca da baciare, senza un cuore cui potersi affidare. E la primavera era imminente, le gemme su gli alberi, le rondini su l'azzurro, le margherite sul prato, il sorriso in tutti gli occhi e in tutti i fiori. Solo, solo, solo, per sua colpa!

Su le pareti del portico erano monumenti sepolcrali. Sotto un busto di donna un po' troppo romana e grassoccia, ma con i capelli folti e gli occhi sensuali e le labbra tumide e il petto colmo, era scritto in lettere d'oro incise sopra una lapide nera un epitaffio: *Matronæ lectissimæ integerrimæ piæ,* che parlava della *prudentia spectata domi,* della *probata viro fides* di lei.

Bindi si fermò a guardare il volto voluttuoso e l'epitaffio onesto, rise scetticameute. « Quando sarà morta, diranno lo stesso di lei in qualche portico di chiesa nel capoluogo del collegio elettorale di suo marito. *Gloria, gloria in excelsis,* e in terra pace alle femmine di buona volontà! ».

Scese le scale canticchiando iroso. Sentiva che ogni bel dubitare non avrebbe oramai cancellato questo fatto: che, cioè, egli per un momento aveva ammesso l'onestà e la sincerità di lei.

*
* *

Infatti dopo poche ore il dubbio riapparì. Nel pomeriggio egli andò da Andrea Cammura per vedere un piccolo bassorilievo d'avorio.

Il Cammura era un vecchio mondano che viveva senza denari, miracolosamente. Ufficiale elegantissimo verso il '60 aveva goduto molte fortune galanti e un patrimonio di un milione; il patrimonio era finito, e le *fortune* s' erano invecchiate, ed egli dopo il '70 avendo raccolto tutto quel che gli avanzava delle antiche suppellettili preziose nel palazzo e nella villa aviti, era sceso a Roma, e in un piccolo appartamento di una vecchia casa a piazza San Marco aveva disposto con sommo gusto i suoi tesoretti e aveva cominciato a negoziarne prima tra i nobili che per un innato spirito di casta lo difendevano dagli insulti della miseria e lo invitavano dì per dì a pranzo o a colazione, poi tra i nuovi ricchi desiderosi di acquistar qualche frammento di nobiltà, poi tra gli stessi mercatanti di anticaglie che lo prediligevano come sensale servizievole e furbo e non sospetto.

Così egli conservava ancora una casa elegante per quanto ogni eleganza vi soggiornasse poco come

avviene nelle botteghe degli antiquarii. Facendo da spola tra la borghesia ricca e l'aristocrazia chiusa, si era assicurato due pasti al giorno in una famiglia o nell'altra.

E infine rammentando bene per lunga pratica ogni astuzia amorosa, era consigliere e protettore di tutti i difficili amori e ritraeva da quelle sue prudenti benevolenze doni e (si diceva) anche qualche piccola concessione passeggera. Del resto era sempre di una finezza di vestiti e di maniere incensurabile: panciotti e cravatte e ghette e denti candidi, mento roseo, baffi rialzati con un' aria fiera di generale in riposo, guanti chiari, mazza leggera dal pomo aureo cifrato.

Si narravano di lui molti aneddoti. Una volta un russo che aveva comprato da lui a caro prezzo un letto *Louis quinze* verde glauco e oro, fuggì e la mobilia di lui fu venduta all' incanto. Il giovane principe di Landara amico della marchesa del Salto aveva acquistato quel letto a un prezzo favoloso contro tutta una schiera di mercanti che glielo contrastavano a bella posta. E tutti dissero che egli lo aveva preso in memoria perchè quando il mobile era a casa del Cammura, gli era stato spesso prestato e non a lui solo.

Un' altra volta l'onorevole Foschi era andato da lui per una croce di commendatore usata che voleva ricomprare e regalare a un suo elettore da poco innalzato a quella così detta onorificenza. E aveva trovato presso lo specchio nello stanza da letto del Cammura una piccola spilla di smeraldi di sua moglie.

— Come hai qui questa spilla di mia moglie?

— Di tua moglie?

— Ma sì, gliela comprai io l'altr' anno.

— La vuoi comprare un' altra volta? — domandò Cammura gelido.

E l'onorevole la pagò mille lire mentre la prima volta l'aveva pagata trecento.

L' aneddoto era stato narrato dall' amico intimo della Foschi, quello stesso che le aveva ivi fatto dimenticare la spilla verde.

Ma quando poteva il Cammura era feroce nella difesa. Avendo un giorno la molto amata signora Coen invitato in villa a Frascati con molti uomini giovani anche il conte Cammura, alcuni di questi, ignari del segreto potere di lui, avevano cercato di fargli fare le spese dell' allegria. Egli aveva taciuto o risposto con amabilità. Al pranzo la signora (che non era più una bimba da comunione) s' era imprudentemente unita a loro nel gioco, e, portando i servi

attorno un piatto di belli e rossi fichi maturi sopra un letto di foglie, aveva fatto in modo che, giungendo al Cammura, il piatto non avesse più che una foglia di fico. Siccome tutti lo guardavano, frenando a stento le risa, e prima la signora della casa, egli quietamente tolse pel gambo la foglia e l' offrì alla bella e matura israelita dicendo:

— Ormai, sarebbe bene che ve la prendeste voi.

E nessuno aveva risposto. Il signor Coen marito era per fortuna a Roma a riscuotere una grossa cambiale da un principe del sangue cui aveva concesso l'avallo un venditor di cavalli.

*
* *

Lodovico Bindi salendo le scale del Cammura pensò d' interrogarlo su gli Assueti e sul Sarti: egli doveva contarne più d' Esopo, e Bindi sperava di divertirsi, in realtà temeva di soffrirne.

Vide l'avorio (due pezzi di una striscia a rilievo, scolpita da un artista indiano del decimosecondo secolo, che figuravano frenetici amori bestiali e che, a detta del Cammura, erano stati tolti dal trono del rajah di Senjor) e propose un prezzo:

— Caro Bindi, me ne dà il doppio l'Assueti.

— Chi? L'onorevole Assueti?

— Appunto l'onorevole Mariano Assueti.

— Un uomo ammogliato porta a casa queste figurine monacali?

— Ma Assueti ha una raccolta di stampe, di fotografie, di bassorilievi, di ricami, di nielli, di disegni, di porcellane, di oreficerie oscene magnifica, t' assicuro, magnifica.

— Sul serio?

— Sul serio. Non glielo stare a dire, che gli dispiace di farla vedere.

— La fa per sè, dunque.

— Pare — e sorrise.

Bindi non si frenò:

— Per sè o per la sua signora? Per la sua signora o pel Sarti?

— Anche tu!

— Come anche io?

— Anche tu credi agli amori di Stefano Sarti e di povera donna Maria Assueti.

— Sei un bel tipo. Ma lo dicono tutti.

— Bella ragione! Tutti è come nessuno. Perchè li vedono attorno insieme? Ma il Sarti le può essere padre.

— Le può essere ma non lo è.

— La conosci bene tu?

— Sì.

— E Sarti?

— No.

— Ma allora?

Per un momento le parole di Cammura blandirono, quasi commossero Bindi. « E dopo tutto, nonostante tutto, non potrebbe essere vero? Come certe volte contro la legge vi è amore là dove nessuno lo cercherebbe, non potrebbe al contrario essere onestà e amicizia là dove tutti dicono essere disonestà e abitudine nella disonestà? » Così pensò Bindi per un attimo e gli parve respirar meglio.

Per la seconda volta egli nello stesso giorno credette alla purità della sua amica troppo bionda.

Ma Cammura riprese l'avorio.

— Guarda, per trecento lo dò a te. Osservalo bene. È finissimo. Questo gruppo della donna e del leone...

E subito il pensiero di Lodovico si voltò: « Questo mercante di oggetti pornografici, questo affittacamere principesco è l'unico difensore della onestà di lei. L'unico! Questo non indica dove sia la verità vera? Forse egli li ha accolti qui dentro... Forse quel letto, forse quello specchio hanno veduto... » E all'improvviso pensiero della bellezza di Maria Assueti, egli

scosse le spalle e giudicò che, anche se ella avesse avuti o avesse allora in quei giorni altri due, altri quattro, altri venti amanti, sarebbe stata sempre una magnifica preda.

— Prendo l'avorio, Cammura.

— Non ne parlare a Mariano Assueti.

— Alla signora posso parlarne?

— Sì, col patto che tu glielo faccia anche vedere.

Poi Cammura lo guardò fisso:

— Ma è vero?

— Che?

— Non so... Ma mi han detto...

— Che? Che ti hanno detto?

— Che donna Maria Assueti ti piace.

— Eh chi sa? Tanto per lei, uno più, uno meno.

— Voi giovani parlate delle donne come noi in giovinezza non avremmo mai osato —, e nella faccia del Cammura era una sincera tristezza o per questa recente corruzione dell' uomo o per la calunnia che macchiava la Assueti o per la giovinezza perduta o per la perduta speranza di vendere per quattrocento all'onorevole collezionista quel che ormai Bindi aveva preso per trecento.

— Forse non ve ne rammentate più — e offriva il portasigarette aperto al Cammura.

— Ne prendo due, Bindi. Queste sigarette mi piacciono — e intascò colla solita previdenza. Poi proseguì la predica divertente:

— Voi trattate le signore come femminette allegre...

— E viceversa.

— Sì, e viceversa!

— Ma le une e le altre sono felici dello scambio.

— Non credo, del resto non è utile per voi altri. Perchè, dàlli e dàlli, riducete le signore altrettante *cocottes* che amano di ostentare il loro amante e di frequentare i *cafés concerts;* ma non riescite davvero a trasmutar quelle altre in signore.

— Ora c' è chi se le sposa.

— Una su cento. E poi non basta sposarle per mutarle in dame. No, no. Con quella vostra confusione, voi vi riducete a una monotonia spaventosa.

— Tutte le donne eguali davanti all' uomo. Non ti pare la formula dell'avvenire?

— Per fortuna, non tutti gli uomini sono eguali davanti a una donna.

— Hai delle avventure, Cammura?

— Forse. Con quei modi, voi giovani le obbligate a rifugiarsi da noi, cavalieri antiqui.

E sùbito Lodovico ripensò a Maria e al Sarti.

Su la porta disse:

— Vuoi passare più tardi a studio, per le trecento?

E il Cammura con garbo, sorridendo:

— Non le avresti ora?

— Ne ho duecento. Vuoi?

— Sì, devo darle al proprietario dell'avorio; e poi...

— Ah briccone!

— Nulla, nulla di straordinario. Una vecchia amica... non tanto vecchia, veh!

*
* *

Lodovico escì all'aria aperta, respirando a pieni polmoni, entrò nel giardinetto di San Marco tra le palme nane dal tronco squamoso. Aveva nelle narici un odore falso di ceretta per capelli diffuso nella camera del vecchio sensale; nelle orecchie aveva le vanitose parole di conquista, le melliflue parole per la difesa di Maria che in quella bocca più la contaminavano.

Respirava, respirava, gli pareva di doversi lavare, di doversi precipitare sotto una doccia purificatrice. Si diffondeva un odore languido da una piccola mimosa fiorita.

In un angolo del giardinetto così angusto che pareva la corte d' un palazzo, un soldato era seduto accanto a una nutrice paffuta e splendente di coralli e di spille e di nastri rossi, e giocava con una cocca del grembiule di lei. In una carrozzetta lì davanti un bimbo sotto il velo dormiva, il sole lo aveva raggiunto, e i due beati non se ne avvedevano, tacevano o timidi o assorti.

V.

L' ERBA SUI RUDERI.

V.

L' erba sui ruderi.

Per un giorno riposò. Poi questo programma lo rioccupò : « Assediar la Assueti, presto presto, senza tormentarmi e senza tormentarla, pensando solo alla bellezza di lei. Poi tornare a Giovanna umile in apparenza, in realtà ornato del nuovo trionfo e farmi perdonare la breve parentesi. » Il carnevale si avvicinava ed era propizio alla celerità di quel disegno.

In un momento di stanchezza pensò anche di non occuparsi più della Assueti, di presentarsi subito contrito e pentito a Giovanna; ma non avrebbe questa sospettato che l'altra lo avesse respinto? Bisognava agire.

La incontrò una mattina per il Corso in pieno sole. Il sole illuminava la metà della via, e in quella metà passeggiavano lentamente le donne eleganti e gli uomini e le fioraie godendo la primissima primavera e il tepore e gli odori e le speranze di amore: nell'altra metà in ombra si affrettavano gli uomini

affaccendati, i commessi, i fattorini, qualche operaio. Era un acuto gridare di giornalaj e di merciaj, e i marmi e gli zampilli della fontana a piazza Colonna scintillavano abbaglianti. Passavano molte bellezze in vesti primaverili.

— Non siete più venuto.

— Ho sempre rammentato San Gregorio e la madonna.

— Chi vi ascoltasse e non sapesse, vi crederebbe un seminarista travestito, Bindi. Quando verrete?

Ella era vestita di una lucida leggera stoffa turchina e aveva un cappello nero grande piumato. « Non è tinta, non è tinta » pensava Lodovico e le guardava i capelli lucenti, le labbra rosse, la figura alta soda agile. « Non è tinta, anche le ciglia sono biondastre ».

— Voi mi prometteste di venire a studio — e subito si pentì di averle offerto quella visita nel suo vero santuario. Ma l'amore urgeva.

— Avete un giorno di ricevimento?

— Io? a studio? Non vi ricevo mai nessuno.

— Sarebbe dunque un favore singolare? Non son degna d'accettarlo — e sorrideva fissandolo.

— Allora dovrò venire a vedervi sabato, cogli altri.

— Vi dispiace?

— Sì. Torniamo a San Gregorio.

— Va bene. Sotto l'arco di Tito, domattina.

— Perchè non oggi nel pomeriggio? — e aggiunse con ironia: — Avete sempre gente a colazione o a pranzo?

— No. Verrò oggi — Poi, troppo in fretta, come per discolparsi: — Alle tre.

Si salutarono. Per un attimo egli pensò di accompagnarla pel Corso verso casa, ma troppa folla li conosceva ed egli non la amava così da sfidare la malignità e di porre pubblicamente sul Corso la sua candidatura contro quella del Sarti.

*
* *

Ora, così avvenne il miracolo.

Un po' intorpidito dal tepore sciroccoso della primavera precoce, alle tre Lodovico scese da una vettura sotto l'arco di Tito. Tutti i disegni e le premeditazioni del mattino gli apparivan confuse. Egli sedette all'ombra fissando il Foro deserto del sole.

Le logore pietre poligonali della via Appia, erano quasi azzurre nella luce chiara, poi, oltre il labirinto dei mille ruderi informi e incolori, splendevano sole

le mozze colonne violacee della basilica di Costantino. Ma una minuscola flora (oh le gemme degli olmi avanti a San Gregorio!) velava di verde quegli scheletri di edificii.

Ed ecco che lentamente, nel torpore caldo, il desiderio di lui si accese ed egli per la prima volta veramente ne fu inebriato.

Cento, mille piccole sensazioni convergettero a precisarglielo: la mano stretta nella chiesa due giorni prima e il letto del Cammura e il profumo ignoto e le belle spalle che egli aveva godute una sera in un teatro da un palco vicino, e il piede che ella aveva scoperto salendo nella vettura e le calze nere ricamate a giorno e le braccia ignude sotto le larghe maniche verdi nel giorno dei Van-Dyck a casa di lei, e i denti e le labbra...

Il suo desiderio si purificava di ogni cerebralità, gli appariva più maschio e più semplice, tanto che egli temette che ella giungesse allora perchè lo avrebbe facilmente ingannato e vinto con la sola presenza. Si levò iroso, passeggiò, cercò fissarsi a contemplare le rovine. Ma la vita, il sangue a onde a onde lo alzavano, gli annebbiavano gli occhi. Egli sapeva queste sue crisi di ebbrezza, ma non avrebbe mai creduto che potessero coglierlo davanti all' immagine

di Maria Assueti, con la quale fino allora non aveva avuto che una giocosa scherma di parole.

Provò a ripetersi le parole brutali che altre volte nei giorni prima, fino a poche ore prima, lo rasserenavano, gli ridavano la lucidezza e la freddezza. Allora gli parevano echi lontani vani.

E tornò a raccogliersi deliberatamente nella contemplazione delle infinite rovine, finchè uno strano sogno lo colse. Egli avrebbe voluto che quel leggero verde si fosse miracolosamente addensato su tutte le povere reliquie dei giganti, li avesse sepolte sotto la sua eterna potenza di risurrezione, lussureggiante, avesse gittato rami, foglie, virgulti, spine, viticci e fiori fiori fiori rossi azzurri bianchi gialli, giocondi nuovi fiammeggianti innumerevoli. Tutta una gloria giovanile e primaverile su i ruderi, tutta una gloria in gloria del suo desiderio!

E la bionda apparve in quel punto vestita di grigio chiaro — oro e perle —, ed egli la incontrò con franca gioia senza doppii pensieri e nel saluto di lui e nel volto di lui tutta la sincerità lieta apparì:

— Grazie. Che tepido sole!

— Ho tardato?

— Forse, ma non oggi.

— Come?

— Mi pare che da molto tempo, da tanto tempo vi abbia attesa nella vita mia.

Ella non fece esclamazioni, sorrise quasi con gratitudine e si incamminò con lui. Pareva che anche ella fosse rapita nell'estasi dell'ora voluttuosa e stanca, fuori dalle piccole contingenze.

— Non avete fiori per me? Vedete che son venuta senza fiori, apposta, fidando in voi.

— Foste così cattiva con le mie viole, l'altra volta.

— Non ero sola — e lo guardò come chiedendo perdono.

L'animo inquieto di Lodovico accettava il miracolo. « Quanto è bella! Mi piace tutta, la voce, i pensieri, gli abiti, la pelle, gli occhi, i capelli, la figura. Che vita agile ha! Ad ogni passo sotto il busto leggero si vede la movenza delle reni e delle spalle, liberamente. Stringerla, stringerla tanto, farla piegare su quelle reni docili! » E tutti i sensi cantavano le lodi di lei vicina e odorosa e fresca e bionda. Sì, sì: ella lo aveva compreso, ella si accordava a lui in quell'oblio di tutta la residua vita, *di tutti gli altri.*

— Ma dove mi portate? — domandò Lodovico

vedendo che ella saliva lungo l' Orto dei Cesari per una viuzza donde oltre un muro basso si vedeva il Criptoportico e l'Area sassosa.

— A San Bonaventura.

— Voi conoscete troppo bene questi luoghi.

Fu un guizzo di rimpianto, ma sùbito egli si frenò, cacciò con fermo proposito ogni velleità maligna come si chiudono tutte le imposte di una finestra violentemente per non udire uno strepito stizzoso della via. Seguitò:

— Volete appoggiarvi?

— No, grazie — e sorrise.

E gli fece un comico gesto di rassegnazione.

— Nessuno vi vede. Potreste accettare.

— No. Ho le mie ragioni —, e parve che anche ella temesse di non resistere al minimo contatto.

— Per carità non ragionate oggi. Siete così bella.

Di fronte all' atrio della Casa d'Augusto la via voltava, restava incassata fra due muri e fra due file di alberi nudi rossastri: da un lato il muro di Villa Mills e due cupole altissime di pini dai fusti irti di brevi rami mozzi; su l' altro muro in tante nicchie orribili colorati bassorilievi di gesso o di cemento che componevano una Via Crucis. Sotto a una delle stazioni un vecchio canuto col cappello in

mano e un pastrano verdastro era genuflesso e assorto. Tre o quattro lampioni a petrolio stavan confitti in cima a un palo verde, e nel pieno giorno ardevano con una fiammella pallida, color d'ambra, senza riflesso: uno squallore di povertà sotto quel gran sole che dissolveva ogni fiato di nuvola in cielo.

— Sediamo qui. La chiesa non è aperta a quest' ora.

E sedettero sotto una delle stazioni e tacquero.

— Siete molto bella oggi.

— Più di stamane?

— Sì.

— Che intendete quando mi dite che sono bella?

— Che mi piacete.

— Niente altro?

Egli fu sincero.

— No.

Passarono due monache, evitando di guardarli, suonarono al cancello di Villa Mills. Ella guardò le monache disparire. Lodovico indovinò quel che la vista delle due ammantate poteva averle suggerito; infatti ella fece, senza guardarlo, la solita domanda, la prima domanda delle future amanti:

— Che pensate voi di me?

Egli attese:

— In verità non lo so.

Ella percuotè con la punta dell' ombrellino due primule biancorosse.

— Non siete franco.

— No, sono franco. Vi dirò anzi che mi rincresce di non poter oggi formulare su voi un giudizio reciso, come otto giorni fa.

— E che pensavate otto giorni fa?

— Io nulla. Gli altri pensavano per me.

— E perchè vi rincresce di non potermi giudicare oggi? — disse Maria senza difendersi.

— La ragione è sciocca.

— Dite, dite.

Egli ebbe un momento d' incertezza a dichiarar sè stesso, non di timidità; temeva di svegliarsi dal dormiveglia. Cominciò cautamente:

— Per giudicare occorre pensare, non sentire. Quando sento odio od amore, non posso giudicare.

Ella osò una civetteria:

— Mi odiate?

— No, ma... — e col bastone descrisse nell'aria un mezzo cerchio come per dire: « Il contrario ».

E già già la sincerità del principio si mutava in frivolezza. Il sogno si dileguava. Sopravveniva la sottile disputa, la dialettica erotica, il gioco.

Lodovico era ansioso come chi guardi una agonizzante.

— Non esagerate, e non vi contraddicete.

— Avete ragione, esagero. Ma non mi contraddico, mi sembra.

— Sì, perchè poco fa mi avete detto che vi piacevo soltanto.

— E con ciò?

— Ammetterete che ammirare una donna non basta per dire d'amarla — e si alzò come delusa e quasi dispettosa.

Ma Lodovico le prese una mano obbligandola a sedersi ancóra e trattenendo la mano nelle sue.

— No, no. Io voglio spiegarvi... Quando vi spiegherò quel che sento, se non adesso?

— Prima spiegatelo a voi stesso.

— Non siate crudele, non siate capricciosa.

— Io? Non mi conoscete.

— Lo so, l' ho confessato poco fa.

— Ma allora? — e tolse la mano e ostentando calma cominciò a calzarsi il guanto, accarezzandosi le dita, la palma.

Poi interruppe con risolutezza le parole di lui.

— No, no, basta. Sarebbe un male per voi e per me. Noi saremo buoni amici. Questo volevo

dirvi. Vi ho voluto vedere oggi da sola qui, vi ho lasciato parlare per dirvi questo. Noi saremo buoni amici. Io ho più sofferto di quel che abbiate sofferto voi. Vi consiglierò nei vostri amori, anche nei vostri capricci, se vorrete. A questo patto, a questo solo patto ci rivedremo —, e nuovamente si alzò.

Lodovico *volle* tornare al diapason del primo momento, *volle* inebbriarsi per inebbriarla. Le cinse la vita con un braccio e con una mano le prese la mano e parlò molto, e ascoltava le proprie parole:

— Non lo dite, non lo dite. Ormai è impossibile più. Io soffrirò, solo, lo sento, io soffrirò per mano vostra: ma io voglio soffrire purchè voi lasciate che io vi ami, purchè voi mi amiate. Io farò quello che volete voi, io non vedrò nessuna altra donna, io lascerò ogni ricordo, lo gitterò lontano come un oggetto frusto. Ma voi mi vorrete un pò di bene, voi me ne vorrete, è vero? Adesso, domani, fra un mese, fra un anno, voi me ne vorrete... ?

Ella si liberò senza furia, disse con voce triste:

— È inutile, è inutile. Credete a me, è inutile. E poi... ? Voi non siete libero, voi amate un' altra.

Egli fu Pietro nel cortile di Caifa.

— Io? È falso. Io non amo nessuna donna, io non amo più nessuna donna, non ne voglio più amar

nessuna, mai. Voglio che ogni gioia e ogni dolore in questa vita mi venga da voi. E parlava basso, adoperando con abilità il fascino della sua voce calda: — Sottoponetemi a una prova, ditemi quel che devo fare, obbligatemi a qualche sacrificio, a qualche eroismo. Io vi voglio bene. — Poi fu più sincero: — Io vi voglio!

Ella lo guardò voltandosi lentamente, liberandosi dall'abbraccio:

— E l'altra?

— Non l'amo più.

— L'avete amata mai?

— Chi lo sa?

— Ora soffre.

— Lasciatela soffrire. Che c'importerà se noi godremo tanto?

— È cattivo quel che voi dite —, ma era nella voce di lei un fremito di gioia a quella apostasia brutale compiuta in onore di lei, unica dea.

— No, è sincero. Non esiste il bene e il male, in amore.

— È molto bella.

— Sì. Ma voi siete più bella.

— Perchè?

— Perchè mi piacete più di lei. Non basta?

La compressa gioia irradiò finalmente tutto il suo volto, nel trionfo.

— Dite, ma dite. Da quanto tempo non la vedete? Ieri?

— Da quattro giorni.

— Non è vero che tutte le sere andate là?

— Non è vero.

— Almeno vi andavate.

— Non vi vado più.

— Ella sa...

— Sì.

— Avete fatto male, — e mentiva.

Lodovico sentiva che ella era contenta della vittoria, non per malignità ma per emulazione, ed egli stesso era lusingato sentendosi un giudice così pregiato.

— No, no, siate prudente. Voi vi pentirete. Calcolate voi quel che perdete e quel che volete perdere?

Fu un punto e l'anima di lui si voltò come una banderuola a una folata di vento. La domanda di lei gli spinse nella mente e nel cuore tutti i nembi d'angoscia: era la stessa domanda che da tanti giorni egli faceva a sè stesso, la domanda che da un'ora, impazzito dal miracolo della primavera, dimenticava. Solo con le labbra, disse:

— Ho calcolato tutto. Io vi desidero così come siete — e rivide l'*altra Maria*, quella che il mondo accusava.

Ella non aveva voluto indurlo a quel pensiero e ne fu prima adirata, poi sgomenta. Si allontanò, e lo fissò, poi chinò gli occhi e cominciò a piangere:

— Oh, io avevo ragione! Voi m' avete fatto del male. Noi saremo amici, amici soltanto, forse nemmeno potremo più essere amici...

Lodovico tentava scusarsi, ma era un puro artificio di parole.

— Voi non mi avete compreso. Io non accennavo a nulla che potesse offendervi, non pensavo a quel che dice il mondo, non pensavo agli altri... Davanti a voi dimentico tutto...

Ma ogni parola di lui più le conficcava la pena in fondo.

— Basta, basta. Tacete. Scendiamo — e si asciugò gli occhi e con una mano prendeva un lembo della veste grigia e con l' altra reggeva l' ombrellino, ma era estenuata e pareva che la veste leggera e l'ombrellino sottile le pesassero come piombo. Anche la testa teneva bassa.

« Sono stato imprudente? Ma pretenderà ella davvero che io la ami senza pensare mai mai mai

ai suoi amori passati, forse anche presenti? Credo ella che io mi possa accontentare di una terza parte di lei? », e più si impietrava nel silenzio e tornava fra sè e sè a pesare le probabilità, gli strattagemmi, le vittorie parziali della guerriglia verbale; tornava gelido, e, come gli ebri svanita l'ebbrezza, aveva la bocca e il cuore disgustosamente amari e una velleità di liberazione, di rinnovazione, di purificazione.

Quando furono tornati presso l'arco di Tito egli concluse: « S'è offesa ma non s'è difesa: dunque ammette il suo peccato e la verità delle dicerie ».

Ella salì in una vettura, gli tese la mano, davanti al cocchiere disse:

— *Friends, at least!*

— *Oh yes, friends, for ever.*

Per un'ultima volta un'onda di profumo, dell'ambiguo profumo lo avvolse, sollevò la sua brama ed egli restò solo, — solo e triste. « Un'altra giornata perduta », concluse.

*
* *

Dal Colosseo verso il Foro diruto deserto silenzioso come un cimitero, veniva una fila di educande,

due per due, vestite male di lana nera, con un cappellino tondo di paglia nera e sul cappellino una penna azzurra ridicola: tutte eguali, pallide scialbe melanconiche. Qualcuna aveva nelle mani nude poche violette, e se le guardava con un amore intenso concentrato ansioso. Era come una disperazione nello sguardo con cui le piccole ceree recluse avvolgevano, accarezzavano il piccolo fiore voluttuoso.

VI.

L' ODOR DELLE VIOLE.

VI.

L' odor delle viole.

Lodovico da quel pomeriggio si lanciò in questa illusione: « Ella è stata l'amante del Sarti. Chi sa per quali oscure ragioni d'interesse, per quali tragiche necessità ha dovuto acconsentire! Ora ella è stanca è disgustata e mi ama, e dal mio amore spera la redenzione, non della sua onestà che ella ormai sa qual conto ne faccia il mondo pur accogliendola, festeggiandola, invidiandola, ma la redenzione del suo cuore finora intormentito e come morto, e della sua giovinezza finora misconosciuta e contaminata ». Così nell'animo di lui al tepor dell'amore fioriva la benignità rosea e odorosa. E vedeva nel pozzo riscintillar le stelle.

Lo scetticismo dei primi giorni era svanito ed egli si ritrovava a pensare a quella donna con una commozione mista di pietà e di amore, di lenta tristezza e di impetuosi desiderii. Avrebbe voluto subito abbracciarla, stringersela, prenderla per difenderla

dai perfidi e per amarla, per lenirla con conforti e con speranze e per impazzirla di carezze e di dolcezze. Le parole gli venivano alle labbra: — Tu sarai tutta mia, povera anima addolorata, e dimenticherai tutto il male che hai sofferto; tu sarai tutta mia. Baciami, baciami, perdi nello spasimo il respiro e la memoria.

L'apostolo che è in ogni artista appariva in lui con magnificenza di abnegazione. Egli non si curava più di quel che gli altri avrebbero detto, delle chiacchere dei caffè e dei trivii, dei colleghi e delle ragazze; non si accorava più a ripensare a chi lo aveva preceduto in quel trono, e a chi forse gli sarebbe succeduto nelle grazie di Giovanna Deruta. Il duplice ardore lo incendiava, e fin dalla mattina dopo egli si mise in cerca di un piccolo appartamento segreto per condurvi presto, presto, presto Maria.

Qualche lagrima e un tepido sole avevano suscitato tante speranze.

*
* *

Quella ricerca lo rallegrò. Egli aveva oramai molta conoscenza dei luoghi e delle vie più nascoste e più quiete per istituirvi e consacrarvi quei sacelli

d'amore, che ogni tre o quattro mesi trasportava prudentemente in un altro quartiere insieme a tutti gli arredi del culto: pettini, spazzole, spille, ciprie, liquori, dolci versi e perversi romanzi.

Con Giovanna Deruta era in due anni passato in tre o quattro rifugi: prima una via presso la stazione, una cameretta da studente, con fiori di carta intagliata e calendarii finiti e uno scendiletto dove era impresso un pappagallo rosso e verde, e una coperta a crocé dov' erano ricamate due colombe coi becchi congiunti come in un bacio; poi un piccolo appartamento in borgo Santo Spirito dove il salottino era di *reps* verde molto ingiallito e sopra la pietra di un comò erano tre grosse conchiglie alle quali Giovanna appoggiava con gioia puerile l'orecchio per udire il rombo del mare; infine quelle due camerelle a villa Ludovisi dove era avvenuta la confessione.

Rammentava l'angoscia di Giovanna quando per la prima volta doveva venire in uno di quei rifugi: ella, sempre puntuale, giungeva in ritardo e appena la porta era serrata si gittava ad occhi chiusi nelle braccia di Lodovico e il cuore le nuotava nel petto, e occorrevano molte preghiere e molto buio perchè ella lasciasse cader le vesti e le sottovesti e le ba-

tiste ed emergesse candida tra la penombra, fuori dalle spume bianche dei lini atterrati.

Rammentava che un giorno un uomo incontrandola nella via remota aveva osato seguirla fin su per le scale, ed ella, quando potè essere in sicurezza dietro la porta chiusa sotto le confortatrici carezze dell'amante, quasi svenne tanta era stata la paura. E un altro giorno — tanto era l'amore — ella era venuta sebbene avesse il dì innanzi ricevuto una lettera anonima dove qualcuno le ripeteva e il luogo e l'amante e le ore dei convegni.

Sentiva a quei ricordi una amarezza non dolorosa, come un odore di cedrina secca dentro una lettera baciata e riletta cento volte. Ma il nuovo desiderio e il nuovo preciso cómpito lo distraevano, lo incitavano avanti, e appena si domandava: — Che dirà quest' altra ? che farà la prima volta?

La ricerca durò tutta la mattina e parte del pomeriggio. In una casa in via Aureliana una vecchia siciliana a qualche cauta domanda del giovane indovinò lo scopo :

— No, no, io vi capisco. So perchè volete queste camere. Niente, niente. Non ci mancherebbe altro. Io ho figliole !

E infatti si affacciò sorridendo una figliola discinta

senza busto, in babbucce, coi cappelli arruffati ancóra, ma gli occhi e le labbra già tinte. E fece a Lodovico un sorriso che mostrava quanto fosse ingiusta tutta quella prudenza materna.

Anche in un' altra casa lì presso un vecchio calvo curvo e ventruto e lustro di guance e di gomiti come certi burocratici che sudano l'adipe pure in gennaio, intuì subito le intenzioni di Lodovico:

— Dunque ella non dormirebbe qui la notte.

— Chi sa? forse mai, forse spesso.

— Intendo, intendo. Fra uomini ci si spiega subito. Ma capirà, allora... v' è una difficoltà... — E si puliva gli occhiali col fazzoletto, poi rimettendoli a cavallo al naso lucido e giallo ripeteva:

— Una difficoltà. Ella non potrebbe venire qui nelle ore in cui il mio figliolo, l' unico figliolo mio è a scuola? Ella capirà: l' esempio... Mio figlio potrebbe vedere, udire, supporre. E i sommi doveri di un padre...

In un' altra casa sotto Piazza Vittorio Emanuele trovò una padrona di casa florida e belloccia che era molto ciarliera.

— Ha visto il cartellino fuori o lo manda l' agenzia?

— No, ho visto il cartellino.

— Meglio. Domandavo, sa... Spese di meno!... Eccole due camere. Ingresso libero su la scala. Biancheria candida. Lavatura e stiratura in casa, se vuole...

— Questo non importa.

— Ella è studente in medicina?

— Scusi, perchè?

— Perchè quelli così, con la barba bionda, sono quasi tutti studenti in medicina. Io sono qui da otto anni e ho affittato a parecchi anche le due stanze separate. Guardi che aria e che luce! — e spalancava le persiane —. Il servizio è ottimo, le ripeto. Acqua in casa. Io sono sempre tutta a disposizione dei miei inquilini.

E appoggiata al letto sorrise così galantemente che Lodovico capì tutta l'abnegazione.

Finalmente nel pomeriggio in un immenso casamento di via Merulana, abitata da trenta o quaranta famiglie d' impiegati, trovò due stanzette linde, rosee, semplici e libere. Nessuno fra quella folla di pigionali avrebbe notato Maria. E quando si fu accordato con la padrona delle camere ed ebbe la chiave del santasantorum escì nella strada così lieto che per un momento gli parve di avere già l'ora precisa del convegno di Maria lassù.

E di contro a Santa Maria Maggiore si fermò a

guardare tre pagliacci girovaghi rossi e turchini e infarinati che facevano capriole e capitomboli e gittavano lazzi e accennavano rauchi le cadenze di qualche canzone dialettale, segnando il tempo col batter delle palme su le ginocchia e su le gote. E rise con la folla di donnette, di operai, di ragazzi, spensierato riposato fiducioso.

Ella era sua, ormai, e contenta di essere sua!

Rientrò a studio carico di fiori comprati a Piazza di Spagna, anemoni violacei e narcissi doppii gialli: tutta una primavera.

Lodovico, sebbene tutta quella casa di via Margutta fosse divisa e suddivisa in studii e studioli da pittore e da scultore, viveva separato dai suoi colleghi, i quali spesso parlottavano dei suoi amori costruendo sopra una diceria babelici edifici di ipotesi e anche di calunnie. Per alcuni, si dava alle donne perchè l'arte lo rifiutava; per altri, sarebbe stato un grande artista se le donne non lo avessero occupato tanto; per quelli faceva bassorilievi perchè non sapeva fare statue; per questi non faceva statue perchè aveva capito l'età della statuaria esser finita,

decaduta l'architettura, e la scultura dover piegarsi verso la pittura se pur voleva vivere. Qualcun altro, a bassa voce, sussurrava l'accusa estrema, riferendosi alla bella biblioteca che aveva veduto nello studio di lui: — È un letterato!

E nessuno intendeva quanto l'amore e i travagli d'amore temprassero, affinassero ed acuissero l' arte di lui, in un' epoca in cui solo la vita interiore può dare a un artista i fantasmi del Bello, essendo la vita sociale decaduta a una bruta lotta economica miope e pertinace. E tanto meno alcuno intendeva come la letteratura gli potesse raddoppiare il potere creativo o almeno il potere immaginativo, i quali due poteri — data l'inerzia cara a Lodovico — erano da lui creduti egualmente preziosi; anzi spesso il secondo gli era più accetto del primo. E tanto accarezzava il sogno prima di renderlo in atto che qualche sera levandosi dal profondo divano del suo scrittoio dopo molte sigarette e molto fantasticare, provava traversando fra la penombra i due saloni dello studio popolati dalle sue opere, quasi un disgusto verso una folla di morti calcinosi, una folla di maschere vuote fosforescenti paurose nella loro fissità inanime, — un vivente solo in un ossario.

Oltre lo stanzone dalle pareti e dal pavimento

di legno bianco, si entrava in una sala dove egli custodiva le opere più care: molti gessi appena colorati da varie patine color di miele ceroso o di avorio, pochi marmi, molti bronzi condotti a rame lucido od opaco, qua e là inverditi o arrossati. Certi altirilievi parevano opere polilitiche, tanto abilmente i tenui colori si avvicendavano senza mai giungere ai disaccordi volgari della scultura policroma.

Uno dei gessi più grandi era lungo e basso e raffigurava una donna curva dal profilo fatale e crudele di sfinge che varcava un fragile ponte, e già sull'opposta riva poggiava il bastone nodoso che aveva nella sinistra e sul quale faceva forza per trarre con l'altra mano un bimbo nudo dal volto stupito, pauroso di varcare l'angusta torbida fiumana. Erano di qua e di là della corrente, su la riva sassosa, alberi senza foglie dai rami bassi e diritti, opposti come braccia di croce, spinosi come rami di acacie selvaggie. E il dorso della donna curva in quel passo e in quello sforzo inesorabile quasi toccava il sommo del bassorilievo. Nemmeno un filo di cielo sul fondo, ma la landa sterile e gli spinosi tronchi senza foglie via via digradanti. Sul sommo angolo destro era scritto: *La Vita.*

Nel mezzo era un bronzo a due faccie, molto

amato da lui: da un lato portava sul fondo di rame un pieno volto di donna giovane cogli occhi aperti verso una splendente speranza, un volto giocondo vivo ebbro di vittorie; e i capelli d'oro diffusi come da un vento propizio avevano una corona di spine stretta grave su la tersa fronte, così stretta che qualche spina lacerava la pelle e qualche goccia di oscuro sangue appariva sotto il diadema; dall' altro lato era lo stesso volto, ma affranto sparuto ossuto, cogli occhi reclini, le sottili labbra schiuse, la fronte corrugata, le nari contratte, i capelli ingrommati e cadenti, e sopra i capelli piangenti quella faccia aveva una corona di rose sbocciate morbide doppie carnose voluttuose sanguigne. Dai due lati era scritto in un piccolo cartiglio a lettere d'oro: *L'Arte.*

Sopra una gran tavola di marmo che posava su due antichi piedi d'ippogrifo erano molti fiori e qualche abbozzo in cera rossa. La luce nell'ora già tarda accarezzava ogni forma, leniva tutti i colori e tutte le ombre, spiritualizzava anche la sensoria apparenza di quelle allegorie. Le palme, le muse, gli agrifogli, i bambù degli angoli sembravan di bronzo verde più chiaro o più scuro.

Lodovico passò le due sale entrò in un piccolo studio, dove su tutte le pareti erano in cinque file

libri d'ogni forma e d'ogni colore, diritti e pronti messaggeri dell'Idea, venuti da paesi lontani, da ardenti paesi e da paesi di ghiaccio, album macabri e raccolte lascive, di grandi artisti e d'ignoti, di antichi e di nuovissimi, miniature come di orafo che dipinga con oro liquido e gemme polverizzate, o disegni rudi e intensi come di uomo che odii il proprio soggetto e voglia a colpi di coltello fissarlo in una gogna.

In una nicchia bassa fatta nello spessore di quelli scaffali si affondava il divano coperto di tappeti persiani.

In mezzo sorgeva un leggio largo che da un lato aveva un libro aperto e dall'altro carta e penne: sul sommo del leggio il calamaio e un vasello esile violaceo con due orchidee rosse fiammanti come carne ferita.

Su lo scrittoio era una lettera lasciata dal servo prima di chiuder lo studio: una lettera di Giovanna Deruta:

« È necessario che veniate. Giacomo non sa intendere questa vostra improvvisa scomparsa e può sospettare. Anche vorrei le lettere mie che ormai possono annoiarvi e forse possono confondersi con chi sa quali altre. Domani dalle cinque alle sei sarò

a casa, sola, attendendo voi e le lettere. Grazie. Perdonatemi quest' ultimo disturbo. »

Egli ancora aveva nelle vene l'alacrità del giorno. Aprì con gesti risoluti e celeri un cassetto sotto il leggìo, ne trasse un fascio di lettere, per un momento fu tentato di rileggerne qualcuna, anche estrasse da una busta un biglietto a lapis brevissimo; ma scosse le spalle e con diligenza le raccolse ordinatamente, le rassestò come un mazzo di carte da gioco (triste gioco d'amore!) e le legò con un nastro.

Poi scrisse in una pagina questa bugia egoistica: « Per voi e per me è meglio che ora non ci vediamo », mise la pagina su le lettere e, chiuso tutto in un foglio largo, suggellò il pacco delle ceneri per lui ormai tutte spente. Lo avrebbe mandato il giorno dopo, dal servo.

Non sentì dolore, anzi appena ebbe messo l' ultimo suggello ed ebbe scritto l' indirizzo fu lieto perchè con quell'atto credette essersi definitivamente liberato da ogni ricordo. Ma non si avvide quanto fosse ingannoso quel piccolo pensiero che come una favilla gli traversò la mente: « *Tanto ella non le distruggerà!* ».

*
* *

La sera, tornando verso casa e meditando sul miglior modo per vedere la Assueti all'indomani, incontrò pel corso Massimo Deruta, il giovane cugino di Giacomo. Nell' apertura del pastrano nero appariva il triangolo e la cravatta candida da sera; all'occhiello aveva un ciuffo di garofani rossi donde guizzavano, come tre aghi, tre foliole verdi.

— Buona sera, signor Bindi.

— Max, buona sera. Da dove ne venite?

— Da casa. È così presto. Vado all' Hôtel Bristol, da un' amica americana.

Era giovanissimo e le confidenze d' amore gli uscivan di bocca come i fiori da quella quattrocentesca figura che simbolizza la Primavera.

— Bindi, permettete che vi accompagni? Vi devo chiedere un favore.

— Dite.

A Lodovico pareva di essergli quasi parente poi che la sua amante gli era cugina.

— Questa mia amica americana vorrebbe vedere il vostro studio.

— Ma è vuoto...

— No, non cercate scuse.

— Bene, venite quando volete.

— Domani.

— Sì domani, alle tre.

Tacquero un poco, camminando. Salivano su pel Tritone sotto la fila delle lampade elettriche, alcune delle quali erano bianche come minuscole lune ed altre violacee quasi che l'arco incandescente fosse il cuore di un' immensa ametista. In alto, il cielo era buio e le stelle rade. Guardandolo, Lodovico con un lungo respiro ripensò al deserto mare della campagna a quell'ora, sotto quel cielo: di là le stelle dovevano apparire più folte. Massimo sorrise:

— Lo dicevamo ieri con Giovanna. (Lodovico sussultò a sentir quel nome, così, nudo). Anche ella ha osservato che voi camminando per Roma, pure in una via angusta, spesso alzate gli occhi a guardare il cielo lontano e le nubi che corrono.

— È il desiderio della libertà.

— Ma voi siete libero. Potete bene andare dove volete, nella campagna aperta o sul mare.

— E poi? Ho viaggiato tanto, Max. Voi siete molto giovane. Vedrete, fra dieci anni! Quando avrete visto molti paesi e avrete creduto di aver visto molte anime, vi annoierete di viaggiare sulla terra e sul

mare. Sempre in basso come rettili, sempre strisciando su la terra, sempre legati alla terra. Io penso che le menti dei poeti si rinnovelleranno quando essi potranno liberamente correr nell'aria, immergersi nel cielo, scendere, salire, precipitare, volare tra le nuvole e più su delle nuvole. Noi siamo venuti da lassù, non saremo felici che quando potremo ritentare la via percorsa centinaia di migliaia di secoli fa.

— Voi siete un poeta.

— Voi volete dire che sono un po' pazzo, mio giovane amico?

— No, no.

— Ma è una cortesia che mi dite, Max. È l'unica qualità che m' insuperbisca.

— Dovrebbe udirvi mio cugino, adesso. Del resto voi per ora vi accontentate di restare in terra, e ve la godete come potete questa terra.

Lodovico non rispose. Perdonava al giovane quella intimità perchè sapeva che egli anche nell'ironia voleva imitare il cugino. Del resto si sentiva lieto e così giovane che si compiaceva a parlare:

— Anche essendo pessimisti si può amar questa terra poi che non la possiamo sostituire con un'altra che sia certamente migliore. Un carcerato si contenta di passeggiare nella sua cella sebbene pianga il suo

stato e desideri con tutta l'anima un gran prato fiorito o la spiaggia di un' oceano, e una barca sull' oceano infinito. Del resto vedete che rispetto ai desiderii, il mio godere è minimo.

— Voi lo dite! Anche iersera Giovanna e Giacomo parlavano di voi.

« E che dicevano? », volle dir Lodovico, ma tacque sebbene tutto il suo pensiero si concentrasse in quella curiosità. Dopo una pausa (e a Lodovico fu facile cogliere il nesso tra i due pensieri in apparenza disgiunti da quella pausa) Massimo aggiunse:

— Iersera vi sareste divertito al Colonna, dopo mezzanotte. Vi era l'amante di Stefano Sarti...

Lodovico credette di non aver capito.

— L'amante del Sarti, di Stefano Sarti?

— Sì, Rosette, non la conoscete? Una viennese bionda, bionda, quella che ha uno smeraldo ad ogni dito: dieci smeraldi eguali legati in striscie d' oro tutte eguali, dal pollice al mignolo. Villi, il poeta, le ha scritto un sonetto in cui annunzia che a primavera quelle dieci gemme verdi gitteranno e fioriranno.

— Ed è l'amante del Sarti?

— Sarà un anno, ormai. È anche l' amante di Villi, naturalmente, e forse di qualche altro...

— Dunque, che fece iersera?

— Prima di tutto bevve molto *champagne* col pretesto che l' uva passa levantina a lei piace molto bagnata e macerata nello *champagne.* Ne mangiò tre grappoli in tutta una bottiglia. Poi, quando cominciò a vaneggiare e a ridere e a battere in ritmo le dieci dita e le dieci anella sull' orlo del bicchiere vuoto, ci narrò che il Sarti... Ma già a voi che interessa tutto ciò ?

— No, dite, mi diverto. È tutto un mondo che non conosco.

— E pure è un mondo che si scopre facilmente.

— Ehi, Max! Giacomo fa scuola.

Massimo ringalluzzito proseguì :

— Dunque Rosette ci narrò che ella voleva avere una raccolta di duecento bottiglie di *Champagne Mumm extra-dry*, l' unico che le piaccia e che il Sarti sempre avaro prima si rifiutò, poi le mandò dello *Champagne* italiano, Asti e Carpenè. Ora ieri mattina...

Lodovico meditò su la data.

— ..... Iermattina ella s' è vendicata. All' arrivo di lui, ella si lamentò con lui perchè i rubinetti della camera da bagno non agivano bene, e lo condusse a visitarli. Quando quel pover uomo chino sotto la doccia esaminava la chiavetta, ella pronta tirò il

cordone e lo inaffiò tutto. Nel secchio della doccia erano state versate cinque bottiglie del suo Carpenè-Malvolti.

— E Sarti?

— Urlò, bestemmiò, minacciò, e Rosette quieta quieta: — Se fosse stato Mumm, non ti avrebbe macchiato.

Al racconto imbecille Lodovico godeva. Si rideva pubblicamente del Sarti, lo si sbertava come un vecchio sciocco. Cammura aveva ragione, bastava conoscerlo per capire che le dicerie su lui e Maria erano calunnie, calunnie. Lui, inaffiato dalla doccia di Rosette, lui l'amante di Maria Assueti? Eh via! E poi, se aveva un'amante come quella piccola ebbra dai dieci smeraldi, era certo che non poteva, propriamente non poteva averne un' altra. Ma allora, le sue idee su la redenzione di Maria? Redenzione da che e da chi?

Gli innamorati sono sottili a giocar di ipotesi. Lodovico pensò a un dramma francese che aveva letto da poco: *Le supplice d'une femme.* « Ella sarà stata di lui una volta chi sa per quali orribili necessità: e ora ne soffrirà un supplizio atroce a doverlo tollerare vicino, a dover tollerare tutte le voci avverse e i sorrisi crudeli e i sottintesi maligni ».

Lasciò Massimo con animo grato, ed entrò a casa sempre cercando il modo di poter all'indomani dare un appuntamento alla Assueti.

*
* *

E fece il Corso due volte tra le undici e le dodici e non la vide. In compenso incontrò Rosette, elegantissima vestita di un abito di panno nero tutto forato da ricami, sotto ai quali traspariva una seta color di alloro: e a Piazza Venezia incontrò Simi e gli volle narrar l'aneddoto del Sarti, ma l'erudito non glie ne dette il tempo:

— Sai? Il Teller tradurrà in tedesco un capitolo del mio Pier Francesco Giustolo, quello che riguarda i suoi rapporti con Lucrezia Borgia. Peccato che sia morto il Gregorovius! Sarebbe una bella lezione per lui. Ho il Teller a colazione con me. Vieni?

— Non posso, non posso.

— Andiamo in una trattoria sotto San Pietro. Vado a prenderlo quando esce dalla Biblioteca vaticana. Lo conosci?

— No.

— Ma vieni, ti dico! È un tipo interessantissimo. Peccato che sia cieco da un occhio. Ma, sai, è un

difetto che non si vede dietro agli occhiali d' oro. Del resto legge ogni testo benone; è il maggior paleografo che io conosca. Vedi donna Maria, oggi?

— Non credo.

— Se la vedessi, narrale di questa traduzione e del Teller. Il re dei paleografi, intendi? Ai Lincei, il fatto farà un' impressione enorme. Stamane ho incontrato il commendator Lauri quello di Sisto quinto e il professor Da Fieno quello di Nerone. Mi hanno fatto un saluto!... Certo oggi in commissione ne parlano. Figurati, presiederà Franchini, quello di Michelangiolo, sai?

E se ne andò col suo passo di *bulldog* troppo pingue, e Lodovico sentì tutta l' invidia che lo rodeva sapendo che, in confronto di quegli altri, egli era soltanto « quello di Pierfrancesco Giustolo ».

Dopo tre passi tornò indietro:

— Sai del Sarti?

— Che?

— Rosette gli ha versato addosso...

— Lo so. Ma a te, chi te l' ha detto?

— L' ho saputo stamane al Ministero dell' Istruzione, nel gabinetto del ministro. Ah! ah! — e si allontanò facendo con la mazza affannosamente segno

al conduttore del tram per San Pietro, che già si muoveva.

Lodovico pensò di andare verso sera dalla Assueti, col pretesto di portarle alcune fotografie di bassorilievi di Desiderio di Settignano, cui egli attribuiva la madonna nell'altare di San Gregorio.

*
* *

Alle tre puntualmente venne Massimo Deruta col fiore rosso e con le due americane, — la madre dai capelli candidi e dai denti d'oro, e la figlia dai capelli d'oro e dai denti candidi. Anche Miss May Longroad portava su la giacca color nocciola appuntati con un fermaglio d'oro tre garofani rossi, per amoroso accordo col giovane Max.

Dapprima la giovane che, essendo molto bella e avendo i capelli folti spartiti nel mezzo della fronte e ondulati fin su le orecchie come due conchiglie auree dai riflessi cuprei, sapeva di prerafaelismo e di Ruskin e di Botticelli e di Rossetti e di Viviana e di allegorie, guardò con molta curiosità le pensose composizioni di Lodovico. Parlava francese perchè Massimo non parlava inglese e ripeteva con un po'

di monotonia questo rèsiduo di qualche lettura recente:

— *Mais c'est exquis, ces yeux-là sont vraiment ivres d'âme, je vous dis!* —, e si volgeva a Lodovico: — *You have been in England, naturally, have you not?*

— *Once, but once* —, e vedendo Massimo che a quelle parole inglesi allungava il collo e soffriva, traduceva: — Una volta, una volta soltanto.

— Noi abbiamo dimorato in Inghilterra tre anni. Avete voi conosciuto Morris?

— Molto, ho tante lettere sue, e un volume di versi con la sua dedica.

— Con la sua dedica, *truly? Oh do show it!* E Swinburne? È calvo, adesso, sapete? calvo e vecchio, ahimè!

— Ho una eliotipia del suo ritratto fatto da Watts, con le firme di Watts e di lui.

— Ma perchè non tenete qui queste belle cose?

Con lo snobismo di molte americane, ella infinitamente più pregiava le persone che le opere e avrebbe più ammirato una esposizione di quelli autografi che l'esposizione di quelle delicate figure dove i volti erano, a suo dire, ebri d'anima. Sollevò all'improvviso la faccia dal ritratto di Swinburne e

lla firma di Watts e con candore tranquillamente sse:

— *That poor Wilde! What a misfortune!* quel overo Wilde! Che disgrazia, eh?

E su la gota bianca diafana, su la fronte angeca, non apparve un rossore.

A questo punto si udì il campanello, e dopo un nomento entrò il ragazzo di studio e gli disse sotovoce:

— La signora Assueti.

Egli pensò per un attimo ad evitar l'incontro, ensò a quel che Massimo avrebbe narrato a Gioanna, chiese il permesso di lasciar per un attimo suoi visitatori, ma quando fu su la porta Maria lta bellissima, con quella sua aria di regina universalmente obbedita, entrò.

— Non aspettavate la mia visita, eh?

— Confesso... — e sorrise e fece le presentazioni.

Maria cominciò a parlare con le due americane, in inglese, di Londra e poi di Parigi. Erano state ad Etrétat nel luglio ultimo; ella vi era andata ai primi di agosto: avevano delle amiche comuni. Le

10

sedusse, poi le conquistò con due o tre accenni al Parlamento, a « mio marito in parlamento », a « la Regina che una volta mi disse... »

La vecchia straniera dimandò con puntualità:

— Voi siete monarchica, signora?

— Io no. Lo è mio marito per me.

— Ah! Noi siamo cattoliche.

— Ma anche io lo sono.

— E vostro marito, essendo monarchico, vi permette di essere cattolica?

Poi ricominciò l'ammirazione per le opere attorno. Ella osò davanti all'*Arte:*

— L'oro dei capelli è troppo lucido.

A qualunque altra donna avesse osato una critica, Lodovico avrebbe risposto acremente, ma ella stessa avea i capelli troppo biondi. Avanti a quella delle due faccie che significava lo spasimo:

— Peccato che voi non abbiate visto prima la Madonna di San Gregorio! Rilevando più le palpebre avreste ottenuto sotto gli occhi un effetto d'ombra anche più dolorosamente suggestivo. Rammentate?

— Voi siete molto precisa —, e siccome sentì che ella aveva ragione e un po' ne soffrì, pensò di vendicarsi amandola tanto.

Le americane se ne andarono e, mentre Bindi

fuori del salone le accompagnava, gli domandarono l'indirizzo della Assueti:

— È molto bella, è molto dotta. Le lasceremo una carta, — e parve che le decretassero un premio.

Massimo uscendo disse:

— Oh perchè non era qui Giacomo!

E Lodovico pensò che non sarebbe stato piacevole. Tornò dentro celermente, curiosissimo.

— Perchè non mi avete avvertito?

— Volevo sorprendervi, e vi ho trovato in bella compagnia. Quel giovane, come si chiama?

— Massimo Deruta.

— È cugino....

— Del marchese Deruta, ex-deputato.

— E quindi della marchesa Deruta. Capisco.

Lodovico le prese una mano:

— Sedetevi qui. Volete venir nel mio studiolo?

Egli non dubitava: ad ogni battito del cuore sentiva, dentro, una voce che lo assicurava: « È tua! È tua! È tua! ». E tutto il male si allontanava, e un gran torpore voluttuoso lo abbatteva. Egli non capiva perchè non potesse subito baciarla

su la bocca, sugli occhi dietro le orecchie che ella aveva rosee e piccoline — due sinuosi fiori di carne.

Tra la nebbia di quella cupida brama egli sentiva gli avvertimenti: « Ma non può essere! non rammenti le ultime parole di lei sotto l'arco di Tito? E il Sarti, dì, il Sarti? Se dice di sì, è segno che è venuta apposta: una libertina, un' impudica, una facile conquista. E tu vuoi rialzare, redimere una donna così facile, così franca? Illuso, illuso. Bada poi, non osare! Potresti essere in equivoco, e perder tutte le probabilità favorevoli con una imprudenza mal destra. Non potrebbe ella essere veramente venuta a vedere il tuo studio, a curiosare, a parlare d'arte? Ah sì, l' arte, l' arte! Già ti ha ingannato una volta su a San Gregorio, e oggi ti ha ingannato una seconda volta ostentando autorità di critica davanti ai tuoi lavori. Accetterai tu una Egeria simile? E gli altri, gli altri, pensa *agli altri* quando sapranno, pensa alle risa su te, erede del Sarti! E i tuoi colleghi che forse l' hanno veduta entrare! Chi ti salva? Povera donna, poi, potrebbe essere onesta, in fondo! E se non lo è, e se il Sarti è il suo amante, o si dividerà fra te e lui, o vorrà che tu lo sostituisca anche negli aiuti pecuniarii. Forse viene perchè Sarti spende per Rosette, per lo *champagne*

di Rosette, e non può spendere per due donne insieme. Ecco la verità! O forse è una calunnia, ed ella è una santa. Rispettala! »

Queste contraddizioni in quel torpore si sfrenavano senza guida, si affacciavano al suo pensiero ora timide e oneste, ora sguaiate e ciniche; ed egli nel turbine non pensava più, solo desiderava voleva lei. La sua sensualità raffinata con le antiche amanti diveniva brutale e selvaggia davanti alla nuova preda.

— Tutti fiori senza odore.

— Ho viole di là —, e fuggì di là per prendere tutte le viole.

Non visto licenziò il servo e tornò con una messe di fiori stillanti d'acqua.

— Troppi, troppi.

— Io vorrei seppellirvi di fiori, accecarvi, inebriarvi di fiori, e poi....

— E poi? — ella aveva sentito nella voce del giovane che stringeva con le due mani le viole e le strozzava negli steli e le lacerava, il fremito, e ne era stata scossa come da una corrente elettrica.

Tese le mani ai fiori, incontrò quelle di lui nervose. Le quattro mani si strinsero con la furia con cui si sarebbero abbracciati i due corpi, e tutte le

viole caddero a terra. Qualcheduna restò presa nella stretta convulsa. Ella vide lo sguardo torbido del giovane:

— Vi toglierò i guanti. Sedete qui.

Ella obbedì, non poteva che obbedire. Ed egli le tolse i guanti dito per dito, accarezzando la palma, sentendo le piccole dita fremere. Poi gliele baciò avidamente tutte sul dorso, sul polso, con le labbra, coi denti.

— No, no. Lodovico! Che fate?

Ella lo aveva chiamato a nome. La febbre dei sensi, la sincerità dei sensi, la sola sincerità nell'amore, aveva occupato anche lei. Da quel punto egli non dubitò più, non vide più tra la sua bocca e la bocca di lei, tra i suoi occhi e gli occhi di lei balenar come frecce quei micidiali punti interrogativi.

— Levatevi il cappello — e senza attendere le sciolse il velo con destrezza, le tolse la lunga spilla d'argento, le levò il cappello piumato, la vide per la prima volta nella intimità, tutta sua.

— Ma di là chi c'è? — mormorò ella divincolandosi.

— Nessuno. Ho congedato anche il servo, non temete.

Per un attimo ella fu scossa da quel segno della

sicura audace premeditazione di lui. Ma era tardi. Anche su gli occhi di lei passavano nebbie, come fiati che offuschino per un istante una gemma; e a guardar le sue proprie mani nude, a vedere i suoi guanti, il suo cappello, il suo velo gittati in un angolo, e le viole sparse per terra calpestate, ella si sentì vinta, fu contenta d'esser vinta. Ancora un lampo le rischiarò la mente.

— Che era venuto a dirvi il giovane Deruta?

— Non lo so. Che mi voleva dire? Che temete? Io, io sono tutto vostro, io sono tutto tuo.

Il divano era profondo.

Lodovico rivide la sottoveste rosea a riflessi verdini e a pizzi neri, fu avvolto da un'onda del profumo ambiguo d'ambra e di viole, più caldo, sentì sentì la pelle fine tepida invisibile sotto le sete e le batiste e le trine. La baciò su gli occhi su la fronte, nelle orecchie, su su lungo tutto il margine del casco d'oro. Poi la baciò su le labbra, gliele aprì a forza, premè sui denti, si dissetò su la lingua molle calda soda come uno che rompa impaziente il guscio duro d'un frutto per suggere e assaporare la polpa deliziosa e aromatica.

Il divano era profondo, e le viole in terra esalavano l'odorosa anima, liete.

Dalle viole o dalla pelle o dalla saliva o dai capelli di lei si diffondeva l'aroma che egli aspirava nella dolcissima lotta, come chi aspiri la salsedine nuotando sopra un infinito tepido mare?

Il divano era profondo. Egli baciò il vello d'oro ormai conquistato.

. . . .

Scese la sera quasi che anche la luce d'oro fosse stanca d'abbracciare, di giocondare il mondo. Scese la sera e la tristezza.

Ella fu taciturna. Senza fretta e senza parole si raggiustava i capelli intricati.

— Quando vi rivedrò? — egli chiedeva.

— Ve lo scriverò io. È tardi, è tardi.

Ma non si affrettava, non voleva uscire dal nido del sogno, temeva forse che nell' aria aperta vaporasse l'ebbrezza.

— È tardi, è tardi. Addio.

— Voi provate rancore.

— Oh no, no, Lodovico. Nè rancore nè rimorso. Io sono contenta di amarvi.

— E allora?

— Io ho paura.

— E io? Non dovrei aver paura, io? — e la abbracciò prima che ella si calasse il velo su la

faccia appassita dal recente ardore. — Dimmelo, dimmelo. Io ho bisogno che tu me lo dica, che tu me lo ripeta sempre. Sei mia? Sei tutta mia? Dimmelo.

— Tu, tu dubiti?

Egli fu sospettoso contro l'istintiva fiducia.

— No, non dubitò. Ma voglio che tu mi impedisca di dubitare.

— Tu dubiti, se temi di dover dubitare.

— No.

— Sì — e scosse la testa e cominciò a piangere. — Lo so, lo so. È il mio castigo. Tu non mi crederai mai. Addio, è tardi.

E uscì piangendo.

*
* *

Su l'alto leggìo, Lodovico, solo, ritrovò nascosto sotto le altre carte e obliato un pacco di lettere vecchie, tanto vecchie ed inutili, e sul pacco era scritto: « Alla marchesa Giovanna Deruta ».

Egli ebbe un moto d'ira contro l'amante abbandonata, contro la piccola amante che non aveva saputo trattenerlo dentro le esili braccia, sul piccolo petto.

VII.

DEXTERA TUA O MARIA, MAGNIFICATA EST.

VII.

Dextera tua o Maria, magnificata est.

La rivide il giorno dopo, senza lacrime.

Ella accettò súbito di esser con lui nelle camerette di via Merulana e per una settimana o nella mattina o nel pomeriggio ella trovò sempre due e tre e anche quattro ore da concedere a quell'irruente amore che più aveva più chiedeva.

Ma Lodovico seguitava a credere che quella furia di lei, quel deliberato proposito di darsi tutta a lui a tutte le ore e con tutte le più nascoste bellezze, più che dall'amore venisse dalla speranza di redimersi, di purificarsi in un bagno di giovinezza, di rinvigorirsi il cuore snervando il corpo sotto le carezze di lui sottili e feroci, di persuader sè stessa, di poter gridare a sè stessa rintracciando alla sera, nuda sul margine del letto, con gli occhi cerchiati di viola e fissi in un piccolo specchio, i segni dei baci e dei morsi rossi come foglie di rose o come cicatrici recenti, oppure tergendo nel bagno gelato

le opacità della pelle troppo baciata: « Io sono giovane, giovane, giovane. Un uomo forte e giovane e intelligente mi ama, un uomo che io con la mia seduzione ho tolto a un'altra donna bella quanto me. Ed egli non vive che per me e mi offre tutto, la sua forza, la sua intelligenza il suo tempo, il suo avvenire, accecato nella contemplazione di me e di quello che è biondo in me. E quando sono lontana pensa a quel che mi dirà e che mi farà quando mi avrà presso di lui, avviticchiata a lui, confusa in lui; e quando sono presso di lui, confusa in lui, cerca nell'intensità dell'amore di dare apparenza di eternità alle ore brevissime. Io sono giovane, giovane. Il mio passato non opprime le mie spalle candide, non offusca l'oro dei miei capelli e la mia pelle di seta, non deturpa le mie forme sode, i miei seni rigidi, le mie gambe di marmo, le mie braccia tenaci, il mio collo che ha il colore del mio petto. Io sono bella e giovane, ed egli che è giovane e bello mi ama ed è tutto mio, non ostante quello che egli sa... ».

Per questo (nel pensiero di Lodovico) ella non si negava mai, non negava niente mai, quasi con la munificenza volesse farsi perdonare il passato. Il primo incontro lassù nel piccolo letto bianco fu de-

lizioso come se già un mese di amore li avesse rivelati l'uno all'altra interamente in tutti i capricci oscuri, in tutte le cupidigie indicibili in tutte le intricate destrezze.

*
* *

Era carnevale in quei giorni, un carnevale insolitamente gioioso e strepitoso. Si gridava nelle vie, si rideva, si fraternizzava nel tripudio: manifesti dai colori urlanti promettevano paradisi di allegria nei teatri, nel corso, nei festival: e luminarie la notte, e getti di fiori nel giorno, e maschere, maschere, maschere di cartone e di seta su le consuete maschere di carne tanto che pareva che mai, nemmeno nei parlamenti e nelle reggie, gli uomini avessero tanto goduto a dissimulare il loro volto verace. Nelle vie del centro, nel Corso, la folla fluiva cantando e tumultuando, mai stanca. E nelle piazze e sui carri addobbati di rosso e di turchino e di giallo erano musiche d' ottoni che versavano — come da alambicchi splendenti — il fluido elisir dell'ebbrezza sui gaudenti. E la plebe che nella strada poteva per otto giorni liberamente deridere e percuotere con mazzi d' erbe fangose i signori dei balconi, si ecci-

tava come al principio di una rivoluzione, come una volta nei saccheggi impuniti della Sede Vacante. Lodovico incontrò verso notte in una viuzza presso il Corso una donna vestita da pagliaccio bianco, mascherata d' una visiera nera che seduta fuori d'una osteria allattava un suo bimbo: un' allegoria diabolica.

Egli passava tra i clamori e i colori ebri, via per correre su su fuori del centro al rifugio silenzioso; e più, quando teneva l'adorata sul suo petto e le sospirava i dolcissimi nomi dalle lunghe vocali, si sentiva beato di essere solo con lei, lontano dalla folla che giù presso il Tevere tumultuava nelle vie anguste, gozzovigliava nelle osterie, vociava e s' arrochiva e si fiaccava. Pareva loro d' essere in una odorosa isola calma e sicura in mezzo a un insorgere di marosi ululanti. Quando al tramonto schiudevano una finestra (si vedeva giù sul cielo di cristallo diritta la cima rosea dell'obelisco Lateranense, e passava il tramvia elettrico scintillando di lumi rossi e verdi e bianchi, scorrendo senza rumore su le rotaie lucide, suonando per segnale una cupa campana), essi udivano salire l'eco del fracasso della città bassa proprio come di un agitato mare invisibile oltre le nebbie crepuscolari, e su la lontana orgia popolare squillare squillare le chiare campane

di Santa Maria Maggiore, di San Giovanni, di Sant'Antonio, di San Martino ai monti per l'avemaria. Una pace di cielo sul borbottare dei minimi uomini formicolanti laggiù laggiù, presso il fumido grigio fiume.

E si baciavano ancóra con piccoli baci onesti come di una mamma fanatica su la testa del suo bambino o con lunghi baci chiusi come quelli che si dànno sul cristallo d'un reliquiario. Era molta religiosità nell'aria purissima appena contaminâta dai suoni terrestri. E i due amanti erano così stanchi e così felici...

*
* *

Lodovico era davvero felice, e si credeva guarito. Egli che tante volte aveva giudicata indegna d'un giovanile e squisito amore una donna che senza necessità urgenti si fosse sottomessa alle lascivie di un vecchio o d'un volgare, adesso era orgoglioso del potere morale che la sua passione aveva avuto risuscitando un'anima morta. E veramente prima della sua venuta, egli credeva che l'ottimo corpo di Maria avesse contenuto un'anima morta come una teca d'oro contiene in un santuario una reliquia secca,

come una conchiglia perlata contiene nel levigato cavo sinuoso il mollusco ormai putrido.

E ogni giorno, ogni ora sentiva aumentare la spontaneità delle carnali munificenze di lei. Dapprima pareva che ella le concedesse perchè *volesse* concederle, e per quanto cercasse l' ebbrezza, non la trovasse che a tratti, nei culmini del godimento. Poi ella cominciò a goder nel donare.

I confronti con Giovanna erano frequenti, ed erano le uniche occasioni nelle quali egli rammentasse l'abbandonata (due lettere di lei gli erano giunte ed egli non le aveva aperte).

Giovanna appena sotto le carezze chiudeva gli occhi e si lamentava come una bimba sofferente: — Amore mio, oh amore mio! Basta, basta! Vieni da me! Mi fai male. Basta! — Maria invece taceva, teneva gli occhi aperti, scrutava il volto di lui che la baciava sul seno, su le braccia, sul piccolo ventre, quasi che la vista le raddoppiasse il piacere, e con franchezza brutale descriveva le carezze che preferiva, e quando egli stanco desideroso di averla tutta posava il volto accanto al volto di lei sul guanciale finalmente, ella talvolta osava: — Oh no, no, baciami ancóra, ancóra. Sei così caro! Baciami.

E Giovanna più leggera snella come un efebo,

poteva meglio esser sollevata, trasportata, avvinta, affranta, infranta. Maria, più formosa, più donna, doveva da sè piegarsi e atteggiarsi per accogliere le cento carezze. Egli sentiva là un corpo vibrante e una mente intorpidita dall' acuta ebrietà; qui una mente sempre vigile, una volontà mai annebbiata. Là sentiva veramente la commistione delle due anime quando i due corpi erano un corpo solo; qui sentiva che essi eran sempre due e più smaniava nel centuplicar le carezze, nell' annegarla sotto le lussurie, nel prostrarla sotto le improvvise violenze. Giovanna si lasciava baciare e lo baciava quando era pazza e con le tremule mani annaspava su i lenzuoli scomposti, su i cuscini affondati; Maria proponeva con saviezza: — Adesso ti bacio io; tu no, tu no, sta fermo!

Maria era l' invitta. Sul letto devastato dopo due ore di lotte e di rantoli, di sospiri e agonie, ella giaceva appena stanca con gli occhi celesti duri curiosi fissi su l' amante prostrato, pronta a dubitare ancóra :

— Tu mi vuoi bene, mi vuoi bene davvero? Dì!...

E Lodovico davanti a quella sensualità cosciente rammentava i pronostici fatti quando non la aveva ancóra avuta e dalle mode e dai gusti e dai gesti cercava intenderne l'anima segreta.

E per questa sua invincibilità, per questa sua serena volontà eretta emergente su da un pelago di libidini, egli la adorava, egli attendeva ansioso il giorno in cui ella gli avrebbe spirato con un bacio su la faccia: — Basta, basta, basta!

E prima e dopo le due donne differivano. Giovanna si spogliava e si vestiva davanti a lui, piccola, buona, docilmente impudica, una cosa di lui, senza più un segreto, ormai, senza più un filo di nervi che non avesse vibrato per lui, senza più un angolo di pelle che egli non avesse veduto, baciato, gustato: ella era colei che si abbandonava. Giovanna era colei che si concedeva: chiusa nella stanza da letto, non gli permetteva di entrare finchè ella non si fosse tutta svestita e non avesse allontanato i suoi panni le sue batiste e le sue sete in un angolo del divano, ordinatamente: allora lo chiamava: — Lodovico, vieni! —, e poi si lamentava perchè egli non fosse abbastanza celere a raggiungerla tra il bianco.

Giovanna era la prima ad alzarsi; Maria invece voleva che egli per il primo scendesse e aprisse le finestre e si allontanasse. Appena acconsentiva ad ammetterlo quando era già in gonna e in busto con le spalle e le braccia nude e i merletti della camicia che emergevano intorno intorno al busto

come il bianco calice slabbrato di un gran fiore roseo.

Egli aveva portato cinque o sei volumi di dolci versi e di perversi romanzi, quelli stessi che talvolta aveva aperti con Giovanna; ma Giovanna era pudica quando non era al bujo, e appena aveva acconsentito a leggere qualche pagina meno audace, al lume della candela. Maria, invece se ne dilettava e dopo pochi giorni sapeva e rammentava all' amante i passi più franchi e udendoli rideva rideva di un sordo riso gutturale come un piccolo nitrito di puledra lascivetta che senta il maggio. Tanto che un giorno Lodovico mantenendo la promessa allegramente fatta al Cammura, osò mostrarle l'avorio indiano, ed ella per tutto quel giorno lo tempestò di domande difficili e ingenue sui misteri più innaturali delle voluttà. E rideva e apriva le narici e socchiudeva gli occhi con le mani abbandonate sul grembo, quasi la cupidine la spossasse e solo la fantasia vorticasse e smaniasse, tanto che Lodovico non poteva baciarla allora, non poteva offrirle una voluttà reale perchè agli occhi accesi di lei pareva piccola e inutile e illusoria accanto alla visione mostruosa.

Lodovico credeva ritrovare in quei pervertimenti un contagio di senilità...

Ma dopo, poco dopo, ella con tanta furia sapeva amarlo che quel sospetto non lo addolorava. Egli stesso per una istintiva adattabilità alle diverse amanti (spesso egli ritrovava in sè stesso, nelle modificazioni dei suoi gusti la chiara rivelazione di qualche oscuro istinto di quelle) la seguiva in quella via.

Una mattina in cui ella era stata più deliziosamente carezzevole egli fu stupito, come da un miracolo, quando entrato in Santa Maria della Vittoria lesse sopra l'altar maggiore in grandi lettere d'oro nell'abside questa scritta profana: *Dextera tua, o Maria, magnificata est.*

*
* *

In questa clausura egli visse quei pochi giorni, solo col suo dio. Intuiva il pericolo della folla e del ciarlar della folla. Una sera o due lasciò che Maria andasse senza lui in un ballo: il dì dopo ella gli narrava tutto quel che aveva fatto, tutti quelli che aveva veduti (ella non ballava), ma egli era il primo ad annoiarsi di quella litania di nomi estranei, di aneddoti frivoli, di sembianze fatue mentre le belle labbra gli erano così vicine e si stancavano a par-

lare. Certe volte egli finiva a osservare con attenzione quelle labbra che si muovevano, che si aprivano agli *a* come in atto di sfinimento, che si protendevano negli *u* come per suggere, che si suggellavano e poi sbocciavano fulmineamente nelle labiali, che restavano immobili come stupite nelle gutturali profonde. Egli guardava quel gioco sinuoso, quel flettersi, quel restringersi, quello schiudersi, quel fiorire, e i denti che apparivano lucevano sparivano, e si distraeva come certi amanti del mare assorti a contemplare l'interminato gioco dell'onde.

E interrompeva la vicenda con un bacio celere come un'insidia, dardeggiato come un colpo di pugnale in una ferita già aperta; ed ella che rideva rideva, pareva nel riso mostrargli finalmente tutta quanta la bocca — le labbra, i denti, la rosata aurora del palato — proprio per tentarlo meglio e per sfidarlo: — Mordimi, feriscimi, lambiscimi, suggimi. Io son sempre viva e rosea e mobile e onnipotente, la bocca donde senza parole Iddio ti parla per soggiogarti!

Anche gli pareva che quella sua contentezza dovesse durare eterna come il bianco cristallino di quelli infiniti crepuscoli ancóra invernali che la notte pure offuscava.

E infatti la notte venne, e il nembo su l'azzurro.

Una mattina Maria escì alle dodici dal rifugio di via Merulana.

— Ti vedrò oggi?

— Forse, amore. Vieni a trovarmi alle sei. Ti dirò l'ora in cui verrò domani.

Egli escì dopo poco, verso l'ora di colazione, scendendo lentamente verso casa. Le immagini dolci gli occupavano la fantasia, ed egli quasi non vedeva il sole, il cielo, i viandanti, le case: erano i suoi occhi come lanterne cieche che ardono dentro senza che fuori appaja un filo della intensa luce.

Tagliando via Nazionale, fu scosso da una voce:

— Bindi!

— Oh, Cammura! Come va?

— Tu piuttosto come stai? Non ti si vede più.

— È carnevale. Mi annojo fuori.

— Lavori?

— Poco.

— Verrò a studio se vorrai aprirmi. Donna Maria Assueti mi ha tanto lodato un tuo medaglione a due facce... *L'Arte,* se non erro...

— Ah l'Assueti? Quando l'hai vista?

— Iersera al *Valle.* Poi l'ho incontrata anche adesso, sotto la stazione.

— Adesso?

— Sì, era col Sarti in vettura.

— Addio, Cammura.

— Addio. Andrai a Corte, domani sera?

— Sì.

Col Sarti, col Sarti! Il Sarti era a Roma? Da quando? Perchè Maria non glielo aveva annunziato, sebbene avesse parlato di tanti altri amici? Il Sarti! Ed egli, buono, buono buono mai aveva osato pronunciare in faccia alla pentita quel nome nefasto! Povero illuso! Egli era a Roma ed accompagnava lei nella pubblica via in vettura, sfrontatamente, quando ella sentiva ancora nella mano l'ultima stretta della mano di lui su le labbra l'ultimo bacio...

E gli parve rammentarsi nitidamente che quella mattina ella avesse indugiato più del consueto davanti allo specchio per pettinarsi, per appuntarsi i nastri del collo e della cintura. Illuso, illuso, illuso! Chi sa? Forse ella, eccitata e non sfinita dagli amori giovanili, poteva permettersi il lusso del secondo amante cinquantenne, súbito dopo, lì per lì.

E caduto il desiderio, l'odio per Maria e la pietà per sè stesso salirono, si diffusero veramente come nembi contro il sole.

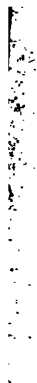
Camminava veloce. Perchè? Per dove? Giù per

via Rasella un ubriaco fetido cantava tra i lazzi dei monelli, e incespicava cantando e fissava con l'occhio opaco il cielo:

> Amore, amore baciami,
> Giurami eterna fè!

Egli sentì dai precordii la nausea per sè, per tutti.

VIII.

IL TÈ VELENOSO.

VIII.

Il tè velenoso.

Donna Maria Assueti era seduta presso il caminetto tra il Simi e Cammura. Stefano Sarti, l'onorevole Assueti e un piccolo deputato giovane e rubizzo erano nel centro della sala in piedi sotto il lampadario intorno a un avvocato che parlava di socialismo. Assueti ascoltava per cortesia di padrone di casa con un sorriso di approvazione e di protezione benigna. Sarti appariva curioso e interloquiva con rare parole precise. Soltanto il piccolo deputato cui l'autorità derivava solo da una precoce pinguedine e da un paio di lenti d'oro, rispondeva rispondeva rispondeva con accento e facondia meridionali e gesti un po' triviali rotolando l' erre come in piccoli ruggiti di leoncino sdentato.

L' avvocato aveva gli occhi fieri, i capelli folti già grigi, la barba solo sul mento folta, ricciuta e spartita, e parlava stirandosi quel pizzo ora da una punta ora dall'altra nervosamente, quasi avesse vo-

luto aguzzarlo a simiglianza degli argomenti che in proposizioni concise lanciava senza guardare l' avversario.

L'onorevole Manni obiettava:

— Si vede che voi non siete mai stato alla Camera.

— Che andrei a fare alla Camera oggi? Quando avremo il suffragio universale allora accetterò un mandato che sarà chiaro e imperioso. Noi socialisti dobbiamo crear gli elettori prima di farci eleggere deputati. Un socialista non può andare al Parlamento a rappresentare una ridicola minoranza di tutti quelli uomini coscienti che avrebbero diritto al voto, non può andare al Parlamento per una coalizione fortuita o per una fortuita scissione di partiti borghesi. Una coscienza che rappresenti tutte le coscienze simili: questo deve essere il deputato socialista.

— Voi non sarete mai deputato.

— Voi non sarete sempre deputato. E io vedrò il suffragio universale.

— Vi illudete e illudete gli altri —, e con le mani sul ventre, giocherellando con la medaglietta: — Il re poco tempo fa mi diceva...

— Che mai vi poteva dire il re?

L' onorevole Assueti che voleva tenersi caro il collega, soggiunse:

— Vede, avvocato: Il re non si discute...

— Onorevole, si discute Iddio! — replicò ridendo il socialista.

Stefano Sarti tendendo l' indice della destra come per indicare dove andava a posar l'argomento:

— ... Da quelli che non ci credono.

— Appunto, appunto — dissero i due avversarii ridendo.

Donna Maria domandò volgendosi:

— Di che ridete? Dite, dite, venite qua. Stasera Cammura è funebre.

— Ha le sue buone ragioni — disse Sarti che pareva attribuirsi il compito di chiarire gli equivoci con la puntualità di un tiratore a bersaglio, e ripetè il gesto di precisione con l' indice villoso.

— Quali, Stefano? — domandò donna Maria.

— Un lutto recente.

— Chi?

— Ma Sarti scherza. Non vi rattristate, donna Maria — soccorse il Cammura.

E il Sarti ironico con la cantilena di un servo che annuncia un invitato sollevando la portiera:

— È morta la marchesa Fresi.

— Chi? La vedova del ministro di Vittorio Emanuele?

— Seguitate —, e tutti tacquero.

Cammura ricominciò:

— Son cose che si possono dire ormai. Dunque Laura Fresi aveva due néi.

— Anche da vecchia? — chiese il Sarti.

— Stefano, non essere sciocco. S'è mai parlato dei néi delle vecchie? Dunque, se non m'interrompete, vi dirò che Laura Fresi aveva due néi, uno su la gota destra e l'altro... È inutile dirlo, chè tutti sapete dov'è il néo corrispondente a quello della gota destra.

— Io non lo so — ribattè il Sarti.

— Tacete, Stefano. Alla vostra età certe curiosità devono essere state appagate — e Lodovico sperò che lo sguardo di Maria al Sarti si posasse un attimo anche su lui per farsi perdonare quella familiarità col rivale. Ma Maria non lo guardò.

— Del resto — proseguì il Cammura — tutti sapevano dei due néi perchè c'era stato qualcuno che li aveva veduti e poi li aveva descritti. E anche il re li sapeva e desiderava paragonarli l'un l'altro. In quei giorni grande era l'angoscia del senatore Fresi ministro di agricoltura, avendo presentato al re il bilancio preventivo e avendo il re detto apertamente al presidente del consiglio che quel bilancio

non andava bene, anzi che aveva parecchi néi ». Il Fresi era malveduto a sinistra per certe lodi che i giornali austriaci avevano fatto ai suoi studii di legislazione doganale, e la frase del re diffusa imprudentemente da qualche collega del consiglio era su le labbra di tutti. Ora in un ricevimento alla legazione di Francia il re si intrattenne con donna Laura Fresi, e costei bellissima e audace disse al re: « Maestà, so che la vostra grazia si allontana da noi. — Da voi? — Da me e da mio marito. — Ma voi anche avete dei néi! — ». Laura vide il modo di salvar la situazione di suo marito in parlamento: « — Uno, uno solo, Maestà! — Uno è quello che si vede: ve ne deve essere un altro. — No. — Sì. — Voi, Maestà, potete bene assicurarvene. — Me ne assicurerò, contessa ». E, sopravvenendo gente il re galante aggiunse ad alta voce: « I néi più pericolosi sono quelli che non si scorgono a prima vista ». E tutti credettero che egli parlasse del bilancio del ministero di agricoltura. Il senatore Fresi restò ministro costituzionale un altro mese.

— Ho conosciuto la marchesa Fresi — disse Lodovico quando le risa si furono calmate.

— Un rivale, Cammura! — esclamò ridendo il Sarti, e a Lodovico spiacque quella celere intimità.

— La vedevo spesso perchè era una dama così galante sotto la sua cipria ed era una così sottile casista negli aneddoti amorosi... Nella poltrona dorata, con la cagnetta bianca, con la scuffietta bianca, coi mezzi guanti di seta lucida e candida, ravvolta in una vestaglia bianca, io la trovavo sempre sorridente e gentile, con l' ultimo romanzo francese sul grembo, l'ultimo romanzo d'amore, naturalmente. E, quando lo aveva chiuso, seguitava a tenerlo sul grembo stendendovi su le due palme con la cura di una donna che, perduti i suoi bimbi, culli e riscaldi i bimbi degli altri. E la prima domanda era sempre: — Come va il cuore?

— Oh le donne d'una volta! — sospirava Cammura scuotendo la cenere del sigaro nel caminetto acceso.

— Forse gli uomini sono mutati. Le donne sono quel che gli uomini le fanno, — sentenziò Sarti ed, essendo rimasti fino allora tutti in piedi intorno alla signora vicino al fuoco, egli si sedette sul divano nel solo posto libero vicino a lei, e confidenzialmente le battè sopra una mano: — Poche donne hanno la mente che avete voi, amica mia.

Lodovico seguitò, distogliendo lo sguardo da quelle due mani:

— Donna Laura Fresi si lamentava che la nuova generazione non amasse più, o almeno non desse più tutto il suo tempo all'amore, lo stimasse un divertimento superfluo, un gioco appena più pericoloso del *foot-ball* e certo più dispendioso. Riadduceva tutti i mali sociali, politici, economici a questo difetto con una gentile mania. I giovani non sentivano più l'ideale della patria perchè avevano ormai il cuore chiuso all'ideale dell'amore. Gli anarchici predicavano l'amor libero e molte donne in cuor loro li applaudivano, perchè erano stanche di attendere le domande che non venivano più; mentre, secondo la statistica, in questo caso le offerte sarebbero state almeno due volte più numerose delle domande. Le industrie diminuivano, i capitali emigravano all'estero? Ma certo, ella ripeteva, poichè non vi son più uomini che sieno felici di spender per le donne tutto quello che hanno e che guadagnano. La letteratura si intristiva in esercitazioni stilistiche o in esercitazioni anatomiche? Era perchè i letterati invece di dar venti ore all'amore e quattro alla letteratura, pensavano a far molti quattrini e, privi di esperienze quotidiane e freddi di sangue, inventavano compli-

cati manichini con abilità di meccanici, o componevano bei periodi vuoti, con ridondanze di predicatori senza fede. Leggeva quasi sempre libri francesi, e diceva: — Almeno un letterato francese, anche se non si perde a fare all'amore, mostra di ammirar chi ci si perde e, quando entra in un salotto, bacia la mano alle signore con devozione.

— E voi che pensavate udendo tutto ciò? — gli domandò la signora Maria.

I due deputati si erano allontanati e si intrattenevano sotto voce di una questione che pareva in quei giorni sconvolgere tutta la patria. Si trattava di alcune lettere private della moglie di un ministro presentate in plico alla presidenza della Camera da un ex-ministro che aveva la mania delle collezioni dei biglietti da visita. Il parlamento, davanti a documenti storici così gravi e con tanta arte presentati e schedati dall' illustrissimo collezionista, in una seduta solenne aveva nominato un comitato di inchiesta. L' onorevole Manni preparava un discorso, voleva che le letterine dolci fossero pubblicate. L'onorevole Assueti si scaldava in volto e aveva gli occhi lucidi perchè aveva udito che alcune di quelle lettere avevano particolari e parole salaci. E nel loro discorso concitato, tornavano frasi terribili: — La

salvezza della monarchia... il decoro del parlamento... la storia d'Italia... Cavour, Vittorio Emanuele, Mazzini...

Lodovico Bindi rispose alla domanda di Maria:

— Ammiravo la passione inesausta di donna Laura Fresi.

— È morta in tempo. Se no, qualcuno presentava anche qualche lettera di lei al comitato dei nove! — osservò Sarti, e rivolto ai due deputati: — Che notizie ci date? A quando la pubblicazione dei documenti allegri?

— Io svolgerò un'interpellanza lunedì — sentenziò Manni: — È ora di finirla! Una lezione esemplare è necessaria per salvare il paese! E lei, che è socialista, che ne pensa? Che ne pensano tutti quelli del suo partito? Sarà la gioia loro questa baraonda, non è vero? Ahimè, ahimè, povera Italia! — e coi pollici nei due taschini del panciotto si percuoteva la rotondità del suo ventre, dove all'apparenza si concentrava tutta la grave importanza della sua personcina rosea. E la medaglietta vi ballava su.

Il socialista disse con un sorriso calmo e garbato, fissando la signora Assueti poco distante, quasi a cercare la sua approvazione soltanto:

— Per noi, voi altri antiministeriali come i vostri

colleghi ministeriali siete due braccia opposte di uno stesso albero, per il quale è giunto l'autunno, anzi l'inverno. In una battaglia mettere in prima fila le donne e ripararsi dietro le loro spalle non è mai stato segno di grande sicurezza di vittoria. Si fa a fidanza più su la clemenza degli avversarii che sul coraggio e su la forza propria. Nell'insieme i socialisti sono contenti di tutto ciò. E ogni scandalo borghese vale un milione versato alla cassa del partito.

— La forza vostra è fatta tutta dai loro errori — pronunciò lentamente Sarti verso il propagandista che si accendeva.

— Anche dai loro errori, — questi corresse, e teneva le due mani su la spalliera di una sedia quasi le appoggiasse sopra un tavolino durante una conferenza.

La politica aveva infocato gli animi, anche perchè contro il socialista l'Assueti e il Manni temevano di non apparir convinti. Le gote erano rosse, gli occhi intenti, le voci più alte. Il giovane avvocato ebbe il torto di interrogare il Sarti che ultimo lo aveva interrotto con tanta lentezza che era sembrata una lezione di calma:

— Ma voi con chi siete?

Lodovico guardava il sorriso sarcastico del Sarti

che lì, sul divano, fra due cuscini, presso Maria, si sentiva al sicuro.

— Io? Io, caro signore, mi contento di pagar le tasse.

Il sorriso divenne forzato. In mancanza di argomento, egli ostentò uno scetticismo brutale:

— Anzi penso che se lei o i suoi colleghi che dirigono il partito militante, pagassero tante tasse quante ne pago io. non s' occuperebbero a mutar la società. Si accontenterebbero di amministrare i proprii capitali.

Maria si alzò, ridendo, tagliando il dialogo propose a voce alta:

— Qua un *sandwich*, un marrone candito.

— Son marroni di Spoleto! — aggiunse il marito sempre per allontanare la discussione ormai, da ogni parte, ispida come un istrice.

Simi pronto e cortigianesco aiuto:

— A proposito dei néi! Ma papa Alessandro Borgia nel festino famoso del 31 ottobre 1501, descritto dalle cronache del Matarazzo, dalla famosa lettera del Savelli, da un rapporto del Pepi orator di Firenze, e dal diario del Burcardo, non ammise alle danze che donne con due néi.

— Dove? — disse l'Assueti.

— Dove? — insistè il Sarti e fu strano l'accordo del marito e dell'amante nella domanda lascivuccia.

— Ma basta, Stefano! — disse Maria e gli sorrise dolcemente.

Egli le rispose con un gesto e uno sguardo di rimprovero. « Rimprovero di che? » pensava Bindi « Egli la avrà rimproverata per aver ricevuto me ».

Il Simi aggiungeva fatalmente:

— Il Giustolo non parla mai contro i Borgia. Solo in un passo del *De Croci cultu* ha una similitudine...

Ma non lo si udì. Maria eccitata dagli aneddoti pepati si rifugiava nella estetica.

— Voi, Bindi, avete a studio il medaglione di papa Alessandro, è vero? Da dove lo avete copiato?

— È una copia in bassorilievo del ritratto di Alessandro dipinto dal Pinturicchio nella sala della Madonna nell'appartamento Borgia in Vaticano. Tutti i volumi del Gregorovius...

— Puah! — soffiò il Simi.

— ... dell' Yriart, dell'Alvisi, del Pastore non ci significano la vera anima di quell'instabile e sensuale iracondo, come quei venti centimetri quadrati di affresco.

— Fu una grande mente, l' origine terribile di molti mali — osservò il Sarti.

— Bene o male egli pensò all' unità dell' Italia, dell' Italia nostra — disse l'onorevole Manni, giocherellando con la medaglietta che lo faceva rappresentante dell' Italia *sua*.

— Non lui, ma Cesare — osservò l'Assueti.

— E Lucrezia? — domandò Maria alzandosi e andando verso il tavolino del tè: — Tè, marsala o *punch?*

Lodovico Bindi tacque finchè Maria si fu di nuovo seduta e l'onorevole Assueti ebbe rattizzato il fuoco nel caminetto. Poi disse:

— Nè Alessandro nè Cesare nè Lucrezia.

— Cioè?

— Lucrezia è una debole creatura, fiacca, tranquilla, incolore, timida che si acclimata alle orgie e ai delitti paterni come alla solitudine di Spoleto, come alla relativa onestà della corte di Ferrara. Il Gregorovius ha faticato poco a difenderla in un libro dove si parla di tutto fuorchè di lei che significava così poco.

— Giustissimo, ben detto — approvò Simi con fanatismo improvviso.

— Alessandro è un sensuale, un' anima tutta esterna, che non sa fingere con abilità nè il dolore nè la gioia. Antonio Giustinian l'oratore di Venezia si diverte nei suoi Rapporti a svelare le sue povere e rare commediole. Urla e si dispera per l'assassinio del primogenito e non mangia e non dorme per tre giorni e tre notti. Poi improvvisamente vuol dimenticare e dà feste e va a caccia in abito di cavaliero.

— *Postremo incepit pro posse luctui finem imponere*, dice il Burcardo — commentò Simi, ormai tutto dalla parte di Lodovico che aveva detto male del Gregorovius.

— E quando Cesare occupa Camerino, è invaso da una tal gioia che canta e ride e non riesce a formular parole davanti agli oratori di Spagna e di Venezia. E mai mai nasconde il suo disegno di rendere Cesare signore di tutta l' Italia. Lui, un macchinatore di congiure segrete ! Lui un simile di Nerone o di Caligola ! Ma un bambinone, pronto alla, paura e alla fuga come all'arroganza e all'assassinio tutto dominato dagli altri e mobile come un nembo sotto il vento.

— Giusto, giusto ! — aggiungeva il maniaco commentator del Giustolo: — giusto, giustissimo !

— Quando Carlo Ottavo è alle porte di Roma

e il principato ecclesiastico agli estremi, egli abbandonato tutto e tutti, rinuncia ai possedimenti e ai diritti, e non domanda, non implora altro che gli si restituisca la suo bionda Farnese che il d'Allègre aveva arrestata sotto Viterbo. E quando gliela ridànno, quel povero vecchio innamorato si rimbecillisce al punto da vestirsi come un trovatore galante in tocca di velluto e giustacuore di seta nera a liste di broccato d'oro, con una sciarpa azzurra e un pugnale gemmato e gli alti stivali alla spagnuola; e le corre incontro tremante di gioia. Le truppe francesi entravano a Roma in quei giorni e il popolo le acclamava per le vie e rideva del papa ed esaltava i nemici di lui!

— Ma Cesare, Cesare?

— Egli solo ebbe uno scopo preciso. Ma non per ciò bisogna dirlo eccezionale e mostruoso. Nel secolo dei Francesco Sforza, dei Barnaba Visconti, di Lorenzo dei Medici, dei Sisto IV, dei Ludovico Moro, egli fu il principe ideale che raccolse nella sua volontà maniaca i minori disegni di quei minori tiranni. E Machiavelli lo vide così.

— Fu il segno dei suoi tempi — disse il socialista che aveva udito con molta attenzione.

— Il culmine di una piramide.

— Appunto — e, dopo una pausa: — Ella è scultore?

— Andate a studio da Bindi — gli propose Maria.

— Se il signor Bindi permetterà...

— Quando ella vorrà. Troverà poche cose, chè io sono un lento produttore.

— Perchè ella pensa molto. È naturale.

I due giovani si guardarono in faccia, e sentirono la simpatia delle loro intelligenze aperte curiose ribelli. Per un momento, Lodovico si sentì sollevato in un puro aere, fuori dalle piccole gelosie sensuali. Ma il tormento ricominciò subito. Già l'amore era stato nascosto sotto tutto quel discutere di donne amorose e di uomini bramosi.

La Assueti andò nuovamente verso il tavolino del tè; il socialista e lo scultore andarono ad appoggiarsi a una tavola carica di riviste, di fascicoli, di *magazines,* mentre Simi spiegava la ricetta del *venenum atterminatum.*

Stefano Sarti seduto parlava e sorrideva a Maria che versava l'acqua bollente e fumante nelle tazze.

Ella anche rideva. Quando si mosse a portare il tè all'onorevole Manni presso il caminetto, disse al Sarti:

— Sarebbe una sciocchezza —, e il Sarti seguitò a sorridere da solo.

A che, a chi aveva accennato Maria? Certo a lui Bindi, e al suo amore. Udì senza più ascoltarlo il sociologo che argomentava, e quando Maria venne a lui col tè, le domandò con accento frivolo:

— Chi era il colpevole di quella sciocchezza?

— Quale?

— Quella di cui parlavate al signor Sarti.

Questi sopravveniva con un vassojo di *sandwiches* e un vassojo di biscotti offrendoli ai due giovani. Maria fu pronta:

— Diteglielo voi, Stefano.

— Che cosa?

— Dite al signor Bindi chi era il colpevole della grande sciocchezza.

— Chi? Io, io purtroppo.

— Quel *purtroppo* è troppo.

E tornarono via tutti e due. Evidentemente si burlavano di lui, tutti e due. Del resto Maria non gli aveva ancora concesso uno sguardo, un cenno, una parola misteriosa e calda che fosse d'accordo

con la ansiosa lettera scrittagli due ore prima per invitarlo e domandargli ragione del mancato convegno. Egli, estremo nel ragionamento come nell'amore, súbito fu certo che Maria lo aveva abbandonato, cercava illuderlo con qualche ultimo inganno affettuoso, per tornar poi tutta al suo vecchio fedele. I baci della mattina, di quella stessa mattina e gli abbracci e i gemiti e le estasi e gli sfinimenti gli sembravano lontani, lontani, lontani come le cose sognate divengono in un attimo lontanissime alla memoria di chi si ridesta.

Ma egli voleva mostrare a quei due imprudenti che sapeva la loro tresca, voleva far sapere a Maria che gli era caduta la benda annodatagli sugli occhi dalle sue agili mani fra due carezze. Interruppe il dialogo col giovane e si avvicinò ai due nemici ostentando disinvoltura nelle mosse e nelle parole. Di fatto, aveva il cuore fisso nell'ira, e sentiva che il suo volto ridente era una maschera posticcia, forse ridicola come quelle del carnevale, fuori, a quella stessa ora.

— Prenderei un altro tè, signora.

— Subito, Bindi. Questo è forte. A voi piace il tè forte.

— Un artista vuol sempre avere i nervi tesi — osservò Sarti, e a Lodovico parve percepire un fremito di ironia in quelle quiete parole.

— Purtroppo spesso la tensione dei nervi non dipende dalla volontà.

— Voi fate poco moto, Bindi.

— Tutt'altro! Ah! — e gli parve che quel ricordo dovesse apparire ai due spontaneo come acqua di sorgente. — Stamane tornando dalla mia passeggiata ho incontrato loro due.

Maria non mosse ciglio, domandò con curiosità:

— Dove?

— Presso la stazione, poco dopo mezzogiorno.

« Adesso ella inventerà un pretesto per giustificarsi » pensò Lodovico. Ma non fu così.

— Ah, è vero, dopo mezzogiorno siamo passati vicino alla stazione. Faceva un caldo terribile, stamane.

— Terribile — approvò Sarti.

Vi fu una pausa, in cui a Lodovico parve che le loro tre anime si intendessero interamente, senza possibilità di infingimenti.

— Sarti, Cammura dice che il Van Dyck nella vostra villa di Sestri è uno sgorbio.

— Io lo credo autentico — e si alzò andando verso il caminetto a difendere il suo quadro da Cammura che diceva ad alta voce:

— Che lo creda tu, sfido io! ma non basta!

Maria sussurrò:

— Domattina alle dieci.

Lodovico rispose, senza guardarla, netto, come a tagliare d'un colpo un nodo intricato:

— Non posso, e non voglio —, e si alzò salutandola.

Allora, allora vide per un momento gli occhi di lei sinceri, ansiosi, improvvisamente lagrimosi:

— Restate — disse ad alta voce; poi: — Perchè? Che è avvenuto? — gli sospirò tremando.

— Voi lo sapete. Addio, — ripetè: — Buona sera, signora.

E si allontanò a salutar gli uomini.

Mentre esciva, Maria gli domandò:

— Domani sera venite a Corte?

— Sì, signora —, ed escì.

*
* *

Pareva che le nuvole basse, gonfie di oscurità, poggiassero sui fastigi delle case. Le vie oppresse

da quei nembi immobili erano soffocanti come vasti cunicoli. Lodovico giù da via Nazionale entrò nel piazzale squallido di Santa Maria Maggiore.

Non vedeva lo sguardo disperato, l'ultimo sguardo di Maria, ma tutto si concentrava nell' esasperazione del proprio dolore: « Ella m' ha abbandonato. È stato un capriccio, niente altro: un intermezzo giovanile e allegro. Che catene la avvincono a lui? Il danaro, certo, il danaro! E adesso se egli ha sospettato qualche cosa, ella gli vende a peso d'oro il suo capriccio per me. Forse mi ha amato anche perchè il Sarti lo sapesse, e si ingelosisse e tornasse a lei, lasciando Rosette. Maria rivale di Rosette!... Perchè, perchè non ho pensato a Rosette stasera? Perchè non ho gittato su quell' acqua quieta due o tre volte il nome della donnetta dai dieci smeraldi? Illuso, illuso... Ella avrà creduto che io sapessi e tacessi acconsentendo! Che disgusto! Povero cuore mio, povero amore mio! ».

E desiderava la pioggia, un' onda torrenziale che lo lavasse, lo rinnovasse.

Egli era per via Cavour, giunse sotto la casa, sotto la finestra chiusa di Giovanna. E mentre le prime gocce tepide come lacrime cadevano dal cielo fosco, fermo sotto l'arco di un portone egli contem-

plava il chiuso paradiso da cui s' era esiliato e vedeva le gioie perdute e le confrontava col turb presente.

Tutte le finestre dell' appartamento erano bı Di chi sognava Giovanna?

IX.

LA ROSA E LA VIOLA.

IX.

La rosa e la viola.

La sala da ballo era candida di luce e le spalle delle dame parevano di marmo. Era bianca la tela tesa sul pavimento. La compostezza cerimoniosa si irrigidiva con glacialità, e si parlava basso o si taceva per guardare i sovrani che in un gruppo presso la quarta finestra conversavano con atti affabili e dovevano spesso sorridere. Molte americane senza re si estasiavano nella contemplazione delle maestà e delle uniformi lucenti, e cogli occhi seguivano i riflessi rutilanti fin dentro gli altissimi specchi: su dalle loro coscienze repubblicane fermentava nelle parole e nei cupidi sguardi un desiderio di sottomissione a tiranni pomposi, a despoti dorati un po' pazzi. Si scansavano, come scusandosi, al passaggio di qualche piccolino commendatore che portava a passeggio il nastro rosso e bianco, e valutavano con esperienza tutti i fornimenti d'oro di un tenente dei bersaglieri e tutti quelli d'argento di un sottotenente

di fanteria. E questi cercavano gli sguardi delle americane, più benevoli.

Dal lato opposto ai reali, lunghi divani in fila formavano il corridoio dove fluiva la folla lentamente, e tra due finestre erano ciuffi di piante melanconiche già vizze come giovani donne in clausura.

All' improvviso dall'alto una strappata di violini cominciò un valzer così voluttuoso che tutti si scossero. La folla tra i divani e gli arbusti si mosse per far largo alle coppie che venivano dalle altre sale; le straniere si lasciarono abbracciare dai soldati luccicanti; le donne meno giovani lasciarono libero il campo ai trascorrenti, andarono nelle altre sale ad attendere e a chiacchierare; tutti i burocrati decorati si precipitarono verso le sale più lontane, in cerca delle lunghe aromatiche mense dei rinfreschi e delle vivande. E il flusso e il riflusso del *boston* ondeggiò sotto il candore lunare irradiato dalle cento lampade elettriche.

Lodovico Bindi entrò avendo al braccio Giovanna Deruta. Era andato a prenderla a casa ed erano entrati nelle sale, loro due innanzi, dietro, Giacomo con Tarsilla la cugina virile. Giovanna era vestita di seta viola e aveva intorno alle spalle scoperte risvolti d' ermellino bianco appena maculato dalle piccole

virgole nere, e la sua snella persona vivace era dolcemente oppressa dalla regalità di quella striscia d'ermellino.

Non avevano ancóra parlato del cuore, perchè non erano mai stati soli e perchè volevano aver molto tempo libero tanto eran curiosi l'uno del cuore dell'altro.

Il valzer era delizioso. Certe arcate dei violoncelli sollevavan da terra, e certi balbettii dei violini spingevano a passeggiar ritmicamente, guardandosi negli occhi, gustando il fiato tepido del compagno. Le spalle di Giovanna erano d'ambra chiara non contaminate da nessuna cipria, e la manica destra cadeva impercettibilmente oltre la curva dell'omero dando una visione di nudità soave e terribile. Lodovico volle tenerla più vicina, volle in un piccolo amplesso rammentarsela tutta:

— Un giro?

Ella non rispose, gli appoggiò la mano su la spalla destra, si abbandonò nel braccio di lui, fu una cosa sua. Egli prima girò, girò per lasciarsi avvolgere dal vortice musicale, per poterla stringere, per poterla accendere, per poter nel passo più lungo sfiorarle con la guancia i capelli. Le due mani si premevano con furia, ed ella in quella stretta, in

quel docile consenso di tutta sè stessa gli rivelava senza vani infingimenti, tutti i rimpianti lunghi, tutte le gelosie strazianti, tutti gli inani slanci del suo cuore e delle sue braccie nude verso lui fuggente. Tacevano, sempre, chè ogni parola in quella commistione dei sensi e dell'anima era inutile.

Poi lentamente sostarono dal girare, si riposàrono nei piccoli passi obliqui, ora egli incalzando lei, ora ella lui, come a perseguire una traccia tortuosa fra le altre coppie per ritrovare alla fine le ampie girate dove il cerchio era chiuso dal minimo arresto del passo doppio.

— Giovanna — egli spirò.

Ella taceva godendo.

— Sei mia, sei mia ancóra? Tutta?

Ella lo guardò cogli occhi buoni e tristi.

— E tu?

Interruppero il ballo. Due uomini vennero a chiedere la cartellina delle danze.

— L' ho dato a Giacomo. Non ballerò più, credo. Andremo via prestissimo.

E Lodovico la condusse fuori del ballo. Traversarono un' altra sala dove intorno a un' alta ajuola

di evonymus, di palmette, di bambù, di azalée erano divani rossi e molte dame sui divani col viso alzato verso gli uomini in piedi che parlavano tenendo le due mani sul gibus.

In un' altra sala dalla luce più quieta trovarono presso una finestra fuori della calca due poltrone libere e si sedettero. Per un minuto tacquero tutti e due, poi Giovanna, senza guardarlo in faccia, disse, aprendo tutto quanto il ventaglio di piume e accarezzandolo stecca per stecca:

— Eravamo tanto felici.

Lodovico ripetè con un sospiro:

— Eravamo tanto felici. Io non sono più stato felice. Mi sembra che da tanti anni il vostro amore sia finito.

— Non è un mese...

— Sento che è finito per sempre — diss' egli con uno strattagemma prudente.

— Il mio? — ella non osò pronunciare la parola terribile. — Io sono sempre la stessa. Credete che uno si possa a volontà guarire, liberare da una passione solo perchè è dolorosa?

Il giovane si sentiva invaso da una dolcezza infinita davanti a quella umile sincerità, e pensava ansando: « Io ho fatto tutto questo male! Io ho

fatto tutto questo male! E che ho goduto? Non ho sofferto anch' io? Ma meno di lei che è sola, chiusa, immobile ».

— Mi perdonate?

— Io non vi ho mai voluto male.

— Anche io ho sofferto molto.

— Voi? Quella donna vi ha fatto anche soffrire? — e nella contrazione delle ciglia e in un breve fremito delle narici apparve l'odio contro l'altra.

— Non solo per lei ho sofferto, ma anche per voi che ormai credevo perduta.

— Come mi conoscete poco, ancóra.

— Io vi dirò tutto, tutto, tutto.

— Me lo prometteste ma poi non siete più venuto.

— Era più leale.

— Era più comodo anche. Non vi offendete. È la verità, questa. Ho tanto meditato in questi giorni, amico mio, che stamane mi son trovata il primo capello bianco —, e sorrideva.

— Lo conservate? Dovete darlo a me.

Tornarono allo scherzo, tanta era la felicità di sentirsi vicini. E Maria Assueti pareva a Lodovico lontana, dimenticata sebbene la mattina prima fosse

stata lassù stretta a lui nella stanzetta segreta; gli pareva dimenticata come si dimenticano dopo dieci minuti la faccia e le parole delle veloci amanti nelle notti fosche.

Ma fu un' illusione.

— Guardate. Eccola.

La bionda entrava eretta maestosa vestita di una seta rosea cangiante in un pallido verde di salcio. E Stefano Sarti le dava il braccio, un po' goffo, con le ciglia aggrottate cercando d'assumere importanza. Dietro l'onorevole Assueti (*adsuetus victoriæ,* diceva lo stemma) e il commendator Simi venivano ballonzolando col passo lonzo di uomini bassi e grassi; e l'Assueti doveva susurrar qualche brutta facezia nelle orecchie dello storico miope, perchè questi rideva facendo saltellar la commenda smaltata su lo sparato bianco. Il piccolo corteo (Maria pareva una Circe seguita dalle sue bestie ammaliate) passava, e molti accennavano e ammiccavano con furberia. Quando fu davanti ai due innamorati seduti, Lodovico si alzò inchinandosi. Maria rispose con un sorriso grazioso e benigno, fissando per un attimo la Deruta. Simi miope credette Lodovico solo.

— Addio. Ci rivedremo, per la cena. Hai la dama?

— disse accennando alla rituale proibizione di cenar seduto se non si conduce una dama al proprio tavolino. Poi s'accorse della signora vicina.

— Oh, scusa! — e rotolò via inchinandosi, mentre nell' inchino il cranio calvo luceva or sì or no riflettendo la luce del lampadario.

Giovanna guardava in viso Lodovico:

— Povero amico mio! — disse fra satirica e pietosa.

— Io non me ne curo. Già lo sapevo da prima. Il vero marito è lui, e io ero l'amante. L'onorevole non conta — rispose Lodovico brutale, soffrendo.

— Come parlate franco! Anche di me parlate così?

— Di voi, di voi! Ma che v' è di comune tra voi e quella donna? Non vi ci confondete, Giovanna, per carità! Nemmeno un capello, nemmeno quel tale capello bianco!...

— Che abbiamo di comune? Voi. Vi par poco? Siete diventato modesto; v' hanno ridotto modesto.

La presenza della rivale la eccitava. Si alzò.

— Passeggiamo, se non vi dispiace di escire da questa sala incantata.

La Assueti era nel fondo, in mezzo alla sua corte senile accresciuta d'altre due o tre commende.

— Voi volete andar là. Cerchiamo Giacomo. Io vi incomodo, lo capisco.

— Non siate così aspra. Voi sapete che non è vero, che io non cerco che voi, che io non voglio che voi.

— Proprio stasera? Vi fa comodo mostrarmi a lei?

A Lodovico quel colpo scoperse la sua piccola viltà.

— Ma no, no, ascoltatemi.

Ella lo urgeva innanzi.

— Ecco là Giacomo con Tarsilla.

Giacomo vide il richiamo della moglie. Si avvicinò.

— L'hai vista? Ha portato tutta la muta.

Giovanna si sedette presso Tarsilla. Passò Max con l'americana e col fiore rosso. Poi fuor della folla comparve Simi e si sedette a pochi metri di distanza. Lodovico pensò che Maria Assueti con qualche astuzia lo avesse indotto a invigilare.

Dalla sala accanto veniva qualche nota più forte di una mazurca. Un cavaliere venne a invitar Giovanna per la quadriglia.

Su Lodovico scendeva una tristezza disperata tra quel romore e quei colori gai: Maria perduta e Gio-

vanna inasprita avvelenata di gelosia. Capiva che anche se Giovanna avesse acconsentito a tornare quella di una volta, il fantasma biondo si sarebbe sempre frapposto tra loro due per ammonir lei sulla fragilità dell' amore di lui e per rammentare a lui che egli era stato abbandonato e tradito, ossia era stato vinto nel gioco dell' amore.

— Hai saputo che cosa ha detto il re alla principessa di Farsina? — e Giacomo narrava un aneddoto segreto. Poi con la solita crudezza e col solito sorriso indulgente rivolgendosi anche alla moglie seduta:

— Ho udito due ufficiali di marina lodar le tue spalle senza cipria. È sempre un onore per un marito.

E ancora:

— Giovanna, moglie mia, tira su la manica destra. Sembri nuda e il ministro dell' agricoltura dal vano di quella finestra ti guarda da mezz' ora. Vado a salutarlo.

Cominciò la quadriglia. Giovanna andò nella sala da ballo le cui porte erano sbarrate dalla calca. Lodovico ripassò nelle altre sale in cerca di Maria. Non le avrebbe parlato, ma la avrebbe guardata e, quando si fosse con un ultimo sguardo assicurato

della indifferenza di lei, se ne sarebbe andato senza salutar nessuno, e la mattina dopo sarebbe partito, partito, per Firenze, per Venezia, solo, lontano...

Maria era in una sala lontana bevendo un tè e parlava con un giovanotto dalla barba rossa, calvo, che aveva una natta rossa in mezzo al cranio a mo' d' un cornetto d'agnello e guardandola da presso stringeva le palpebre come un miope che tenti discernere una cosa a distanza.

Il giovane era inelegante anche più del Sarti, che ora la custodiva, in assenza dell'Assueti, e mordeva una pasta guardandosela ad ogni morso. La bella era sorridente, felice fra quelle due bruttezze, e sorbiva il tè soddisfatta come se intanto dalle labra del giovane calvo fluisse una poesia celestiale. Ella non vide Lodovico, ma Sarti lo vide pur evitando di salutarlo.

E Lodovico escì, tornò per un corridoio contiguo nella sala da ballo, riuscendo quasi dietro i reali e i gentiluomini e le gentildonne della Corte. Due vicini dicevano del re:

— Ancora parla con Crispi.

— Ha parlato quasi dieci minuti con l'ambasciatore francese.

— Grazie! Non hai veduto dietro all' ambasciatore a poca distanza la principessa di Farsina?

— Alla sarta di mia moglie deve dodicimila e cinquecento quaranta lire.

— A chi lo dici! E l' impiccio col banco di Napoli? Sai chi ha avallato le cambiali di lei?

— So, so! Il conte... È di servizio stasera. Io, se non avessi nel collegio due terzi degli elettori conservatori, mi porterei con programma repubblicano.

— Il cammino inverso di Cavallotti.

— Puah! Ieri fui a colazione da Crispi e...

I due deputati si allontanarono motteggiando a proposito della legge sugli infortunii del lavoro che il ministro non presentava per far dispetto ai socialisti.

Due giovanotti fioriti e lisciati si affacciarono alla porta:

— Non ci si può avvicinare ai sovrani.

— Andiamo al *Costanzi*, al veglione. Stasera...

— Cerchi l' avventura?

— Eh chi sa?

— Ma è più facile trovarla qui.

E se ne andarono ridendo.

Lodovico appoggiò la fronte alle vetriate del corridoio. Su l' Urbe pesava un po' di nebbia e il cielo era velato. Essa dormiva sotto quel velario, solenne

e triste, noncurante dei piccoli burocrati che ballavano su la cima del colle, senza più alcun ardore di speranza se non per uno stipendio più lauto — speranza lontana — o per la cena gustosa — speranza vicinissima. Si vedeva la fontana della piazza scintillare come un geyser d' argento sotto la luce elettrica, e su tutta quell' ampiezza e quel deserto vigilare i cavalli e i domatori di Lisippo.

Nel salone la quadriglia finiva.

Egli voleva ancora salutar Giovanna e Giacomo, poi andarsene, tornare giù nella città silenziosa e veramente maestosa, fuori dell' effimera festa. Si pentiva di esser venuto lì tra la folla a soffrire tutta la sua solitudine.

— Mi presenti a quella signora con cui eri poco fa? — gli domandò Simi.

— Alla signora Deruta?

— No, a quell'altra. La signorina Rossi.

— La cugina della Deruta, quella grassa, intendi?

— Non tanto grassa, poi! Sì, lei...

— Vieni, vieni.

Simi era timido e aveva arrossito pronunciando

il nome della signorina Tarsilla, e Lodovico si distraeva dalla sua angoscia.

— Dove è?

— Con l'onorevole Deruta, nella sala rossa.

La zitella era sola, e si faceva vento col ventaglio bianco di Giovanna. Subito dopo la presentazione, Simi invitò l'anima solitaria ad andare a bere qualcosa. La coppia rotondetta, sudando per l'emozione se ne andò felice, mentre Lodovico correva in traccia di Giacomo per narrargli l'avvenimento impensato. Incontrò Max furioso:

— Me ne vado.

— E l'americana?

— Balla.

— Con chi?

— Con un ufficiale, con due ufficiali, con cinque ufficiali, con tutti gli ufficiali che si trovano qui.

— Povero Max! Ve ne addolorate?

— Io! Tutt'altro! Me ne vado perchè sono stanco — e il povero giovane aveva gli occhi lucidi per l'ira. In quel momento doveva concepire chi sa quali attentati anarchici, tanto doveva odiare tutto l'esercito fino all'ultimo coscritto.

— Se attendete, vengo via anch'io — propose Lodovico con cuore fraterno.

— Presto?

— Quanto saluto Giacomo.

— È nell'altra sala dopo quella da ballo.

Lentamente solcarono la folla. Dalla soglia Lodovico scorse Giovanna e Maria in piedi ciarlando affabilmente. Vicino a loro, Sarti parlava con Giacomo Deruta.

*
* *

« Come si son conosciute? Chi le ha presentate l'una all'altra? ».

Egli si sentì nemico a tutte e due quelle donne che non eran più sue, una perchè non l'amava e l'altra perchè lo amava troppo. Esse incarnavano il sesso odioso, fonte di delizie e di calamità; e camminò verso loro raccolto nella difesa quasi stessero cospirando a suo danno. La bionda e la bruna, la rosa e la viola. Erano i due poli di tutta la femminilità rosea e odorosa che fuor delle sete e delle trine porgeva lì attorno spalle, petto, braccia agli sguardi cupidi. Finalmente, fuor dalle oscillazioni di quei giorni nelle quali la sua volontà mancava come per vertigine, fuori dal suo titubare di automa, egli riacquistava chiara la sua personalità;

e il disegno di partire da Roma, di liberarsi definitivamente dalla doppia schiavitù si determinava, si fissava e lo faceva immune ormai da ogni pericolo futuro: « Sì, l' una e l' altra, due donne, due nemiche! ».

— Buona sera, signora.

— Buona sera, Bindi. Lodavo l' acconciatura della marchesa Deruta. Ditele anche voi quante volte e con quanta ammirazione vi ho parlato di lei.

— È vero. La signora Assueti è una fine intenditrice di bellezza — assentì Lodovico guardingo.

Ma Giovanna gelida e un poco altezzosa non si piegava a restituire i complimenti. Più bassa della rivale bionda, le opponeva la impercettibile alterigia di una molto nobile verso una troppo ricca.

— Ella conosce miss May Longroad?

— Sì, l' ho conosciuta a studio di Bindi.

— Ah! — e vi fu una pausa: — Bellina, eh?

— Bella, e molto fine. Stasera, in rosso, è bellissima, sembra di cera. È tra le più belle inglesi del ballo.

— Ma è americana, miss Longroad. Vorrebbe essere inglese — e sorrise con malignità.

Pareva che avesse detto: « Anche voi meritereste di essere americana. »

— Meglio. Io preferisco le americane. Più franche.

— Non sempre. Ci si sente sempre la ricchezza troppo nuova. Per un mese, per un anno sono delicate, attente, *très comm'il faut;* poi un bel giorno, *crac!* Un gesto, una parola vi rivela le *parvenues*.

— Ma almeno hanno un carattere.

Pausa.

— Le piace la *toilette* della regina?

— Molto. Troppe gemme.

— È il solito. Ma è sempre tanto bella...

— ... E tanto buona. Quanto deve aver sofferto!

— È una santa.

— E pensare! La Farsina! Vecchia...

— E intrigante! Lei ha fatto il nuovo ministero...

Giacomo era tornato dal ministro di agricoltura, non certo per parlare — come aveva annunciato prima — delle spalle di sua moglie. Stefano Sarti si avvicinò alle due donne, strinse la mano a Lodovico.

— Troppa folla.

— Un ballo solo, quest'anno. E vi è tanta gente da contentare.

— Molti si contentano solo della cena. Costoro potrebbero essere ammessi per una via più breve alla sala del *buffet*.

Lodovico appena udiva. Confrontava le due donne, con orgoglio, senza rimpianto e senza amore. Sul petto di Giovanna si vedeva la leggerissima ombra diritta dell'osso scapolare; quello di Maria era pieno, rotondo e ansava lievemente. Su la nuca della bruna una lanugine delicatissima scendeva fino alla fine del collo come un' ombra sotto poca luce; su la nuca della bionda invece i capelli lunghi partivano dalla pelle bianca e nuda improvvisamente senza sfumatura di colore. E le braccia esili di Giovanna e le braccia rotonde statuarie di Maria; e le labra di Giovanna rosse spesso suggellate e meste, e le labra di Maria più pallide sempre aperte in un sorriso di convenienza....

Ma istintivamente mentre così paragonava egli s'era messo a fianco di Giovanna mentre Sarti si appoggiava al divano presso Maria. Sentì che Giovanna era orgogliosa della superiorità fisica e intellettuale del suo amante; ma mai mai colse nemmeno uno sguardo di chiara ostilità fra le due donne.

Un signore macilento senza guanti, dalla marsina troppo stretta, dalle scarpe opache, saccheggiava dietro a loro l'ajola nel centro del divano e passava i garofani e i narcissi e le azalée a una vecchia ossuta, vestita di verde, coi guanti di seta color

di rosa e con una camelia rossa finta infilzata nei capelli gialli.

La regina entrava nella sala seguita dalle due dame e dai due gentiluomini, cominciava a salutar le signore in giro.

Giovanna Deruta salutò Maria Assueti.

— Spero di rivederla — disse Maria lusinghiera.

— Spero — rispose l' altra gelida, e preso il braccio di Lodovico si allontanò verso l'altro angolo della sala.

*
* *

Era molto bella la regina e sorrideva con affabile semplicità rammentando i nomi e le parentele di ogni signora e parlando a volta a volta francese, inglese, tedesco, agilmente, pacatamente, così che tra il generale silenzio non si udiva nemmeno un mormorio: e tutti gli sguardi erano fissi su lei e su l' interrogata. I gentiluomini allargavano il circolo dei curiosi. Una inglese diventò rossa rossa e lasciò cadere il ventaglio; una signora pingue e imbellettata giunta tardi si faceva innanzi a gran forza bramosa di uno sguardo, d' una parola sovrana, sperando di attirarne lo sguardo con tutti i brillanti del suo *cor-*

sage; la figlia di un illustre scenziato (un bel vecchio fiero roseo sbarbato, capelluto, elegantissimo) forse interrogata sul padre accennò all' altro angolo della sala così che la regina mandò un gentiluomo a chiamarlo tra la folla, e tutti gli sguardi, finchè non compresero, si volsero a seguire curiosi quel cenno; una signorina olandese nepote a un pittore glorioso era presso Lodovico, e alle domande della regina si annegò nellà timidezza.

— Suo zio è a Roma?

— Sì, maestà.

— Dipinge anche qui?

— Chi, maestà? Mio zio? Ma egli è in Olanda. Sono io che sono qui.

E la sovrana sorrise dolcemente. Aveva nel sorriso una tristezza infinita come anelasse al momento in cui sola avrebbe alfine potuto liberamente piangere.

A Giovanna ella disse:

— Mi piace molto la sua *toilette.* Tutti la ammirano.

— Maestà...

— E il marchese Deruta?

— È qui, maestà.

— Non vorrà ritornare in Parlamento?

— Non credo, per ora.

— Dovrebbe, dovrebbe. Occorrono uomini come lui. Buona sera...

— Buona sera, maestà.

Appena potè ella escì dal circolo, si appoggiò nuovamente a Lodovico per escire. Ma su la porta udirono un giovanotto dire all'altro:

— Hai veduto? La Assueti... Eh sfido io! Se l' è voluto.... Ci vuole una bella audacia.... Anche qui.

Giacomo sopravvenne a spiegare: la regina giunta in fondo al circolo aveva scorto Maria Assueti sotto braccio al suo amante ufficiale, ma era passata oltre, fingendo di non vederla.

— La Assueti ha arrossito, cercando di sorridere. Aveva faticato tanto per essere in prima fila, bene in vista!

Lodovico impudentemente osò:

— Le sta bene. È troppo!

E Giacomo e Giovanna scoppiarono a ridergli sul viso, e gli sussurrarono in coro:

— Povero Lodovico! Povero Bindi! È inutile, è inutile. Ormai quel legame è sanzionato pure dalla reggia. Povero Lodovico! *Partageons, s' il vous plaît* — dicevano inflettendo la voce secondo il ritornello di una canzonetta in voga.

— Ma lei come ha conosciuto la Assueti, stasera?

— Oh bella! Giacomo mi ha presentato Sarti, prima. Era naturale che poi mi presentasse lei.

— Naturalissimo: il marito e la moglie — aggiunse Lodovico: — E quel caro Assueti?

— Il portabandiera? — definì Giacomo.

Tutti e tre andarono verso una delle sale dei rinfreschi; nè Giovanna si appoggiava a Lodovico, ma era in mezzo ai due uomini, libera, e molti ammiravano passando quella elegante trinità.

*
* *

In un salottino che aveva arazzi e tappeti mirabili ma appariva vuoto inabitato e per tutt'ornamento aveva un piatto cesellato sopra il tavolino centrale, trovarono due coppie assorte: miss May Longroad con un ufficiale dei bersaglieri, e la signorina Tarsilla col commendator Simi. Miss May si alzò a salutare la marchesa Deruta, ma gli altri due non vedevano e non intendevano nulla e seguitavano sotto lo sguardo furbo dei tre sopravvenuti a tessere l' idillio.

Simi sopra uno sgabello più basso esponendo agli

occhi amorosi di Tarsilla tutta la lucentezza del suo cranio erudito, parlava parlava parlava giocherellando con le lenti d'oro, fissando gli occhi vitrei e miopi sul bracciolo della poltrona che gli era più vicino. Tarsilla, occupando tutta la poltrona, tormentava un fazzolettino di battista (— il fazzoletto è mio! — diceva ridendo e tremando Giovanna) e a tratti se lo passava su la bocca dove ad ogni pelo gemmava per l'ansia una goccia di amoroso sudore; anche la fronte era madida e le orecchie rosse e gli occhi piccini. All'improvviso — forse a una proposta più ardente — ella distolse il viso, si accorse degli spettatori e scattò in piedi, passandosi con un ultimo gesto contegnoso la pezzuola di battista sul mento e sul labbro e sul naso. Simi senza occhiali non potè discernere le persone, si alzò ma il laccio degli occhiali si era impigliato nel bracciolo della adorata poltrona e invano egli si affannava a liberarnelo. Allora Tarsilla, mostrando con quel solo atto la comunione degli affetti ormai costituita per patto privato, lo aiutò nell'opera di liberazione e soltanto dopo si rivolse ai cugini e a Lodovico. Miss Longroad approfittò del contrattempo per volar via.

— Buona sera.

— Eh, buona sera! Pare che c'incontriamo ora

per la prima volta — osservò Giacomo crudele: — Buona sera, commendatore. Giovanna, ti presento il commendator Simi, l' illustre archeologo...

— Storico, storico. Non voglio usurpar titoli.

— Troppo giusto. Dunque, Tarsilla, ci dicevi buona sera? Te ne vuoi andare?

— Andarmene? Verrò con voi — e aveva lo sguardo ancora incantato.

— Spererei. Con chi vorresti andar via?

Tarsilla e Simi non sapevan più che dire e che fare.

— Bel ballo! — osservò Simi, impacciandosi nelle tre sillabe saltellanti.

— Quanti commendatori, eh?

— Siamo troppi, siamo troppi. Dice Claudiano: *Hoc video coetu quidquid ubique micat* — sentenziò Simi riacquistando gli spiriti.

— Ella ha conosciuto la signora Assueti, stasera?

— Appunto.

— Simpatica, eh?

— Bella signora.

— Ha conosciuto anche l'onorevole?

— No, ma le ho presentato il Sarti — interruppe Giacomo.

— Capisco, già, capisco.

— Venga a vederci.

— Grazie, grazie infinite.

Salutarono. Tarsilla si inchinò come una madonna al nunzio angelico.

— Buona sera, commendatore.

Bevvero un tè, e mangiarono due frutta caramellate. Nella sala accanto si vedeva la ressa della folla postulante fuor della sala pronta per la cena.

Cammura era in quella folla al braccio di un'inglese dal profilo cavallino, gialla magra lunghissima, col collo coperto da sei file di perle.

Di Maria Assueti, nessuna traccia più, i sovrani s'erano ritirati da un pezzo. In anticamera la principessa di Farsina ormai se ne andava, e un gentiluomo di corte la accompagnava cerimoniosamente giù verso lo scalone niveo e freddo, fra le alte piante di serra.

Presso il banco della guardaroba rincontrarono quel signore macilento che aveva saccheggiato le ajole. Quando per infilzarsi il pastrano alzò un braccio, dalle tasche deretane piovvero con strepito di grandine cioccolatini, canditi, *fondants,* caramellate. Tutti risero attorno. Un cameriere si affrettò a raccoglierli. Ma egli con gesto signorile:

— Non fa niente. Tenete pure.

E glieli lasciò come una mancia regale, uscendo imperterrito su lo scalone.

*
* *

Lodovico tornò a casa nella carrozza dei Deruta.

X.

LA SCONFITTA.

X.

La sconfitta.

Pure quel gioco d'amore gli parve un vile gioco. Egli vide tutta l'aridità del suo cuore cui nessun vento di passione apportava più le nuvole feconde di pioggia, i pollini fecondi di frutti.

Tutte e due insieme, l'una sorridente all'altra, l'una di fronte all'altra, la bionda che egli non doveva più amare e la bruna che egli non poteva più amare, come le aveva all'improvviso vedute nel ballo alla Reggia, le rivedeva sempre — due facce dello stesso enigma la cui soluzione forse era la vanità delle vanità. « Che importa che una donna ami o non ami? La gioja, la vera, l'unica gioja che fa i poeti e gli eroi, è amare, più che essere quietamente e soddisfattamente amato. Amare, desiderare con impeto, raccogliere tutta la vita nella passione come la foga d'un torrente in un alveo profondo, concentrare tutta la vita nella passione come tutta la luce nel sole; questa è la felicità, questa è la

grandezza dell'amore. Il resto è un gioco. *L'amore non è un gioco.* »

E si ritrovò a desiderare con frenesia una qualunque passione selvaggia e cieca anche ignobile, uno sconvolgimento vulcanico del suo essere ormai fissato in quel gelo, una insurrezione di tutte le sue facoltà ormai miseramente abituate alle piccole scherme erotiche, verso un cielo più alto, più ampio, più bianco. Quelle minime vigliaccherie, quelle minute concessioni fatte contro la propria dignità e la propria giovinezza, quelle parolette che significavano con prudenza la massima ipocrisia, gli trituravano la coscienza e il pensiero, gli tormentavano l'anima a colpi di spillo e gliela rendevano insensibile al piacere e al dolore, egualmente.

Restava ore e ore nel suo studio, svogliato, fiaccato, vuoto. Le opere sue gli sembravano compite da un altro, morto ormai, impossibili a essere ripetute o finite con altrettanta maestrìa di mano e intensità di sentimento. Toccava le tenebre attorno a sè stesso. L'impotenza sentimentale lo teneva prostrato come un anatema.

Un fenomeno che altre volte lo aveva solo irritato adesso lo spaventò come l'apparizione di un fantasma minaccioso. E fu quando volle costringersi

al lavoro e cominciò su la carta a delineare una sua composizione allegorica cui voleva dare un'ampiezza di energia michelangiolesca. Sopra nuvole gonfie come nembi era una donna formosa e adusta, placida nel gesto e ambigua nel sorriso, giacente con mollezza regale, nuda e luminosa; dalla terra sottoposta e sottomessa a quella bella sovranità, un giovane nudo, ritto sopra un monticolo aspro e striato di neve, si protendeva con le due mani, col mento alto, cogli occhi fissi, con tutta la linea del corpo rigida e vibrante, con tutta l'anima lanciata lassù, verso lei che sorrideva mollemente e appena benevola abbandonava un braccio stanco giù verso quel sommo desiderio terreno che ancóra era infimo in confronto alla sua sovranità —, un braccio rotondo niveo liscio donde le cinque dita fiorivano. Ed era terribile quel corpo teso come l'arco di una balestra, lanciato come un grido d'agonia in cima in cima a quell'ultimo punto del mondo, verso quella divinità non curante. Intorno al giovane giù pel monticolo era qualche cadavere che nel volto stirato e nelle dita raggrinzite tratteneva l'espressione dell'estremo slancio inane. Pareva che la veemenza della brama, avesse cacciato scagliato l'anima fuor da quei corpi.

Lodovico pensava da molto tempo quella composizione e in uno di quei giorni di fastidio cominciò a svolgerne le linee generali su la carta.

Lavorava da due o tre ore e i fogli si succedevano ai fogli. Da principio il timore che la vena fosse esaurita, che solo il plagio di sè stesso gli rimanesse per l'avvenire, lo distraeva; poi, lentamente — come una sorgente che rigurgiti, gorgogli, zampilli nei cunicoli e nei tubi di una fontana da secoli arida, — la facilità del segno tornò, e, con essa, il senso della perfetta armonia, del perfetto equilibrio, del circolo chiuso, della linea definitiva. Dentro l'intrico dei segni prima larghi, poi più e più aderenti alla idea, più precisi a limitar le figure, fu visibile in piccolo quel che sarebbe stato il futuro bassorilievo in bronzo policromo. I piani d'ombra e di luce sollevarono, gonfiarono, mossero a larghe masse il groviglio delle linee. A un punto egli volle indugiare su la faccia della donna; a mente, senza modello, volle fissarla tra la nebulosità ancora un po' caotica del disegno, e si occupò a individualizzarla, a darle un volto e un'anima sul volto.

Alfine si alzò, portò la pagina, verso la finestra, la guardò a distanza come fa una donna con la sua immagine nello specchio. Era Maria! *Era Maria!*

Quella donna era Maria, quel volto era il volto di Maria con quella espressione di benevolenza maestosa, di condiscendente solennità.

Lodovico si gittò sul divano dove ella la prima volta, fra le viole sotto la luce morente s' era lasciata amare, e fissò il vuoto davanti a sè con tali occhi che davvero pareva che un fantasma lo minacciasse. Sentiva disgusto di sè stesso come un uomo che, guardando sua figlia crescere e apparir donna, ricordi con un confronto ignominioso una qualche amante impudica e lontana.

Egli doveva salvarsi. Egli volle salvarsi.

« Chi può trarmi da questa ignominia? Chi può scuotermi fuori da questa mefitica palude d' ozio? Giovanna, Giovanna. »

Ma la faccia dell'altra era tra la sua speranza e Giovanna, così che egli osò dubitare: « Ho mai amato Giovanna? Quando mai ho provato per lei questa passione cui oggi aspiro come l' ago alla calamita? Quando mai ho sofferto per lei se non di una frivola gelosia fatta d' amor proprio offeso più che d'amore offeso? Anche lì, anche con lei, il principio non è stato un gioco? Non mi sono io con prudenza e con pazienza fabbricato una maschera che in tutto fosse opposta a quel che Giacomo De-

ruta mi appariva? Per riescire, non ho anche con lei che era sincera, adoperato tutti gli strattagemmi del gioco, ingannandola? L'amore non è un gioco. Io non ho amato nemmeno Giovanna. Pure quale donna è più amabile e più amante di lei? Fedele e fiduciosa: ha queste due qualità della amante ideale, interamente. E lontana da me non vive. Una volta che per quindici giorni non aveva avuto nè baci, nè lettere mie, mi disse rivedendomi finalmente: — « Sono stata morta per quindici giorni. — Fiduciosa e fedele... »

Un baleno guizzò sul cielo quieto. « Anche nel pensiero m'è ella stata sempre fedele? »

Allora egli vide tutta la rovina che in quel poco tempo di amore con Maria Assueti era avvenuta nel suo cuore. Anche la fiducia in Giovanna era, per contagio, morta.

Guardando la finzione con occhi troppo intenti, glie ne era rimasta l'immagine laida nella retina e si frapponeva ormai fra il suo pensiero e Giovanna. Maria Assueti aveva avvelenato tutte le sorgenti. La ritrovava quando delineava le sue fantasie artistiche, quando evocava la memoria dell'unica donna che era stata veramente sua.

E a questa paura si aggiunse in lui l'irrequie-

tezza dell' amante insoddisfatto. Amare una donna, poi, dopo molto o dopo poco tempo, abbandonarla lealmente o esserne abbandonato brutalmente: questa è la perfetta felicità in amore, il colpo di spada sicuro e netto. Ma l'anima di Maria gli era sfuggita tutta, poichè la più segreta parte gli era rimasta segreta. Si era illuso spesso di aver risolto il problema, accettando le dicerie universali. Ma il suo desiderio era contrario a quel cinismo e, in realtà, egli sarebbe stato felice che Maria gli avesse dato la prova positiva della sua innocenza, che miracolosamente egli avesse potuto vedere minuto per minuto il passato di quella donna così candido da potersi convincere dell' infamia delle calunnie. Invece...

Insomma, era palese che egli era il vinto in quel gioco pericoloso, anche perchè dei due era colui che soffriva di più; e perciò egli non sceglieva liberamente la fine, ma questa fine gli era imposta. Sarti era il vincitore perchè la preda restava a lui. E anche, se nell'amore egli voleva cercare la passione, certo in quel momento la ambiguità della Assueti, lo appassionava più della certa fedeltà di Giovanna.

E allora?

*
* *

Per la centesima volta tornò a giocar con le ipotesi, provando a convincersi della colpa o del candore di Maria, e, rimpiangendo i bei giorni — in verità, non lontani — quando avrebbe riso di sè stesso, soltanto se si fosse posto quel quesito.

E le tre ipotesi riapparvero, scomparvero, riapparvero nel buio.

« Ella è l'amante di Stefano Sarti. Il mondo ha ragione. » Ma il Sarti aveva notoriamente un' altra amante, e il Sarti era più vecchio di lei, ruvido e inelegante. Anche: l'onorevole Mariano Assueti era ricco, poteva sopperire a tutte le spese della moglie senza bisogno che ella lo tradisse per calcolo. Anche: in quei giorni di carnevale ella aveva concesso a Lodovico tutte tutte le sue ore, gli aveva narrato ogni attimo delle poche ore passate lontano da lui. Anche: il mondo errava spesso nei suoi giudizii, pur quando questi apparivano più universali, più sicuri, più solari, più definitivi; e mille esempii gli soccorrevano.

« Ella è stata l'amante di Stefano Sarti, e adesso non lo è più. Il mondo ha avuto ragione. » Questa

seconda ipotesi scioglieva molti nodi, spiegava anche la sua foga munificente su nelle camerette di via Merulana. Ella aveva voluto purificarsi dal ricordo, aveva voluto rinnovarsi in un soave caldo bagno di giovinezza... E quest' ipotesi anche si conciliava con le dicerie del mondo. Il mondo avrebbe avuto ragione, nel passato; e Lodovico pensava quanto sia sempre stata testarda la folla, paga nell' opinione ormai accettata, noncurante di fare uno sforzo per mutarla secondo verità.

« Ella non è stata mai l'amante di Stefano Sarti. Il mondo ha avuto ed ha torto, infame torto. » Ma in questa ultima ipotesi che avrebbe dovuto acquistarlo come una serenità, l' amor proprio soffriva. Infine Maria, se veramente era pura, aveva ceduto a lui così francamente e così celermente perchè non aveva più da temere quel pericolo .massimo che spesso è l' unico fattore della così detta onestà femminile — lo scandalo... Il mondo le aveva permesso di darsi a lui. Non la sola passione la aveva gittata nelle braccia di Lodovico. Un' altra donna, con quello stesso grado di passione, sarebbe rimasta pura, sarebbe stata arrestata dal terrore di « quel che dirà il mondo. » Dunque, anche essendo innocente, ella era una donna più facile delle altre. Questo era certo.

La conclusione di tante ipotesi fluttuanti fu che Lodovico si persuase di non amar Maria ma il segreto che era in lei.

« Chi guarda da fuori a traverso una finestra aperta non vede mai tante cose quante chi guarda una finestra chiusa. » Il vecchio assioma gli mostrava l'origine del suo malessere che pure non gli sembrava guaribile.

*
* *

E una sera tornò a pranzo dai Deruta.

— Tu non sai la grande novità? Simi fa la corte a Tarsilla. Anzi è divenuto così assiduo che io dovrò provvedere! L'altro giorno le ha donato una copia del suo *Pierfrancesco Giustolo,* legata in carta pecorina, con le iniziali di lei in oro circondate da un nodo d'amore. Giovanna ha provato ad interrogarla. Ella si schermisce, arrossisce, legge *Raffaello e la Fornarina* di Aleardo Aleardi. Più, ha comprato un pacchetto di cipria profumata e ha preso l'abitudine di succhiar tutto il giorno pastiglie di menta glaciale. Dopo pranzo, verrà Simi. Vedrai! Si siedono là, su

quel divano solidissimo. Gliel' ho indicato io come il più solido in tutto il salotto di Giovanna.

Mentre Giacomo parlava venne Giovanna:

— L' invisibile! Dove vi siete nascosto per tanti giorni? Avete lavorato?

— Oppure...? — seguitò Giacomo.

Bindi che davanti a Giovanna riprendeva tutta la speranza e sognava di poter un giorno quieto tornare accanto a lei, la mano nella mano di lei, in un riposo molle e primaverile sotto un cielo senza nuvole, rispose con semplicità:

— Sono stato solo. Credo di avere anche lavorato, ma per distrarmi. Certo non ho creato nulla di buono. Ho ruminato vecchie idee. Ho queste crisi di solitudine come altri hanno le crisi di disperazione. E quando devo rammentare a me stesso o narrare agli altri quel che ho fatto, non lo so. Sono stato assente da me stesso. Voi siete le prime persone con le quali parlo dopo il ballo a Corte.

— Abbiamo capito. Quel ballo ti ha dato da soffrire per una settimana.

— Magari avessi sofferto! — e ripensava agli slanci del suo desiderio verso una passione unica, diritta, dispotica, guardava su la parete l' affresco

chiaro di Tiberio d'Assisi dove San Sebastiano bellissimo e soavissimo pareva godere divinamente tutto il dolore delle sei freccie, una delle quali proprio fioriva dal cuore.

— Voi poeti date troppa importanza al dolore. È un residuo di cristianesimo.

— Tu erri tra il dolore e l' umiliazione. Il dolore è superbo. Il dolore ci rende indipendenti dal mondo attorno, padroni di noi stessi, moltiplica le nostre energie, ci dirige verso uno scopo, ci concentra in un punto come fa una lente ustoria coi raggi sparsi. Per ciò, è lodevole e utile all' artista: questo ho voluto esprimere nelle due facce del mio bassorilievo l'*Arte.* Nei deboli, invece, il dolore è umiliazione, dissolvimento, la faccia nella polvere, il gelo nel sangue. Oh se in questi giorni avessi potuto soffrire! Tu hai parlato di Cristianesimo. Da Cristo il dolore fu scelto come mezzo onnipotente non come scopo ultimo. Quasi tutti i santi cristiani furono esseri deboli che si acquietarono nel dolore, credendo che per vivere apostolicamente bastasse soffrire, soffrire, continuamente soffrire, aver l'abitudine del dolore che è tutti i giorni meno doloroso anzi, data la loro speranza, sempre più piacevole. Francesco d'Assisi fu come Cristo, e usò il dolore

come una bevanda eccitante e inebbriante, non come un veleno per un suicidio tanto più vile quanto più lento.

Allora Giacomo osservò:

— Sarebbe una bella impresa impiantare nelle maggiori città in una strada centrale, con molta *réclame,* una vendita di dolore al minuto e all'ingrosso, variato secondo l'età, il sesso e la professione del cliente, garantito e preciso.

— Tu giochi con le parole, non con le idee, Giacomo. La ginnastica dello idee è altrettanto utile di quella dei muscoli. La ginnastica delle parole è pericolosa. Tu metti a traverso al ragionamento un tuo gioco di parole con la stessa incoscienza di un ragazzo che mette una pietra sul binario di un treno. Puoi farlo deviare, col tuo gioco.

— Ahimè! Ahimè! Da qualche tempo, Lodovico, tu decadi. Tu prendi tutto sul serio. Invece tutto è un gioco, dal sistema solare al sistema parlamentare. Tutte quelle stelle e quei pianeti, rossi, bianchi, verdi, gialli che si incrociano vorticando con precisione: non è un gioco? che differenza trovi tu tra il loro gioco e quello delle pallottole di vario colore che danzano dentro le vasche dei caffè di provincia sotto la percussione d'un getto d'acqua?

annunciò quell'ambiguo marito a Giovanna che tornava e diceva che Tarsilla si ostinava a star chiusa nella sua stanza.

— Quando verrà Simi, tornerà fuori. Dunque dicevamo qualche cosa su la virtù. Che cosa è la virtù? Giovanna, moglie mia, che cosa è la virtù?

Giacomo sorrise. Ormai era abituato a quei colpi traversi; e anche Giovanna. Ella rispose:

— Non so che sia la virtù. Conosco molte persone virtuose.

— Bene. Come vedi, Lodovico, anche le donne ormai non credono più all'assoluto. La virtù, Giovanna mia, non è più nel far bene. La virtù ormai è nel fare a meno di far male. E poichè non agire è più facile che agire, la così detta virtù oggi è più facile del così detto vizio. E l'ozio è la perfetta virtù. Io sono quasi un virtuoso. È comodo essere virtuoso.

E sorbiva il caffè e accendeva la sua prima sigaretta.

— Le donne spesso sono virtuose per non incomodarsi ad essere altro. Io credo alle donne virtuose, perciò. E tu?

— Anche io, e non soltanto perciò. Più vado avanti negli anni, più credo alla virtù delle donne.

— Te le vieni immaginando a immagine tua.

— Forse. Ma credo che sia anche per esperienza. Le reputazioni son fondate su quel che si dice e non su quel che si fa, naturalmente. Ora è più facile dir male di una donna che indurla al male, anzi spesso si dice male di una donna quando non si è riesciti a fargliele fare. E più se ne dice male quanto più grande è stata la delusione.

— Cosicchè le donne più accusate, sono le più innocenti.

— Spesso, anzi sempre, fino a prova contraria.

— Bindi ragiona secondo il suo interesse... —, osservò Giovanna che versava il cognac.

— Questo mostrerebbe che il mio ragionamento è sincero, anche se vi sembra falso. Soltanto gli uomini non sinceri ragionano perfettamente, perchè il sentimento non offusca loro il cervello. Sono le vere precise gelide macchine della logica. E Schopenhauer grasso e pacifico mi convince più di Leopardi infermo e convulso. Il pessimismo di costui è interessato; è un'autodifesa, non un sillogisma geometricamente fisso.

*
* *

Entrarono in salotto quando fu annunciato Simi. L'erodito aveva un mazzetto di viole all' occhiello, molta pomata sui baffi, guanti chiari nuovi alle mani, un panciotto bianco che avrebbe fatto invidia a Cammura, un profumo volgare che doveva far orrore a Giovanna. E poi entrò Tarsilla cogli occhi rossi, tutta lucida per aver pianto, tutta rosea per l'arrivo della felicità.

Dopo poco, i due innamorati si sedettero a distanza sopra un divano rotondo e gonfio come loro, parlando poco. Tarsilla aveva portato con sè un grande ventaglio per scudo contro i maligni assalti di Giacomo. Simi non parlava più nè del Giustolo nè di Lucrezia Borgia. Tutta l'anima sua beata si effondeva in un sorriso perpetuo che rassomigliava la sua faccia liscia à quella di un pingue prete cinese in porcellana. Si vedeva che per quei due tutto il mondo svaniva in una nebbia rosea oltre quel divano molle che accoglieva nelle piume la loro passione.

Giovanna disse a Lodovico, quando Giacomo fu escito :

— Sono felici.

— Sì, perchè hanno fiducia l' uno nell'altro.

Con la sottigliezza delle amanti sincere, ella comprese.

— Quella donna vi fa molto soffrire?

Lodovico volle negare, con la superbia di uno scettico che non crede nemmeno nel proprio dolore. Ma il volto di Giovanna era così benigno, così ansioso per la pena sua... Confessò, chinando il capo, vinto finalmente:

— Sì.

E avrebbe voluto piangere, piangere sotto le carezze della tradita, piangere tutta la sua ambascia, liberarsi col pianto di tutta la sua angustia, e restar calmo sereno amoroso come un cielo dopo una pioggia.

— Promettetemi di non andar più da lei, di non cercarla più. Pian piano non soffrirete più, ella escirà dalla vostra vita.

Lodovico taceva.

— Vi giuro che per voi, per la vostra felicità, per la vostra dignità soltanto, io vi domando ciò. Non penso a me stessa, ormai... Questa passione vi umilia...

— Io non l'amo.

— E allora?

— Non potete comprendere.

— Forse voi non comprendete voi stesso.

Tutto l'edificio faticoso delle sue ipotesi, tutto il cumulo fosco delle sue meditazioni cui nessuna certa conclusione dava un fastigio, crollò nella sua mente, nel suo cuore, davanti alla affermazione di quella tenace amante che viveva tutta per lui. Ed egli si sentì ancora più fiacco, più bisognoso di carezze materne, di parole pietose, più assetato di fede, — davanti a quelle rovine.

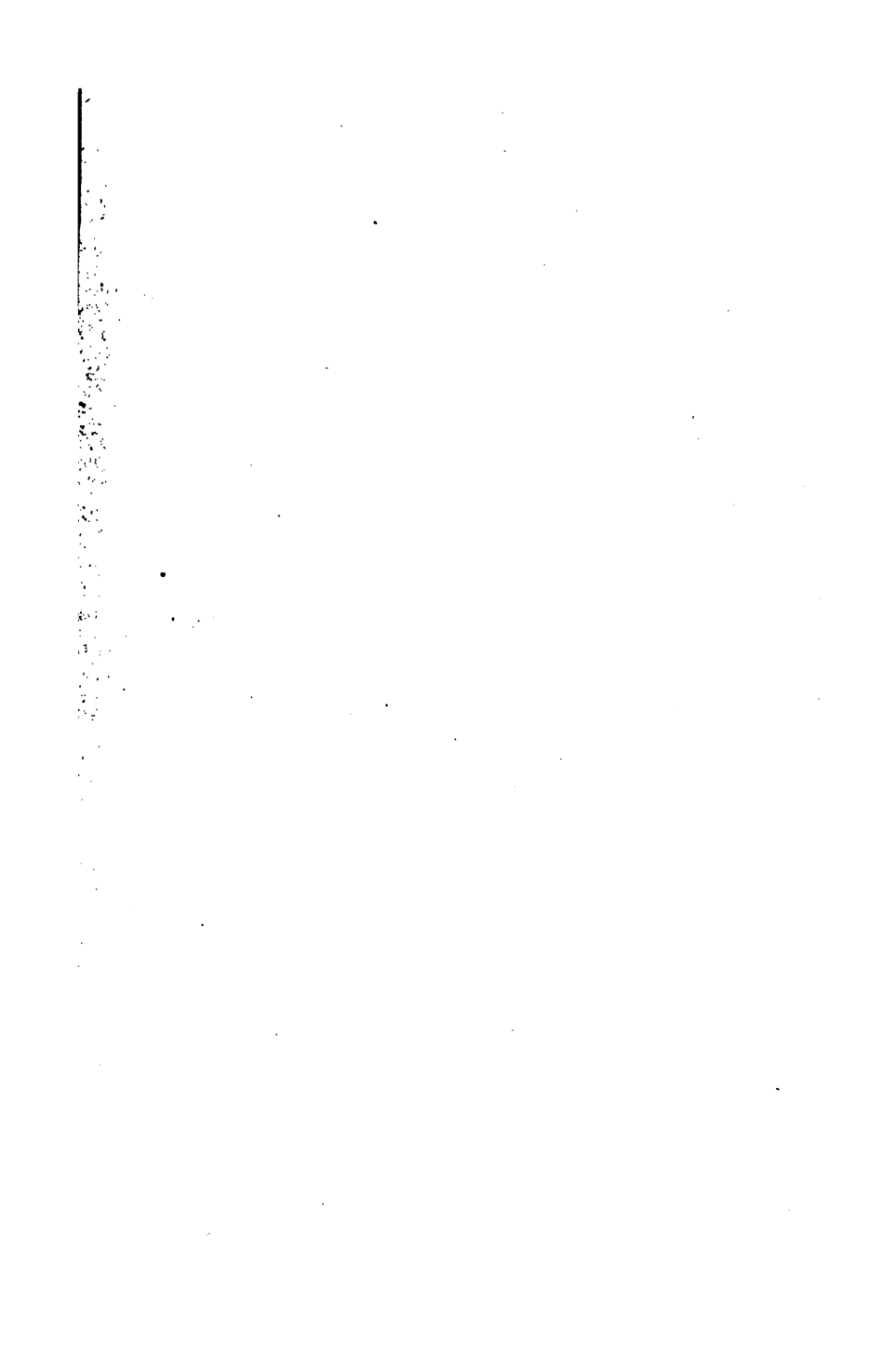
— Promettete.

— Prometto.

— Mai più?

— Sì, mai più.

XI.

LO SPECCHIO.

XI.

Lo specchio.

In quel meriggio di marzo era già il tepore e il torpore sonnolento dell' aprile romano. Il Corso quasi deserto, era invaso dal sole. Su la piazza di San Carlo all'ombra della grande chiesa gialla i fiaccherai dormivano nelle loro vetture. Un omnibus vuoto passava di quando in quando, giallo e rosso, scrollando i vetri. Presso la porta centrale della chiesa due monelli in ginocchio giocavano con le palline di pietra. Una vecchietta curva sotto lo scialle nero come sotto un peso immenso, entrò in una farmacia. Un gracchiar di cornacchie, dall'alto. Qualche raggio di sole dentro la vetrina d' un orefice. E pause di silenzio infinito, in quel gran fiume di sole che lontano lontano dilagava nel mare d'oro della Campagna.

Davanti al caffè di Roma sul marciapiedi in ombra erano sedute due venditrici di gaggía e di violette.

Lodovico che aveva incontrato il giovanissimo e felicissimo Max, lo conduceva con sè a pranzo. Da dieci giorni aveva mantenuto la promessa di non rivedere Maria Assueti. Pian piano aveva finito per temerla veramente come una maga avvelenatrice e nella fantasia la cingeva di tenebre tragiche. E così il fosco incantesimo lo occupava più sicuramente e più profondamente. Dalla presenza dell' adolescente spensierato e innamorato (oh, egli non avrebbe più mai potuto riunire in sè stesso quei due aggettivi di delizia!) sperava un po' di conforto, un po' di freschezza, come una pianta pallida e rinchiusa che sia riesposta all'aria primaverile.

A tavola parlarono di miss May Longroad che era rimasta nella memoria di Lodovico come un' apparenza chiara e frivola.

— Quanto mi fece soffrire al ballo a Corte! — il giovane si lamentava tagliando un petto di pollo.

— Ma che avreste preteso, caro Max? Forse che un' americana non ammirasse gli ufficiali? E allora perchè ce l' avete lasciata andare?

— Sì, avete ragione. Ella stessa s' è giustificata dicendomi che era un desiderio più forte di lei, e m' ha raccontato tutto quel che tante amiche sue in patria le avevano riferito appena tornate dall' Italia.

La scusa massima sua è sempre questa: « Non ne potevo fare a meno! » E io ho finito per esserne contento, perchè almeno, quando vuol bene a me, deve essere sincera... significa che proprio non ne può fare a meno... Ieri siamo stati in bicicletta soli fino a Tor di Quinto. Dovevate vederla in un'osteria laggiù, preparare il *bowl* di arance! Era vestita di cenere, aveva una camicetta celeste, sbucciava, tagliava, frantumava le arance gialle con le mani nude, tanto belle. Le avete mai visto le mani? Fremono, quando accarezzano, come se ricevessero la delizia invece di darla.

Max descriveva la sua innamorata golosamente con un desiderio vorace, eccitato dai colori, dai sapori, dagli odori che quella scena fresca chiara aperta nella piena campagna gli suscitava nella memoria. Aveva all'occhiello un mazzo di violette doppie che davano un gran profumo. Quando furono alle frutta mangiò un'arancia, assaporandola lentamente religiosamente in silenzio.

Lodovico invidiava la piena giovinezza di lui che non si perdeva a torturare il suo amore, — che credeva a tutte le apparenze purchè gli fossero piacevoli, — che preferiva istintivamente l'inganno al dolore. Non era in fondo a quella soddisfazione un

po' fatua il segreto della felicità? Credere a tutte le donne che vi baciano e si lasciano baciare da voi, credere credere credere come uno che si affidi supino alla corrente di un fiume senza scandagliarne matematicamente la profondità e la celerità. Credere sempre e godere: non è meglio che dubitar sempre e soffrire?

E rivedeva anche Simi lucido seduto accanto a Tarsilla rosea, sul divano gonfio e molle, in atto di beatitudine.

— Voi non pensate che all'amore, Max — osservò Lodovico con accento paterno.

— E voi? — ribattè l'adolescente cercando di lenire con un sorriso furbo l'osservazione forse troppo audace.

Ma mentre sorbivano il caffè e si avvolgevano silenziosamente nella meditazione delle prime nubecole di fumo (di tra le tendine verdi s'insinuava un raggio di sole e brillantava i cristalli della mensa), Lodovico vide entrare la trinità Sarti Assueti. Salutarono e si sedettero in una mensa di faccia a loro così che Maria con le spalle allo specchio fu di fronte a Lodovico, e Sarti sedendosi di contro a lei e guardando lo specchio potè invigilare ogni cenno del giovane. Almeno così questi pensò.

Come in quella sera in casa sua, Maria ostentava una indifferenza completa. Lodovico era assente per lei; rideva, parlava, mangiava, ascoltava con una libertà di movimenti prodigiosa. « Pure qui davanti a lei ella sa che è un suo amante, un amante che ella ha lasciato all'improvviso senza una spiegazione, senza una lite, senza una lettera, così, come un capriccio logoro. Nemmeno un lampo di emozione ha colorito il suo volto, ha acceso i suoi occhi quando m'ha veduto. Io sono nulla per lei. Non si cura nemmeno di sapere che cosa io pensi di lei. Ride, mangia, felice. »

Sarti le versava del Capri color d'ambra, Sarti le metteva del pepe su le ostriche, Sarti le parlava sotto voce, Sarti la vigilava guardando nello specchio.

Da un tavolo lontano l'onorevole Manni e il Cammura si avvicinarono, restarono in piedi col cappello in mano.

L'onorevole Assueti, pacifico, accomodante, miope, — l'uomo d'ovatta — ascoltava il Manni che annunciava:

— Nel processo della Banca Argenti le lettere della ministressa saranno lette in pubblica seduta. La prudenza, dirò meglio la connivenza del comitato parlamentare non ha giovato a nulla! In piazza, in

piazza, le vedremo in piazza queste vergogne. È tempo di bruciare tutti questi cenci in pubblica piazza.

Era ammirevole quell' impeto tribunizio del deputato rubicondo, dopo pranzo, contro una vecchia. Quelle frasi, le ripeteva da mesi, con lo stesso accento, con lo stesso vigore, in parlamento, nei caffè, negli uffici dei giornali, nei corridoi dei teatri; e quando le ruggiva, si guardava attorno sia per goderne l' effetto, sia per vedere se la loro violenza rimbombando non frantumasse qualche cosa.

Cammura tra il Sarti e donna Maria Assueti parlava a voce bassa appoggiandosi alla mensa. Lodovico udì una frase:

— ...Domani è impossibile... — e rivolto al Sarti: Se vuoi, dopo domani.

Il giovane pensò che si trattava di una segreta visita dei due a casa di Cammura. E proprio in quel momento, mentre i due uomini seguitavano a parlare dappresso, gli occhi di Maria Assueti lo fissarono, lo fissarono spalancati angosciati, con uno spasimo di agonia. Un baleno. Si riabbassarono su la mensa. Ella bevve un sorso di Capri, tornò a interloquire al discorso dei due vicini, serena, beata, imperturbabile, e finì per giocare coi suoi anelli.

Ma il Sarti nello specchio doveva aver veduto quell' insistente guardare di Lodovico, e si voltò d'un tratto fissandolo in faccia accigliato. Lodovico fu pronto ad alzarsi, ma disse Max:

— Guardate chi entra.

Entrava Rosette fresca piccola rosea odorosa, accompagnata da due giovani eleganti e fioriti che avevano un occhio irrigidito dal monocolo. E uno di essi aveva il monocolo nell'occhio destro, e l'altro nell' occhio sinistro, simmetricamente. Si sedettero più verso il fondo, in silenzio. E per un momento tutti gli sguardi furono loro, meno quello del Sarti che ostentò indifferenza.

Lodovico vide anche che, dopo aver guardato i nuovi arrivati, Maria e il Cammura burlavano sottovoce il Sarti e questi alzava le spalle schermendosi con goffaggine. Rosette non se ne addava, denudava le manine dai dieci smeraldi, leggeva con attenzione la lista del pranzo. Max che conosceva i due accompagnatori salutò Lodovico, andò a sedersi alla loro tavola.

Mentre il cameriere scriveva il conto, Lodovico pensava: « È stata una fortuna che l' entrata di

Rosette mi abbia distratto dall'andare a insultare il Sarti. Ma lo sguardo di lui è la prova, la prova tanto desiderata! Ormai Maria non potrà più negare. Un uomo che non sia l'amante, non guarda a quel modo, con una ferocia così ridicola. Già, ridicola... Tutto ciò è ridicolo, dopo tutto. Le mie ansie, le mie ansie, le mie ipotesi, le mie gelosie... Rosette laggiù, Maria qui. Non si può negare che questo bravo ligure rosso non sappia con fortuna avvicendar le sue avventure amorose. Quanto gli deve costar di più, Maria! E io, un minuto fa volevo insultarlo, sfidarlo! Che ridicolo! »

E come aveva fatto Max col gruppo di Rosette, egli fece col gruppo di donna Maria Assueti quando Cammura e Manni se ne furono andati. Maria gli disse:

— Ma che fate? Non vi si vede più. Qui, Sarti vorrebbe venire a vedere il vostro studio.

— A vostra disposizione.

— Grazie. Parto stasera. Appena tornerò a Roma fra una settimana, verrò da voi. La signora Assueti che li conosce, mi ha lodato con entusiasmo alcuni dei vostri bassi rilievi.

— Tutti, dite tutti! — commentò Maria.

A Lodovico parve di percepire un brivido di ironia nelle parole cortesi del Sarti. Salutò, uscì.

Aveva fatto pochi passi verso i Trinitarii, quando Max lo raggiunse.

— Scusate se vi ho lasciato. Ma Rosette è così carina...

— E miss May Longroad ?

— Miss May ? — domandò l'adolescente quasi stupito del suo proprio oblìo : — Già, miss May... ma ella è un' altra cosa.

Lodovico pensava al paragone che aveva nella mente:

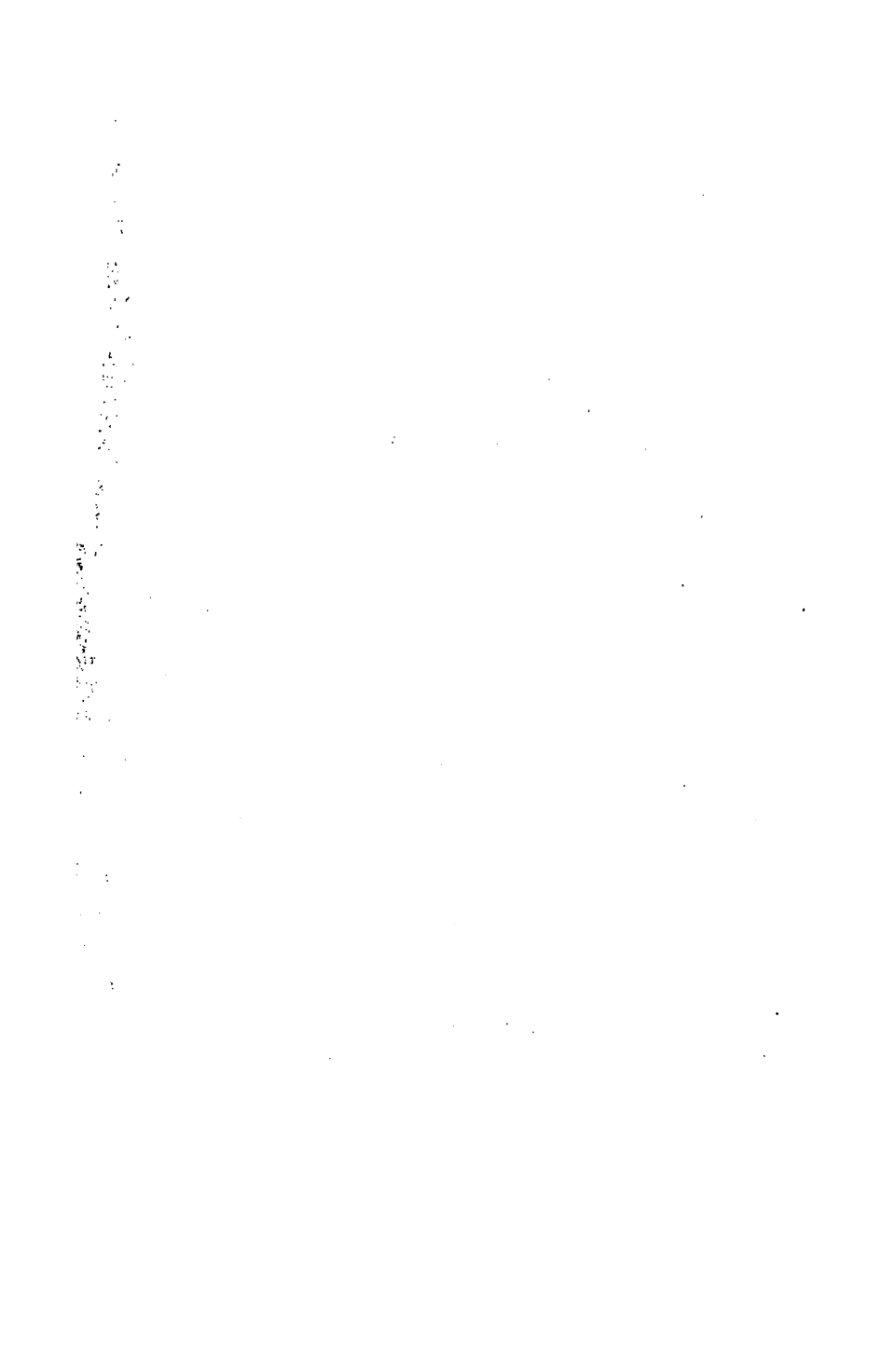
— No, amico mio. È la stessa cosa. Le donne... tutte... sempre... la stessa cosa ! — e aveva la bocca amara.

Max seguitò :

— Rosette parlava di donna Maria Assueti. Diceva che al Sarti costa un occhio. E Rosette può saperne qualche cosa !

XII.

L' ULTIMA SPERANZA.

XII.

L' ultima speranza.

— Ho avuto il biglietto vostro un' ora fa. Eccomi.

Egli si sentiva chiuso, testardo, malevolo sebbene avesse sperato di essere, davanti a lei e al suo segreto, agile e astuto. Si sedette sopra uno sgabello un pò lontano da lei, facendo mostra di non vedere la bianca mano che lo invitava a sedersi vicino sul divano. Era lo stesso divano dove egli poco più di un mese prima leggendole una poesia d'amore aveva freddamente calcolato i migliori strattagemmi per vincerla. Ora aveva la compressa torva rabbia d'un vinto.

Pure, ella sembrava dolorosa, stanca, delusa, e parlava a voce bassa guardandolo in fronte.

— So perchè non siete venuto più.

— Allora, perchè mi avete chiesto di venire? — e Lodovico ebbe la curiosità di vedere che disegni ella volgeva nella mente e che piani aveva fatti per

attuarli. Per un momento riescì a dilettarsi a quel gioco dell' imprevisto e dell' imprevedibile.

Con le due mani ella si rialzò i capelli su la fronte, si strinse i capelli su la nuca, poi si toccò i risvolti delle due maniche, quasi ad avere il volto e le mani nude, francamente nude, e pronte alla lotta. Socchiuse per un momento gli occhi aggrottando le sopracciglia, cominciò a dire con le due mani pendule tra i ginocchi, chinando il capo, fissando lo sguardo a terra, nell'attitudine di una derelitta senza difesa:

— Io sono abituata a veder la gente pensar di me il falso, sono abituata a ridere delle calunnie, ad alzar le spalle ai consigli delle così dette buone amiche o delle lettere anonime. Io so da anni quel che il mondo dice di me, e da anni ne rido, contenta solo del giudizio della coscienza mia. Non sorridete, Lodovico. Ascoltatemi con calma come se leggeste un libro. Non vi chiedo di ascoltarmi come una donna che fino a dodici giorni fa avete amata, baciata, adorata...

— So, so. È inutile che mi rammentiate voi quel che purtroppo rammento benissimo io.

Ella lo guardò in faccia; egli vide gli occhi di lei aridi duri lapidei, comprese che ella diceva un

discorso da molte ore, da molti giorni preparato attentamente.

— Voi mi avete lasciata perchè un' ora dopo essere uscita dalla vostra stanza mi avete incontrata con un amico che tutto il mondo dice e crede sia mio amante. Voi mi avete lasciata perchè avete creduto che io vi ingannassi con costui, che io fossi vostra e sua, insieme. È vero?

— È vero. Voi parlate benissimo — notò Lodovico con malignità.

— Parlo chiaro e breve, perchè da molti giorni mi preparo a parlarvi così chiaramente e così brevemente.

— E avete scelto proprio oggi che il vostro amico è fuori di Roma?

— Sì, ho scelto proprio oggi, per questa ragione. È inutile che proviate a ingiuriarmi.

Parlava così rassegnata e pur così risoluta che Lodovico sperò in una confessione completa luminosa, finalmente!

— Vi prego di rispondere a una domanda: una! È il problema che mi soffoca da allora. Voi mi avete sempre, dal primo all' ultimo bacio, creduta colpevole di essere... l'amante... di quell' uomo?

Lodovico che ormai sentiva che tutto fra lui e

quella donna era finito, volle almeno salvarsi da una ridicola ingenuità. Sillabò:

— Sì, sempre.

Ella si alzò, corse con le due mani tese verso lui, si arrestò vicino a lui, cogli occhi folli, le mani tremule come se annegasse.

— E acconsentivi...? Tu! Tu acconsentivi a dividermi con lui? — e ricadde a sedere con la faccia tra le mani, le dita bianche tra i capelli biondi, scossa da un singhiozzo muto.

Lodovico non si avvicinò, inesorabile, vendicativo, ostinato. Commentò:

— Credevo che foste già stata di lui, che non lo foste più da quando eravate mia.

— E non hai mai parlato! Non mi hai mai interrogata!

— Una volta su a San Bonaventura provai, rammentate? Interrompeste il mio discorso recisamente. Credetti che fosse un ricordo doloroso, che fosse un ricordo... poco piacevole...

— E hai accettato in silenzio le mie labra, le mie braccia, tutta me stessa, senza disgusto...?

Raccolta in fondo al divano colle braccia in croce sul petto, guardinga, paurosa, ostile, ripeteva:

— Hai accettato! Tu, anche tu hai creduto! Ma

non hai sentito la sincerità mia, l'abbandono mio, la passione mia? Ma, dì, non ti facevo disgusto? Tu avevi un'amante bella, eri felice con lei. Che bisogno avevi del mio amore? Che desiderio potevi avere di me?

— Anche voi siete molto bella.

Lodovico capiva il cinismo delle proprie parole ma non voleva cedere d'un millimetro, non voleva confessare le sue gelosie, i suoi martirii, voleva mostrare di aver giocato freddamente e di aver vinto.

— Ripeti! Tu hai detto...?

— Che anche voi siete molto bella. Non basta?

— Vigliacco! Vigliacco!

E si aggirava per la stanza senza guardarlo ripensando l'insulto monotamente, sorda a tutto, ora stracciando i fiori, ora fermandosi pallida tragica come cieca, ora mettendosi le mani nei capelli strette sul capo quasi temesse che la ragione le fuggisse.

Lodovico si era alzato. Gelido, crudele era andato presso la finestra, aveva sollevato una tenda, guardava giù nella via deserta un manifesto giallo e rosso che proclamava una bicicletta americana. Pensava: « Ella soffre, ella soffre, ma non tanto quanto ho sofferto io. Ella è umiliata, ma non tanto quanto sono stato umiliato io. » Tutte, tutte le voci

del mondo che proclamavano lei amante del Sarti, urlavano nelle orecchie di lui, coprivano i lamenti desolati di lei. Per un momento, anche lo stupido orgoglio del maschio che misura la propria forza su la quantità di piacere o di dolore che può dare a una donna, lo lusingò.

Ella ora taceva. Lodovico sentì una mano afferrar la sua mano via dalla cortina, vide il volto di lei disfatto, rosso di pianto sotto i capelli scomposti, sentì la lena affannosa di lei su la sua faccia:

— Tu te ne andrai adesso.

— Certo. È inutile che vi incomodiate a consigliarmelo.

— Te ne andrai subito!

— Deve venire qualcun altro?

Ed escì. Appena ebbe fatto due passi nel salone vicino, Maria riaprì la porta. Protesa innanzi, con la mano su la maniglia, con tutta l'anima negli occhi e nella voce ella chiamò:

— Lodovico! Lodovico!

Egli tornò freddo, annoiato da tutta quella tragedia, da quel duello verbale e teatrale, sprezzante:

— Che volete, adesso?

— Lodovico, Lodovico, è possibile? Tutto, tutto finito! È possibile?

— È un fatto.

— E tu non mi crederai, mai?

— Mai.

Ella rialzò il capo, fiera, virile:

— Vuoi qualche prova? Vuoi *una* prova?

— Le ho.

— Le hai! Quali?

— Tante e tali che bastano per convincere me.)all'incontro presso la stazione dodici giorni fa fino gli sguardi di rabbia e di gelosia che quel tale ieri ıi lanciava al caffè di Roma, dal vostro disprezzo er le voci del mondo fino al vostro contegno con ıi, parole, gesti, sguardi, tutto...

— Il mio contegno! Le voci del mondo! Gli guardi di Stefano!

— Di Stefano, già, di Stefano — sottolineò Loovico.

— Finiamo. Vuoi la prova?

E, siccome egli taceva, corse nella stanza vicina, lla sua scrivania, aprì un cassetto, ne estrasse un ıscio di lettere, di biglietti, di carte:

— Tieni, tieni, tieni. Leggi tutto. Questo è quel he egli mi scrive. Leggi tutto.

Lodovico sorrise,

— Vi ha scritto *soltanto* quelle lettere lì?

Ella arretrò, disperata:

— Ma allora, che vuoi? Di', che vuoi? Io ti ho dato tutto il mio amore, tutta me stessa, per sempre, con una furia che mi spaventava. Ma volevo che tu sentissi come nemmeno un respiro mio era ormai più mio: tutta, tutta tua, per tutta la vita, anche quando tu stanco mi avresti abbandonata con la gentilezza e la tristezza con cui si adagia una povera morta in una bara. Tutta me io t' ho data. Non era la prova somma? Non hai sentito che era la prova intiera, perspicua, solare? No? E che potevo fare di più? Non ti bastava? Ebbene, adesso, ti mostro tutti i pensieri miei, tutti i segreti miei di dieci anni, tutto quel che ho confidato di me a un amico sicuro e devoto. Non sorridere! Egli è un amico fedele e devoto: questo è certo, questo non lo nego. E anche adesso tu dubiti! Ma che posso fare io? Dillo tu, proponilo tu. Disponi di me come d' una cosa tua. Via, parla.

Il giovane a quell' impeto si era addolcito, intenerito come il ferro davanti a una fiamma. La guardava torcersi i polsi, scomporsi i capelli, spalancar gli occhi, soffiargli sul volto tutta l'anima, e ne sentiva una pietà infinita. « Perchè non confessa? Oh

se ella confessasse, io le perdonerei! E, in avvenire, chi sa? potrei anche dimenticare... »

Anche i fiori, nei vaselli di Murano, tremavano a quella tempesta.

— Su, parla. Che vuoi da me? Che altro posso darti? Che altro devo dirti per convincerti? Scegli tu.

Rispose pacatamente, lisciandole i capelli:

— È impossibile, amica mia. Voi stessa sentite che è impossibile.

Ella ricominciò a piangere. Lodovico seguitò vicino a lei con la dolcezza di un medico verso una pazza:

— Voi stessa sentite che è impossibile, e perciò vi angustiate così. Anche se in questo momento davanti alla vostra pena che è sincera, certamente, sincera, io sentendomi commosso mi dicessi convinto, domani lontano da voi io tornerei a soffrire, a soffrire tanto quanto ho sofferto...

— Hai sofferto, tu? E come?

— Dubitando.

— Tu dunque hai dubitato? Non hai sempre sempre creduto agli altri? Almeno per un giorno, per un'ora, per un attimo tu hai dubitato!

E il suo volto si rasserenava, sorrideva tra le lagrime.

— Ma se hai dubitato, se hai sofferto nel dubitare perchè non ti convinci ora? Vieni qua. Dammi le mani, guardami in faccia. Credimi, Lodovico, credimi. Tu devi credermi.

E lo abbracciò furiosamente, nascose il suo volto nel petto di lui, lo strinse, lo strinse come a insinuare in quel cuore chiuso tutto il suo ardore, tutta la sua speranza. Egli la scostò gentilmente, la baciò sui capelli:

— È inutile. Se oggi credessi, domani tornerei a dubitare.

— Tu sei lo schiavo degli altri, del mondo, tu!

— E tu? Non piangi tu adesso, non ti accori solo perchè il mondo ti crede colpevole e induce me a crederti colpevole? Via, quiétati. È impossibile.

Ella scuoteva la testa. Nel salotto il buio della sera si addensava. Maria si alzò, aprì la tenda dallo stemma immenso e si fermò a guardare il cielo rosso in fondo alla via. Lodovico rammentava la battaglia delle nuvole e della luce che al principio di quel desolato amore aveva contemplata una sera da quella stessa finestra, pieno di desideri, sicuro ormai di

soddisfarli. Adesso invece il cielo era nitido, senza una nubecola, implacabilmente sereno, in un contrasto irrisorio con quell'agonia convulsa lì dentro. Desiderò, desiderò che l'anima sua tornasse altrettanto quieta e serena, lontana dai nembi.

Maria si scosse, invasata da un pensiero col volto raggiante.

— Non è impossibile. Ho trovato, ho trovato!

Lo prese per una mano, lo trasse sul divano. Ansava, eppure provava a parlare precisamente, semplicemente :

— Se tu fossi sicuro di me mi ameresti?

— Ma anche adesso io ti amo.

— Allora, il giorno che mi credessi tua, veramente tua, saresti pronto a tutto?

— Che vuoi dire?

— Lodovico, io fuggirò con te. Domani, stasera, adesso io verrò via con te, dove tu voglia.

— Tu, con me?

— Non temere. So quel che mi faccio. So che tu non mi potrai amare sempre. Ma quando io potrò esserti vicina e potrò mostrarti veramente tutta la passione mia, ogni minuto, in ogni occasione, quando potrò circondare dell' amore mio tutta la vita tua, fartelo respirar come l' aria, fartene riscaldare come

col sole, tu mi amerai di più, tanto di più. Tu non mi desidererai soltanto. Tu mi amerai.

Lodovico titubante stupito taceva. L'egoismo dell' artista abituato alla vita libera, alla libera scelta tra la solitudine contemplativa e l'amore, si spauriva. D'altra parte, l'amor proprio che da tanti giorni tutte le malignità e le insinuazioni del mondo martirizzavano, fu soddisfatto da quella bella vittoria proclamata davanti a tutti, contro tutti, contro la legge e contro l'opinione universale.

— Rispondi. Non temere. Quando sarai stanco, una sera, io me ne andrò senza rimproverarti, silenziosa, amorosa, privata di giovinezza e di speranza, perchè tutta la giovinezza mia e tutte le speranze mie sono tue, ormai, lo sai. Rispondi. Tu hai paura!

— No, no, amore. Io penso a te, a quel che tu lasci e a quel che tu scegli.

Fu un attimo. Egli aveva alzato gli occhi verso il cielo tranquillo, sereno, limpido. Tutta la vita accanto a quella donna sarebbe stata così, serena e tranquilla. Egli volle essere come quel cielo. Tutto il disgusto pel vario continuo trito gioco d' amore tornò a stringergli il core. Fu un attimo. Disse:

— Ebbene sia — e ascoltò con stupore le sue stesse parole quasi un altro le avesse dette.

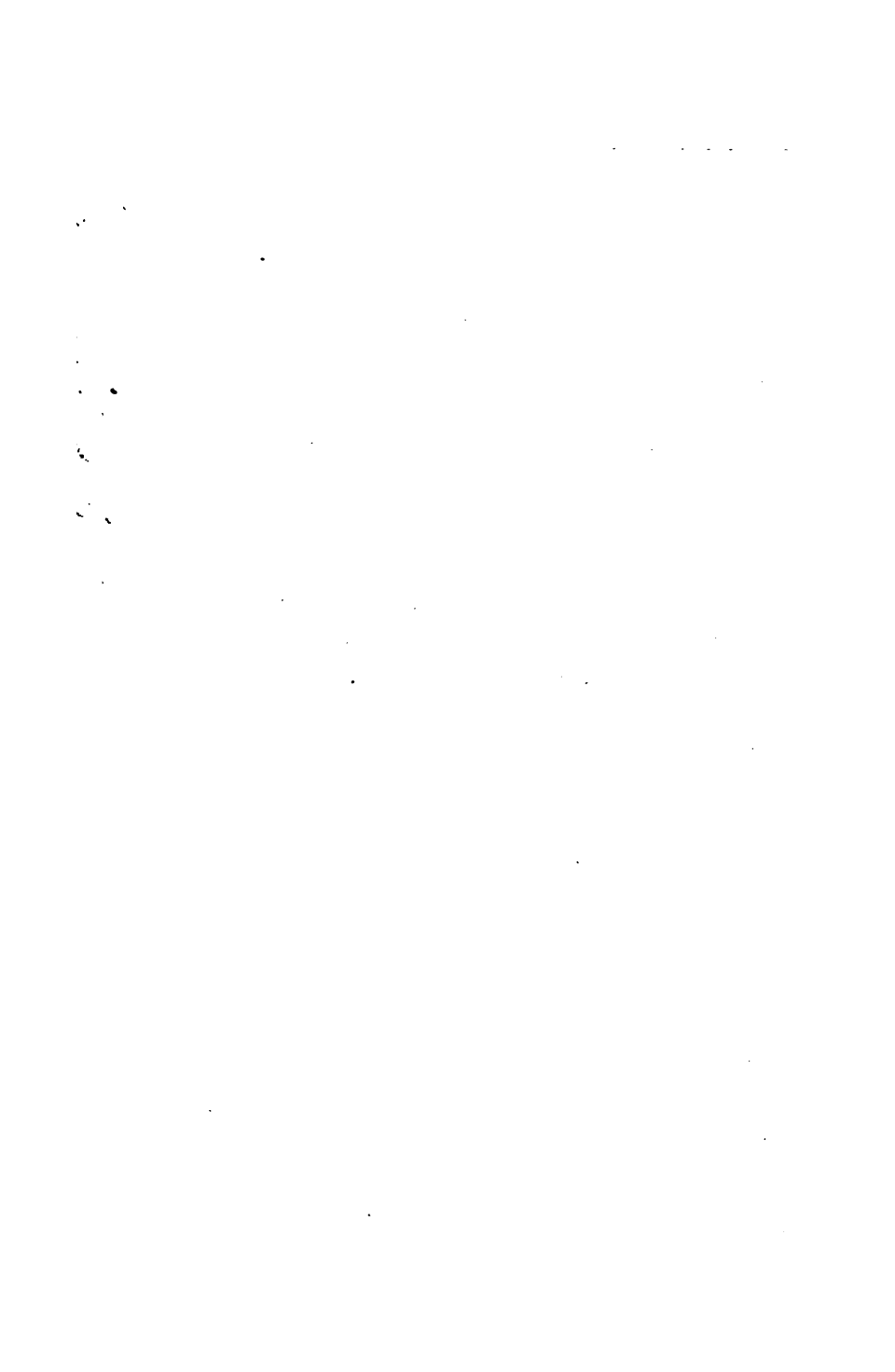
Ella gli cadde tra le braccia, pazza di gioia, piangendo di gioia.

*
* *

Mentre Lodovico scendeva su la via, verso una nuova ignota vita, udì qualcuno chiamarlo:

— Bindi, Bindi! Vi cogliamo in flagrante.

Era l'onorevole Manni che con Cammura saliva da donna Maria Assueti.

— E adesso negate, se potete! — dicevano in coro ridendo: — Sarti è partito stamane, stamane soltanto... E voi già siete qui! Ah dongiovanni! È una fortuna che noi arriviamo quando voi già escite. Dongiovanni, fortunato dongiovanni!

XIII.

LA FUGA.

XIII.

La fuga.

Lodovico dal fondo del suo scompartimento vide passare Maria seguìta da un domestico con le valigie. Egli si sarebbe unito a lei alla prossima stazione.

Il piano era questo. Maria aveva detto in casa di voler andare per una settimana nella villa di Spoleto; invece avrebbe proseguito per Ancona fino a Venezia. Là avrebbero meditato e forse sarebbero andati per qualche tempo a Vienna, secondo gli eventi.

Il giovane anelava che il treno partisse, che una forza fisica infrenabile lo spingesse vertiginosamente verso l'avvenire senza dargli più il tempo di dubitare, di titubare, di temere l'azione.

Voleva riposarsi nell' irreparabile. Era come un freddoloso davanti alla doccia, che vi entra sotto d' un balzo, a occhi chiusi, a pugni stretti.

E, quando il treno si mosse, gli parve di essere un altro, forte, pronto, sicuro. Dopo aver agonizzato per tanti giorni nel dubbio, per tante ore nell'ansia,

si credette e si sentì coraggioso e un po' spavaldo. La veemenza fragorosa del treno gli parve sua, come chi remando d'accordo col vento si illude di sentir la propria forza centuplicata.

Disegnava l'avvenire. Maria tutta per lui, tra lo stupore di tutto il mondo: egli solo per lei e per l'arte sua, nell' oblio di tutto il mondo. Una vita tranquilla, eguale, tepida, chiara, come una serra per far fiorire le belle opere. Da tanto tempo egli sognava di scrivere uno studio sul *chiaroscuro nei bassorilievi* dai bassorilievi e dalle scritture faraoniche di Sakkara e dai frammenti greci di Egina fino a Canova, e di fissare le regole pittoriche che regolavano l'arte scultoria. I primi mesi della nuova vita sarebbero stati dati a cominciar finalmente quest' opera tanto meditata e tanto amata. Forse sarebbe tornato in Grecia, con Maria. Egli la avrebbe affinata, pian piano, con l' esempio e con le parole, dolcemente. Ormai ella era più sua che se fosse stata sua moglie, perchè una moglie può fuggire dal marito, rifugiarsi presso la sua prima famiglia, ma Maria non aveva ormai più nè un rifugio, nè una famiglia, gli aveva rinunciato tutto in un impeto di passione che ancora lo elettrizzava.

L'onorevole Assueti non avrebbe in nessun modo

agito contro loro, quando Maria da Ancona o da Venezia gli avesse scritto la sua ferma volontà. Il timor dello scandalo per lui, uomo parlamentare che ogni giorno urlava contro gli scandali altrui, lo avrebbe incatenato al silenzio.

E Sarti? Lodovico alzò le spalle, sorrise con la bella crudeltà del vincitore che, dopo una lotta terribile in cui egli stesso è stato ferito e ha guardato negli occhi la morte, contempla alfine il suo nemico stramazzato sconciamente. Il ridicolo, il tanto temuto ridicolo ormai era tutto di quei due uomini, a Roma. Oh lo stupore di tutti — da Rosette a Giovanna — tra pochi giorni!

Giovanna anche era tanto distante ormai, per quel treno che fuggiva! Era una figura sognata, baciata in sogno, così snella e così diafana. « Maria forse con gli anni diventerà pingue... »

*
* *

Così giunse a Orte. Saltò giù. Maria era allo sportello, sorridente, cogli occhi lagrimosi.

— Finalmente!

Il treno ripartì. Si gittarono l' uno nelle braccia dell'altro silenziosi.

— Maria!

— Lodovico!

— Così, per sempre! Tu non sei pentito? Dì, dì che non è vero! Fino adesso io mi ti immaginavo deluso ed iroso nel tuo vagone.

— Io? Tu, piuttosto, Maria mia.

— Se tu sapessi da quanto tempo ho pensato a fuggire con te. Dal giorno in cui su a San Bonaventura tu mi parlasti degli altri, di quel che pensavano gli altri, io vidi che il mio amore per te doveva portarmi a questo punto. Da allora... Non so perchè non l' abbiamo fatto prima. Tu ed io, avremmo sofferto meno.

Egli che aveva creduto la risoluzione di Maria improvvisa, disperata contro l' insolente insistenza del suo sospetto come un getto di sangue su da una ferita, fu deluso a saperla così premeditata, così preparata con una logica precisa. Ripensò a quelle frasi e a quelli accenti che nel concitato dialogo di due giorni prima gli erano lì per lì apparsi studiati e poco sinceri.

— Avremmo sofferto meno e avremmo goduto di più. Noi insieme godremo tanto. Tu mi insegnerai tante cose, l'arte e l'amore. Io non conosco l'amore,

la vita tutta data all'amore sarà una delizia. Lodovico mio!

E lo baciava. Egli non la baciava. Un pensiero gli si presentò preciso e secco come una sentenza: « Questa donna fugge con me per curiosità. » Si sforzò a intender le parole di Maria pianamente, senza sospettare, senza analizzare; ripetè per addormentare il dubbio:

— Noi saremo felici, noi saremo felici —, e volle che ella posasse la testa bionda su le sue ginocchia e le lisciò i capelli, la fronte, gli occhi, godendo il profumo ambiguo d'ambra e di violetta, volendosi a forza inebriare col contatto di quelle finezze, con l'odore di quella chioma, col colore di quelle labra. Riescì a comporre qualche frase lirica:

— Tutto il mondo, tutti gli altri sono morti per noi. Solo il nostro amore è vivo. Questo treno porta noi soli vivi attraverso a un deserto. Io non vedrò più alcuna cosa che non sia riflessa nei tuoi occhi. Tu sei più bella adesso perchè la bellezza tua è solo per me.

Man mano che modulava le frasi, le sentiva vuote, logore. « Di certo, le ho lette in qualche romanzo e adesso le ripeto stupidamente per com-

mover me stesso più che Maria ». Si chinò su la faccia di lei, la baciò a lungo. Ella gli teneva le braccia intorno al collo con gli occhi chiusi cercava veramente di chiudere tutta la sua vita in quei baci. E Lodovico, quando rialzò la testa, la vide pallida, beata, con la pupilla annegata nel piacere, con la bocca ancóra schiusa e umida, in atto di implorare altri baci, tanti altri baci e lo spasimo...

« Ella ormai si crede in diritto di pretendere le mie carezze e le mie ebrezze ogni minuto. Si dà perchè io mi dia. »

— Lodovico, noi ci fermeremo ad Ancona stasera, è vero? Proseguiremo per Venezia domani, soltanto... stasera, resteremo ad Ancona... L'albergo d'Italia è quasi deserto in questa stagione. Ceneremo soli, in camera nostra. Tu mi vorrai tanto bene. Lo sai quanti giorni son passati dall'ultima volta? — e il suo sguardo era pieno di lusinghe e la sua voce cantava.

Lodovico ripensò che quattro o cinque anni prima era andato ad Ancona da Fano con una piccola amica tanto magra e tanto allegra, durante l'estate, in una vera gita di piacere. Era andato là con l'intenzione di restarvi una settimana, e dopo due giorni ne aveva avuto abbastanza, aveva finto un telegramma urgente,

era quasi fuggito, improvvisamente stanco e ostile alla sua compagna, non potendo più da un' ora all'altra tollerarne la voce, la presenza, pronto a tutto, anche a una villanìa, pur di liberarsene, pur di respirare.

« Questi voltafaccia del mio istinto, questi inaspettati infrenabili disgusti non saranno possibili con Maria. Io dovrò viver tanti anni con Maria. Maria è un' altra donna, certo è un' altra donna! Ne dubito? »

— Lodovico, rispondi.

— Sì, amore. Stasera ci fermeremo ad Ancona all'albergo d' Italia. Domani proseguiremo per Venezia. Tutto quel che tu vorrai, amore.

Ella teneva ancóra la testa su le ginocchia di lui e con le braccia gli cingeva il petto. Una piccola idea quasi ridicola tornò a ronzare nella mente del giovane. « Ella è già un poco pingue. Fra tre o quattro anni, quando sarà oltre i trenta, ella sarà deforme. »

E subito con sicurezza gli si formulò questa profezia: « Allora tu già ne sarai stanco. Allora già l'avrai abbandonata. Povera Maria! » E disse ad alta voce, con accento di convinzione:

— Che felicità, tesoro mio! Domani mattina,

verso mezzodì, saliremo insieme a San Ciriaco, a vedere il mare e poi a vedere il duomo.

— Sì, sì. Tu mi insegnerai tante cose. Tutti mi dicono... —, e si corresse divenendo seria per un attimo: — Tutti mi dicevano che sono tanto dotta, ma io non so nulla di nulla. Ho letto molto, ma non capisco niente, non so giudicar niente. Ho in mente tutti i giudizi altrui. Sono una piccola biblioteca. Tu mi insegnerai a giudicare e a godere. Io non voglio pensar più che i pensieri tuoi. Vedrai... Sul piazzale di San Ciriaco fui l' ultima volta due anni fa...

A Lodovico venne su le labra la domanda: « Con chi? », ma si trattenne, e seguitando a sorridere si mostrò attento e beato da quel racconto.

— Due anni fa, di maggio. C' era molta gente lassù a guardare coi binocoli una squadra che passava al largo... Io guardai un poco, poi il mare sotto il sole mi abbagliava. Andai a sedere sotto il portale rosso e bianco della chiesa sopra uno dei leoni di porfido. Comprai delle arance, e mi misi a mangiar le arance su la groppa del leone. Mi ricordo che la criniera del leone aveva i ciuffi dei peli diritti come le spine d'un immenso istrice. Ero così felice... Presentivo che sarei tornata lassù... con te —, e lo baciò.

Ella evitava di nominare i suoi compagni di viaggio.

— Ero così felice! Alla fine ficcai nella bocca rossa di ciascun leone un arancio d'oro, tra le zanne. Ero una stupidella, è vero? Eppure eran così belli, quei due leoni rossi, con quelle due sfere d'oro tra i denti. Erano mostruosi e pensosi come bestie araldiche. Ti rammenti? Son così lunghi che, se si levassero su le zampe di dietro, sarebbero molto più alti delle colonne che sostengono. A un certo punto, uno dei miei compagni mi chiamò, in fretta, verso il parapetto, sul declivio ripido che precipita a mare. Tra la scogliera si vedeva di lassù un gruppo di monelli seminudi che affogavano un cane bianco. E i carnefici piccoli e crudeli urlavano, saltavano di gioia, e la povera bestia gittava piccoli latrati brevi, si stancava a nuotare, e, quando si riavvicinava alla spiaggia o agli scogli agitando la testa fuori dall'acqua, quelli gli lanciavano pietre e lo respingevano e gridavano per la gioia... Noi dovevamo guardare, non potevano far nulla. Provammo a chiamare; nessuno ci udiva. Il mare era tanto giù... Allora io corsi ai due leoni, tolsi dalle loro zanne le arance, presi tutte le arance dai due canestri del fruttaiolo, e cominciai a gittarle giù sui monelli. Una pioggia

d'oro... E quelli si distrassero. La gola potè più della crudeltà. Cominciarono a correre su le arance, uno su l'altro, ad accapigliarsi fra loro, a insultarsi fra loro... Dall'alto vedevamo quel gruppo di cenci sussultare, sparpagliarsi, riavvilupparsi. E il piccolo cane bianco fuggì via dietro gli scogli non visto. Io avevo alla fine gli occhi abbagliati da tutto quell'immenso mare assolato. Ma avevo salvato il piccolo cane bianco... Maria tua aveva salvato il piccolo cane bianco...

E lo baciava e rideva. Era tanto bella con la bocca rosea umida aperta nel riso e nel bacio.

— Spoleto! Spoleto! — gridarono i conduttori del treno.

Maria tacque d'un tratto, si gittò in fondo al vagone dalla parte opposta alla stazione, aprì tutto un giornale temendo che qualcuno la riconoscesse.

Nessuno salì, il treno ripartì.

— Ho avuto paura Lodovico. Forse avremmo fatto meglio a riunirci a Foligno. Ma ormai il pericolo è passato. È stato meglio così. Sarebbe stata un'altra ora rubata alla felicità.

Era in piedi, davanti a Lodovico, con le due mani su la rete delle valigie, guardando l'amante dall'alto, appassionatamente. Il suo volto si fece serio d'un

tratto, ella scosse la testa, guardò ancóra Lodovico, cadde a sedere col volto tra le mani.

— Maria, Maria, che hai?

Ella non rispondeva, rialzava la testa con lentezza.

— Non ti offendere, amore mio. Comprendimi. Guarda — e indicò sui monti una grande casa bianca tra un folto di quercie e di pini.

— È la tua villa?

— Sì, amore. Quella *era* la mia villa.

Lodovico la amò, così disperata, così desolata. Veramente ormai ella era sola, sola con lui e per lui, volontariamente dannata a una vita di solitudine, senza amiche, senza svaghi mondani, senza trionfi di bellezza. Oltre quel punto, oltre quella casa bianca, ella entrava veramente nella nuova vita, nell'ignoto. Parlando, ridendo, baciando il suo amante, nervosa e quasi ebra ella era giunta fin lì ostentando la felicità. Ora ella sentiva soffocarsi dal peso dell'irreparabile, del « mai più ».

— Tu mi amerai tanto, è vero? Tanto, tanto, tanto! — e parlava a denti stretti, in uno spasimo: — Tu intendi bene questo che io ho fatto per te? È stata una grande cosa, oh una grande cosa! — e seguitava a singhiozzare.

— Maria, Maria mia, quiétati. Io ti comprendo, ti stimo, ti ringrazio, t'adoro. Il tuo amore è eroico. Non dimenticherò mai, mai. Tutta una vita d'amore forse potrà compensarti...

Ancóra una volta in quel punto di crisi egli intese che le sue parole erano vecchie, erano residui di vecchie letture romantiche, davano al suo palato un sapore rancido disgustoso: « Pure questa donna mi ama, lascia per darmi una prova del suo amore la sua casa, la sua posizione, la sua quiete, la sua ricchezza. Mi ama ed è bella. È bella anche adesso che piange. Che voglio di più? »

E non osava porsi la domanda terribile: « La amo io? », come in un incubo uno sente l'assassino dietro a sè ma non può voltarsi, non può difendersi, non ha nella gola strozzata più voce per chiamare aiuto.

— Maria, quiétati... Tu mi dài oggi la massima prova del tuo amore.

— Sì, sì. È tutto quel che potevo fare. Non potevo fare di più lo capisci? Tu dovrai amarmi tanto.

« *Dover amare:* ecco l'avvenire. Io *dovrò* amarla tanto. È giusto ed è necessario. Ella non chiede che ciò cui ha diritto. *Dover amare.* »

— Tu dovrai amarmi tanto!

Ferma, senza singhiozzi, con le ciglia aggrottate, quasi ostile, ella gli domandò premendogli con le due mani su le spalle:

— Non ti stancherai di me? Dimmelo, giuramelo.

— Ma come sarà possibile? Tu sei così cara e così bella.

— Non sarò sempre bella. Ormai tu *devi* amare in me qualche cosa di più profondo e di più duraturo che la mia bellezza. Dopo quel che ho fatto oggi...

Poi scosse le spalle, tornò a sorridere:

— Ti dico parole inutili, è vero? Ti dico quel che tu sai già.

Si alzò, aprì una valigia, prese l'orario:

— Alle quattro Foligno, alle sette e mezzo Ancona. Ad Ancona imposto le lettere.

— Che lettere?

— Le ho preparate stanotte. Eccole.

Frugò nella valigia, e gli porse tre lettere.

— Leggile. Le ho lasciate aperte perchè tu le leggessi.

Lodovico prese le lettere, lesse su le buste gli indirizzi.

— Una a tua mamma, una a lui, una a... E perchè scrivi al Sarti? Che c'entra lui?

Maria rispose calma:

— Lo sai. È il migliore amico nostro. Egli acquieterà Mariano, lo dissuaderà da qualunque violenza e da qualunque scandalo.

Lodovico che aveva sempre riso dell'onorevole, non poteva risolversi a parlarne seriamente. Pure disse:

— Il Sarti saprà da lui la tua fuga. E allora poichè è tuo amico, farà da sè quel che tu nella lettera gli chiedi di fare.

— Leggi la lettera.

— Ma no, Maria mia. È meglio non scrivergli.

— Tu vuoi così?

— Mi faresti piacere.

— Ma allora... allora ciò significa che tu ancora dubiti... che tu ancora credi...

— Maria, ma perchè parli di ciò? Straccia quella lettera, e io non farò più quel nome, mai.

— Ma lo avrai sempre nel cuore.

Si alzò, in piedi presso il finestrino stette a guardare la valle che le fuggiva intorno ed era piana come un lago. Chiari colori, molli montagne, filari regolari d'olmi e di viti, campi verdi sotto un cielo di vetro: tutte le apparenze erano di purità, di tranquillità, limpide e quasi diafane. Chiuso nel treno

fosco fumante vorticoso fragoroso, il suo spasimo era nemico a quella placidità crepuscolare della vallata azzurrina. Ella avrebbe voluto una gola angusta soffocata da ferrigne rupi irte e sublimi, e su nel cielo un tramonto di sangue tra volanti nembi colore di cenere.

Foligno s' avvicinava.

*
* *

— Lodovico, la prova è stata inutile. Io torno.

— No. Tu sei mia. Non ti lascio più. Io non ho detto niente che potesse offenderti.

— Dopo questo che io ho fatto per te tu non mi hai creduto.

— Ma io ti credo. Accettando di viver con te, di non amar più altra donna che te, io ti ho provato di avere stima di te.

— Accettando? Tu hai *accettato* di fuggire con me? Sei stato così generoso, eh? Non hai torto, no, non hai torto. Io ti ho proposto la fuga, io per la prima: è vero. Sei tu che fuggi con me, non io con te! Non scuotere il capo, queste non sono sottigliezze.

— Ma tu sei venuta via perchè volevi convincermi o perchè mi amavi? Questo è il problema.

E Lodovico ripensò la conclusione dell'esame di coscienza fatto pochi giorni prima: « Io non amo lei, ma il mistero che è in lei. »

— Io ti amo e voglio che tu mi ami e mi stimi. Basta amare l'amante di un mese. La compagna di tutta la vita, bisogna anche stimarla. Scenderò qui, a Foligno. Addio.

— No. Tu verrai con me.

Il treno rallentava la corsa.

— Perchè? Verrei a soffrire. Avevo sognato tutta una vita di gioia, con te. Quattr' ore m' hanno delusa.

— Io non ne ho colpa.

— Lo so, lo so. Non t' accuso. E la colpa non è mia, non è di nessuno.

Non piangeva. Appariva stanca, rassegnata dopo l' ultimo sforzo. Ripeteva:

— Anche questa prova è mancata.

— Venivi dunque per fare una prova. Per niente altro!

— Tu giochi ancora su le parole. Felice te, Lodovico! Tornerai alla tua amante...

Si aprivano gli sportelli. Nell' atto di scendere ella disse:

— E per te e per tutti anche io tornerò al mio

amante — e provò a ridere, ma gli occhi le si gonfiarono di lagrime, ed ella scese piangendo.

Egli la vide scomparire tra la folla dentro la stazione. Il suo treno ripartì, insinuandosi tra gli Apennini. Con la mente vuota, egli guardò il paesaggio tramutarsi, farsi alpestre e rude, i monti restringersi incombere con scarpate nude, la sera scendere, il treno procedere più lento sbuffando. E nella sera più fredda, tra i monti brulli ancora striati di neve, egli *sentì* la sua solitudine.

— Solo, solo!

All' egoista parve che quella solitudine fosse la libertà, e si svegliò come da un' ebbrezza, dopo tante ore di sogni caotici, contento.

*
* *

Guardava il paesaggio con occhi nuovi. Aveva lasciato Maria da un' ora e gli pareva di averla lasciata da tanto tempo, di non esserne mai stato schiavo. Mutar luogo per la sua natura instabile e quasi automatica era mutar gioie e dolori. Artista, sapeva accordarsi alle cose che vedeva, che udiva, che toccava; e un paese nuovo lo modificava come una nuova amante, e l'anima sua passava attraverso

a quelle vicende come la luce che assume mille colori. Pensare a colei che forse soffriva sola giù nella valle, gli pareva così vano ormai.

« La prova è stata definitiva. Io sono definitivamente libero. Sono stato vicino a incatenarmi per tutta la vita, stupidamente tendendo io stesso i polsi ai vincoli, e chiaramente vedendo io stesso tutto quel che perdevo per guadagnare tanto poco, — una donna! »

E che quella liberazione fosse avvenuta fatalmente, fuori della sua volontà, era per lui un segno di fortuna che lo inorgogliva. Il destino lo prediligeva.

Il treno saliva, e nei valloncelli, nei fossati, nei solchi al riparo dal vento era sempre più neve. Dapprima il paesaggio giallastro con quelle chiazze e quelle strie candide gli parve simile a un disegno su carta di paglia con qualche effetto di gessetto. Poi, più su, verso Fossato il paesaggio non fu delineato che da pochi segni di terra d'ocra su carta candida. Rosso e bianco; color di fiamma e color di neve. Le case di mattoni sanguigni e di pietre rosee chiazzavano i bei declivii bianchi; lunghi muri fatti di pietre poligonali senza calce limitavano i bei declivii bianchi. In una forra strettissima due picchi

neri immensi incombevano a perpendicolo senza nemmeno un fiocco di neve, cupi e superbi e soli come due divinità, e il cielo basso plumbeo era fosforescente, d' un azzurro d' acciajo, intorno intorno alle loro creste taglienti. Più là, la terra friabile rossa di ferro appariva in larghe frane, come piaghe sanguinose tra l' ovatta bianca. Nella luce falsa scialba della neve, nè i tronchi nudi nè le rupi gittavano ombre. Alla stazione di Fossato, gli uomini ammantellati e incappucciati di nero, senza ombre sul terreno bianco e grigio, senza suoni nell'aria immobile, in quella sera che poteva essere un' alba, davano idea d' un sogno.

Roma, Maria, la fuga, i sospetti, i pianti, le accuse — tutti i gesti violenti e le parole sonanti e i colori abbaglianti — erano in un altro mondo...

Pian piano guardando l' Esino fangoso che scendeva parallelo alla ferrovia, Lodovico si assopì beato. Si svegliò, quando il treno scivolando sui nastri di acciaio già costeggiava il mare, — un fumoso livido mare notturno.

Egli aveva lasciato l'amante appena da quattro ore... Quando, scendendo ad Ancona, trasse le valigie giù dalla rete, trovò le tre lettere che Maria doveva impostare, se le mise in tasca con la indif-

ferenza di un viaggiatore che chiude un romanzetto d'amore cominciato a leggere alla partenza svogliatamente e si propone di finirlo la sera, all' albergo, nel letto prima di spegnere la candela.

*
* *

La lettera di Maria a Stefano Sarti diceva così.

« Unico amico mio, quello che io faccio vi ad-
« dolorerà ma non vi stupirà. Voi più di ogni altro
« sapete che io odio la simulazione, e che non mi
« curo, di quel che il mondo pensi o dica contro
« me. Pure adesso tra me e l'amore di Lodovico è
« il mondo. E io lo allontano, allontanandomene.
« Vado incontro al piacere o al dolore? Forse un
« giorno io soffrirò tanto e sarò così sola che avrò
« bisogno di voi, Stefano. Consolate Mariano, per-
« suadetelo ad accettare questa pena senza ribellarsi,
« senza inacerbirla con scandali inutili. Queste sono
« le ultime parole che scrivo su questo tavolo, tra
« i miei fiori, tra i miei libri. Tutte queste care cose
« mi guardano, mi invitano a restare, a esser vile.
« No, no, no. Addio. Io non dimenticherò mai quel
« che voi siete stato per me. Anche a Lodovico cui
« farò leggere questa lettera prima di impostarla,

« ho detto e dirò che voi siete l'unico amico mio.
« Io piango scrivendo. E pensare che lascio la mia
« casa, voi, il mio nome, la mia quiete per non
« piangere più! *La vostra amica.*

« PS. — La penna d'agata con cui vi scrivo
« m'è stata donata da voi. Coraggio, buon amico
« mio, unico amico mio. Scrivetemi, scriveteci a
« Venezia, alla posta. »

Nella sua camera, stanco, prima di scendere a pranzo, Lodovico leggeva la lettera, pesandone tutte le parole con la curiosità di un appassionato lettore di romanzi. Per lui, essa era un capolavoro di ambiguità. « *Io non dimenticherò mai quel che voi siete stato per me... Farò leggere questa lettera a Lodovico prima di impostarla... Questa penna m'è stata donata da voi... Scrivetemi, scriveteci...* » Tutte queste frasi volevano significar due cose a seconda della persona che doveva leggerle, Lodovico o Sarti. Appena un po' d'ira arrossò le gote del giovane pensando che Maria, pur offrendo tutta sè stessa, aveva sino alla fine voluto ingannarlo, aveva tentato di fondare e di inaugurare tutta la loro novella vita sopra una continuata menzogna. Poi, non soffrì altro. Si rammentò un romanzo francese recente che difendeva il diritto di ogni amante a serbar chiusa e

segreta una parte del suo cuore, un po' della sua vita vissuta, e anzi sosteneva che il maggior profumo all'amore deriva da quel mistero continuo. Sorrise, alzando le spalle. Aveva confrontato il suo caso reale con quello finto dal romanziere, gelidamente con una curiosità di lettore divertito da tutte e due le situazioni egualmente.

Mise la lettera nel portafoglio e scese a pranzo.

Nella tavola di contro alla sua erano due giovani sposi che si toccavano l' un l'altro con gli sguardi. L' uomo era miope, ma forte e bruno; aveva per la sua compagna gentilezze maldestre dalle quali ella si schermiva con sussiego, temendo il ridicolo. A un punto, avendo l' innamorato preso la mano di lei su la tavola e tenendola troppo a lungo stretta nella sua, ella alzò gli occhi verso Lodovico e distolse la mano, arrossendo. Dovette anche dire qualche rimprovero sottovoce al marito, perchè questi confuso con lo sguardo ancora ebete di beatitudine, si voltò a guardar il nuovo venuto. Da allora per tutta la cena, la giovane civettò con Lodovico, audace, sicura della cecità dello sposo.

E Lodovico acconsentì al gioco, pensando quanto fosse facile ridicolo vano l'amore, illudendosi un'altra volta che anche quello fosse amore.

Più tardi, aprendo le sue valigie, trovò la lettera che egli aveva preparato per annunziare a Giovanna la fuga con Maria. S' era proposto di impostarla all' insaputa di Maria. La posò sul comò accanto a quella che Maria aveva preparata per Stefano Sarti, e, fumando l' ultima sigaretta, fissando le due buste bianche, pensò:

« Perchè Maria non è stata gelosa dei miei amori passati? Perchè mi amava meno di quel che io l'amassi? Non certo. Ella non ne è stata gelosa perchè non ne dubitava. La gelosia è dubbio. Io non l' ho amata, eppure ne sono stato geloso. Forse non v' è amore senza gelosia; certo v' è gelosia senza amore. Io ho scambiato la gelosia con l'amore. Ecco tutto. »

E si acquietò e cominciò a leggere in un volume d'arte la descrizione del portale di San Francesco che Giorgio da Sebenico a metà del quattrocento ornò di una folta sontuosa spumeggiante vegetazione marmorea donde emergono teste d'angeli lisce e feminee e teste di saggi barbute e mosaiche, — e che oggi invaso dalle paretarie e dai licheni è con tutta la chiesa e con tutto il convento abbandonato in mano dei soldati del re.

*
* *

La mattina dopo nella cripta di San Ciriaco mentre egli sul suo album copiava celermente dal sarcofago di Tito Flavio Gorgonio qualcuna delle cento figure rudi, tozze e potenti dagli enormi occhi cavi che invano da sedici secoli in quella unica penombra sotterranea cercano di bere la luce, apparve vestita di turchino la giovane signora della sera innanzi, al braccio dello sposo.

Si salutarono. I due innamorati domandarono con timidezza qualche spiegazione, l'artista li accompagnò attorno per la chiesa, poi fuori sul piazzale fino all'episcopio dove Pio secondo morì contemplando avido il mare su cui le navi crociate non partirono più (ora il mare lentamenfe mina il monte Guasco, fa precipitare a fette la roccia e l'episcopio, ingojerà la chiesa miracolosa); infine vedendo seduto sui gradini del tempio il solito fruttajolo con due splendenti ceste d'arance, offrì agli sposini le frutta d' oro, e, occupato dal ricordo di Maria, inebbriato dal piccolo sacrilegio, cominciò a gittare dall' alto le arance su la scogliera nera. Rimbalzando giù pel declivio le frutta color di sole, sparivano nel mare azzurro,

qualcuna riappariva galleggiante, minima come una mica d'oro in un immenso lapislazuli. La piccola ignota si divertì a quel gioco, cominciò a mirare a questo o a quello scoglio, lanciò nel vuoto tutti quelli splendori accendendosi nel volto, denudando le mani, ridendo forte. Lo sposo anche rideva schiavo della gioia di lei.

Lodovico si accorse che la piccola ignota aveva gli occhi lucenti, le labra molto rosse, le mani piccole e pallide e all' indice della destra il cerchio d'oro della fede molto sottile.

*
* *

A Foligno, due giorni dopo, tornando verso Roma, Lodovico vide salire nel suo vagone un ufficiale e una donna dagli occhi dipinti che parlava francese con un sibilante accento veneziano. Lodovico aveva incontrato l' ufficiale a Roma. Si salutarono.

La donna si tolse il cappello, si sdraiò placidamente, accese una sigaretta, chiese un giornale, fece mostra di leggerlo. I due uomini parlarono di qualche conoscenza comune, scambiandosi le parole con la lentezza di chi sa di aver poche e indifferenti cose

da dire. Poi Lodovico tornò al suo libro, e l'ufficiale aprì un altro giornale.

All'improvviso la donna si alzò a sedere:

— Hai letto?

— Che?

— Uno sposo ha tentato di uccidere con un colpo di revolver la moglie, due giorni dopo le nozze, perchè ha scoperto che ella aveva amato un altro prima del matrimonio.

— Poteva rimandarla a casa, come noi si rimanda il foraggio al commissario quando è tarlato — disse con flemma il soldato.

— Ma il giornale dice che ella era immacolata. Aveva avuto solo una passione sentimentale, furiosa, per quell'altro, prima. L'ha confessato egli stesso, subito.

— Gelosia platonica!

— E ci ridi tu? Già voi militari queste cose non le capite.

Lodovico ascoltava sorridendo. La donna che era stata costretta ad amar troppo e troppi, si entusiasmava al romanzo patetico, alla tragedia di puro cuore.

— No, non le capite. Ma pensa! Forse lei sarà stata costretta a sposarsi a quest'individuo, forse

lei stessa avrà voluto lealmente dir tutto al marito che non amava ma che rispettava. E questo bruto...

— Ma che ne sai tu, Titina cara? Forse questo suo primo amante...

— Ma non era un amante!

— Tu intendi l'amante solo in un modo. Dicevo che forse questo suo primo amante sarà stato un amico del marito. Non so. Il fatto è che ella ha finto con colui che doveva essere suo marito.

— Ma il marito acquista i suoi diritti su la moglie solo dal giorno delle nozze.

— Così dice il codice civile, ma non il codice amoroso.

— Dunque, secondo te, ha fatto bene?

— Non so, non conosco i fatti. Certo ha fatto male, ma in qualche modo lo si può giustificare. Ella che ne dice, signor Bindi? Titina, ti presento il signor Bindi, scultore.

— Ah lei è scultore? Anche io ho a casa un busto mio.

— Di chi?

— Non me ne ricordo più. Mi ci portò un mio vecchio amico...

— Molto vecchio?

— Tanto che mi lasciava sola con lo scultore,

durante le sedute. Anzi un giorno lo scultore mi chiese di farmi il ritratto vestita da Venere...

— E accettaste?

— Oh, signor mio! Il mio amico era vecchio ma era un buon amico. Se Giorgio qui permetterà, verrò anche da lei a farmi un busto. Da allora son diventata più magra.

— Vuoi dire più grassa — interruppe paternamente l' ufficiale.

— Parlo del viso. Dunque ci dica la sua opinione su questo marito. Ha fatto bene o ha fatto male?

— Non vi sono regole in amore. Ogni caso è un' eccezione. Il codice amoroso cui accennava qui il capitano, non esiste.

— Bene, benissimo — accettò Titina schierandosi súbito con Lodovico contro il suo compagno. — Ogni caso è un' eccezione. È così stupido chi giudica la gente che fa all' amore! Ma io volevo dire: lei nel caso di quel marito che avrebbe fatto?

— Dovendo vivere per tutta la vita con una donna che, prima di sposar voi, ha amato per anni e anni freneticamente un altro uomo e sposandovi ve l' ha nascosto, mostrando con ciò di tenere ancora

molto caro nel profondo del cuore quel segreto, voi che fareste? — aggiunse l' ufficiale.

— Se amassi veramente la donna...

— Questo si presuppone.

— Non necessariamente, capitano. La gelosia spesso è solo amor proprio offeso, non è sempre amore offeso. Dunque, se amassi veramente e sentissi che la donna ama ancora quel suo passato amante, me ne separerei. Uccidere una donna è sciocco. Non mi curo di dire se sia bene o male. È sciocco perchè uno resta legato alla morta molto più strettamente di quel che possa esser mai legato alla viva. Una donna viva si potrà dimenticare, una donna uccisa da voi vi starà sempre negli occhi e nel cuore. È il vero marchio, il marchio indelebile e tormentoso. Io conosco un pittore che ha ucciso sua moglie, avendola sorpresa con le braccia al collo dell'amante. Ormai son passati dieci anni. Sono entrato una volta a studio di quel pittore che vive chiuso lì dentro come in una tomba; e su tutti i cavalletti, su tutte le pareti, in tutte le cartelle non ho visto che ritratti della uccisa, venti, cento, mille, teste, busti, figure intere, in abito da sera, in veste da camera, anche nuda. Egli l' ha dentro tutto il

cervello, nel fondo dei suoi due occhi, e vive lì dentro come in una camera fatta di mille specchi e vede in ognuno riflessa l' anima sua, da mille lati, in mille attitudini, con un' unica faccia.

— Chi è? — interruppe Titina tutta protesa a udire.

Lodovico seguitò:

— L'amore è un gioco. Bisogna sempre conservar la speranza di vincere l'avversario in un' altra partita. Si sono visti molti uomini traditi schiaffeggiati derisi vilipesi da una donna, abbandonarla, soffrirne per anni, poi liberarsene, poi anche amare un' altra donna. Io non ho mai veduto un uxoricida passare a seconde nozze, anche se sia andato a vivere ignoto in un paese lontanissimo.

— Ma torniamo alla prima questione, alla gelosia del passato.

Ormai il treno era vicino a Spoleto. A mezza costa della montagna verde biancheggiava la villa di Maria Assueti. Lodovico la guardò, proseguì:

— La gelosia del passato... È l' unica da cui non si guarisca.

— Ma chi potrà mai trovare una donna la quale di sicuro ami per la prima volta, pensi per la prima all'amore? È impossibile.

— È vero.

— E allora?

— La più grande fortuna è ignorare. Io se prenderò mai moglie, sposerò una straniera della cui vita precedente io non sappia niente. E non le chiederò di parlarne, anzi le proibirò di parlarne. Ella avrà nel suo cuore una stanzuccia chiusa dove io non entrerò mai.

— Un magazzeno per gli oggetti fuori d'uso — soggiunse il capitano.

— Però bisogna osservare un fatto. Gli amanti sono gelosi di certi uomini meno che di altri — commentò con esperienza Titina.

E inorgoglita dalla esperienza che le permetteva di padroneggiare l'argomento, seguitò a parlare con la precisione di uno specialista:

— È uno studio che noi donne dovremmo fare con pazienza e con finezza, perchè esso tocca la felicità di quelli che ci amano, cioè di noi stesse, perchè la donna che ama si confonde con colui che ella ama. Dapprima io ho creduto che fosse una questione di età e di ricchezza: i giovani odiano gli antecessori vecchi, i ricchi odiano gli antecessori poveri.

— Odio di classe.

— Ma il criterio non era sufficiente. La divisione era più profonda, si basava su la diversità di temperamento. Gli uomini molto ardenti e insaziabili e sensuali poco si dolgono degli antecessori o dei successori simili a loro. I platonici, quelli che cercano la fusione delle anime e, quando stringono la mano della loro amante, sospirano, e quando vivono con lei in campagna leggono dei versi, tollerano nel suo passato e nel suo avvenire le ombre flebili simili a loro.

— Un concerto di sospiri.

— I prudenti, i paurosi, quelli che escono con voi solo di notte e in vettura chiusa, che si rifiutano d'accompagnarvi a teatro o in trattoria, che vi domandano informazioni su la famiglia e le conoscenze della cuoca e della cameriera, e vi pregano di essere guardinghe con la sarta o col parrucchiere, si impauriscono o si irritano solo quando vedono sul vassoio in anticamera la carta da visita di un *viveur* troppo conosciuto e troppo spregiudicato; ma tollerano magari la contemporanea amicizia di un altro che sia ammantellato, incappucciato, velato come loro. Io ormai descrivo i miei amici intimi — quelli di cui non posso fare a meno — in tanti modi differenti

a seconda di coloro che me ne domandano, e attribuisco a quelli tutte le qualità morali di questi.

— Voi siete saggia, e per questo dovete essere fortunata.

— Abbastanza, purchè non mi lasci accecare da certi capricci... —, e batteva su le ginocchia dell'ufficiale che sorrideva lisciandosi i baffi.

Lodovico curioso tornò al primitivo tema:

— Ma voi che avete tanta scienza e giocate all'amore come una inglese a *tennis*, non sapete nessuna ricetta sicura che guarisca dalla gelosia retrospettiva.

— Ma sì! Ve n'è una, e sicura.

— Dite, dite.

— Siete malato?

— Ne sono stato malato; ancóra ho qualche accesso periodico e vorrei guarirmene del tutto. È fastidioso questo perpetuo stato di convalescenza specialmente per chi, come me, deve lavorare.

— Badate, la ricetta è crudele.

— Sono pronto a tutto.

— E in compenso mi farete il busto?

— Dieci busti, non uno.

Titina prese un'aria cattedratica, si aggiustò le

pieghe della veste, si rassettò con le due mani i capelli, gittò via la sigaretta, pronunciò:

— Ecco la ricetta, in due parole. « Fate in modo che la vostra amica vi dia un successore. »

— Non dipende da me!

— Ma sì, ma sì. Non dovete mica trovarne uno e mandarglielo a casa! Dovete ridurre lei a vendicarsi di voi. È facile, via!

Lodovico si sentì convinto dalla precisione matematica della formula. Titina fece la glossa al suo assioma:

— Alla fine voi diverrete amico di colui che voi odiate, del vostro antecessore. Tutti e due starete contro il terzo. Ha marito la vostra amica?

— Sì.

— Allora, *pardon!* Tutti e tre starete contro il quarto. E quando vedrete che questo quarto odierà voi e i vostri due compagni, mandategli magari per mezzo di una lettera anonima la mia ricetta. E allora tutti e quattro starete contro il quinto. E così via...

— All' infinito?

— All' infinito.

*
* *

A Orte, essendo l'ufficiale sceso per comprar dolci nella stazione, Lodovico si avvicinò a Titina, le offrì un' altra sigaretta, le porse un cerino acceso, con la mano premè su la mano di lei. Ella sorrise, scosse il capo:

— È inutile, per ora. Sono innamorata di Giorgio.

Ed ebbe un' espressione di tristezza, a dover rifiutare il piacere.

Lodovico ammirò, invidiò quella bella serena franchezza con tutto il cuore.

A Roma lasciandosi sul marciapiede della stazione, ella ripetè:

— E quando sarete guarito, ricordatevi la promessa!

XIV.

LA PROFEZIA DI TITINA.

XIV.

La profezia di Titina.

Lodovico modellava in cera la figura dell' uomo che tende le braccia, il volto, l'anima verso la chimera indifferente — come la aveva disegnata in quel giorno di tristezza. Due o tre spade di sole tagliavano la luce eguale e profumata del piccolo studio, ferivano uno specchio, ne facevano sprizzare riflessi d'argento. Una folla di viole nei vaselli di vetro veneziano e di majolica pesarese morivano per lui. Sul divano dove aveva pianto Maria, libri e giornali restavano abbandonati, inutili all'artista che creava.

E l' artista era giocondo. Cantava accarezzando col pollice e con l' indice quel primo abbozzo della statuetta, e sorrideva. Lo slancio della figura che egli sognava e veniva plasmando, lo eccitava. Si sentiva egli stesso così cupidamente teso verso l' inarrivabile. I muscoli della schiena, del collo, delle braccia apparivano lunghi e rigidi come corde di un' arpa, come rami d' un pioppo dirittissimo verso

il cielo. Egli voleva toccare il cielo. La mascella inferiore della statua era prominente, larga, tagliente: e la bocca schiusa e gli occhi spalancati e le ciglia aggrottate. I capelli ricadendo indietro lisci, sfiorenti accennavano alla tenace attrazione della terra contraria al volo di quel nuovo Icaro.

Egli da quando era tornato in città non aveva veduto nessuno. Restava chiuso nello studio, nella più piccola e più segreta camera dello studio, come un dio nel suo sacello, e aveva ritrovata la serenità creativa di un dio, dopo due mesi di dissipazione. Paventava la folla; e orgoglioso, invece di accusare la debolezza della propria volontà e la tirannia dei proprii desiderii che lo avevano trascinato tra quella folla, accusava gli altri di tutti i suoi mali. E li accusava tutti, confusamente, in un giudizio sommario, uomini e donne, Maria e Cammura, Giovanna e Stefano, proponendosi di non rivederli che il giorno in cui avesse finito quell'opera e, forte perchè soddisfatto, avesse potuto impunemente convivere con loro.

Intanto viveva in compagnia dei sogni e delle viole, e guardava felice morir le viole e nascere i sogni.

Ogni volta che gli balenava nella mente la do-

manda: « Che farà Maria? che farà Giovanna? », la scacciava col feroce pudore di un asceta. E poichè i giornali portavano troppo spesso i nomi del Manni e dell'Assueti che in parlamento giorno per giorno volevano soffocare uno scandalo rivelando scandali nuovi, con la incosciente tenacia di Danaidi dannate a un lavoro eterno e ridicolo, non leggeva più nemmeno i giornali.

La purificazione improvvisa e inebbriante che lo spettacolo dei grandi monti deserti rossi e bianchi, color di sangue e color di neve, nelle forre di Fossato, lungo il fangoso Esino, sotto il cielo spento e cinereo aveva compita nella sua anima, gli stava nel ricordo come un miracolo.

Egli aveva giocato a un gioco pericoloso e vi aveva rischiato tutta la sua intelligenza e tutto il suo avvenire. Ricordava la fulminea mutazione di Maria fra Spoleto e Foligno. Un dio lo aveva veramente sottratto con un sol gesto alla voragine, gli aveva ridato una volontà quando era ormai ridotto un automa.

E affinava le gambe della statuetta snella e avida col gusto di un arciere che affina lo stelo della freccia perchè voli via meglio.

Libero sempre come un cielo senza nuvole che

— Io? La mia biblioteca è tutta d'arte. Non interesserebbe la signora Assueti.

— Ma donna Maria ha una passione per l'arte. Ella dovrebbe saperlo. Donna Maria mi ha narrato di averle mostrato le fotografie dei Van Dyck che io le ho date a Genova. Anche so che ha condotto lei a San Gregorio Magno. Che delizia quel bassorilievo! Giusto, ne cercavo anche qui una fotografia a carbone. Donna Maria ne vuole una in villa, per la sua stanza da letto.

Parlava lentamente, sorridendo, cercando di dare un' apparenza di ingenuità a ogni parola, come una educanda che racconta una novella boccaccevole. Lodovico irritato, ripeteva a sè stesso che quell' incontro era strano e divertente, niente altro; assicurava a sè stesso che il suo cuore era immobile, senza rancore e senza invidia.

Cominciarono a cercare in un album di fotografie.

— La signora Assueti è in campagna?

— Non lo sapeva? È in campagna da una decina di giorni. Partì all' improvviso. Credevo che ella lo sapesse.

Lodovico divenne guardingo. L'altro seguitò indifferente con la sua voce melliflua un po' nasale:

— Questa è la sola fotografia della madonna di

San Gregorio. È piccola e brutta. Non ho il coraggio di mandargliela. Bisognerà fargliene fare una apposta.

Ostentava il suo zelo a compiacere tutti i desiderii della sua amica lontana.

— Ella non conosce nessun fotografo che possa farne presto una buona lastra?

Lodovico propose un fotografo lì vicino al principio di via Condotti. Escirono insieme.

— Ma dunque ella non sapeva che donna Maria era in villa? — insistè Sarti, bonario.

— E come potevo saperlo? Da dieci giorni non vedo nessuno. Resto tutto il giorno a studio a lavorare. La sera sono stanco, come se avessi traversato un mare a forza di braccia. E dormo prestissimo.

— Senza sogni?

— Ne faccio tanti quando sono sveglio, caro signore, che non me ne restano più per quando dormo.

— Beati gli artisti!

Sarti appariva diverso dal solito, dimesso, cortese, quasi adulatore. Lodovico sentiva che egli voleva accattivarselo, ma non capiva lo scopo della manovra, e seguitò a restare in guardia.

— Beati gli artisti! Io poi devo venire a studio, da lei. Ella, a quel che mi ha detto donna Maria,

tiene molto segrete le sue magnifiche opere. Ma per l'amico d' una buona amica...

— Certo, certo, venga quando vuole. Io sono sempre a studio. Le ripeto che da dieci giorni...

— Prima è stato in viaggio, è vero?

— Io?

— Sì, me l'ha scritto donna Maria. Anche i suoi viaggi saranno fatti a scopo d'arte. Dov'è stato, di bello?

Decisamente Sarti era geloso di lui! Lodovico ne sorrise, quasi contento di quella giustizia divina. Volle vendicarsi, lasciandolo nel dubbio, ed evitò la domanda.

— Ella quando va a trovare la signora Assueti?

— Presto. Forse ci accorderemo con Simi e Cammura e Manni e qualche altro. Aspettiamo che Assueti abbia svolto la sua interpellanza sul processo della Banca di Cori. Ella pure dovrebbe unirsi a noi.

— Non sono libero.

— Eh via! Donna Maria ne sarà lietissima. Glielo scriverò stasera, e le dirò anche che mercè sua avrà in pochi giorni la fotografia della madonna di San Gregorio, da mettere a capo al letto. Vedrà che bella villa è quella degli Assueti! Simi mi ha detto che ella già conosce Spoleto e che suo padre

ha studiato i graffiti del palazzo Arroni. Ella ci farà da guida, con la sua scienza... Simi è troppo miope, troppo chiuso nella sua storia, troppo innamorato dei nomi, delle date, dei fatti per apprezzare e fare apprezzare le idee e i sentimenti che emanano da un' opera d'arte.

Si sentiva sotto alla frase banale e curialesca, la volontà di piacere. Quando su la porta del fotografo, Sarti traendosi indietro insistè:

— Passi lei, passi lei! — Lodovico ripensò alla profezia di Titina: « E tutti e tre sarete contro il quarto, e poi tutti e quattro contro il quinto... »

La difficoltà era trovare il quarto, perchè la tavola del gioco fosse completa.

*
* *

Sarti andò allo studio di Lodovico. Questi lo attendeva con curiosità, gustando la piccola vendetta di vederlo a sua volta strangolato dalla gelosia, con la faccia gialla stirata da un sorriso prudente e adulatore. Lontano dalla bionda e imperiale amica che era il suo trionfo, egli era mansueto e quasi timido, aveva i gesti angusti d' un avaro che, preso alla

gola, pur di non perdere il suo tesoro, è pronto a cederne la metà.

Le prime parole che disse, furono su la assente.

— Ieri siamo stati, col suo fotografo, a San Gregorio Magno. È un eccellente fotografo. Un' ora fa m' ha fatto veder le due lastre che ha fatte. Forse me ne farà un ingrandimento. Sabato, quando andremo a Spoleto, *le* porteremo tre o quattro fotografie della *sua* madonna. Il fotografo ha promesso che saranno pronte. Le due più belle vorrei farle incorniciare. Già mi son fatto dar le misure. Da chi crede che potrei far fare le cornici? E come? Bianche, è vero? Tutte bianche? A *lei*, piace il bianco.

Non nominava donna Maria, con una prudenza ingenua, rivelando così che la donna era nelle loro due menti e le annodava insieme. Si toglieva i guanti, mostrando le mani nodose e villose con troppi anelli, le mani dure le cui dita erano mute e si muovevano compatte senza agilità espressiva, le mani dove Lodovico aveva già raccolto tutto il suo disgusto pel rivale indegno di lui.

— Oh quante meraviglie! che bellezze! Donna Maria aveva ragione.

Lodovico si piegava verso quel misero nemico, rideva del tempo in cui lo aveva temuto e odiato.

— Bello, questo gruppo di donne che danzano e suonano i cembali. E le vesti che turbinano attorno accompagnano il movimento circolare. Bello! Dove ne ho visto di simili? A Perugia, mi pare, su la facciata di San Bernardino, nei bassorilievi d'Agostino di Duccio?... Ovvero a Firenze nel museo nazionale in un bassorilievo di Luca?...

— Ella è un dotto, signor Sarti!

— Oh, dotto, no! Ho viaggiato molto, ecco tutto, e ho una memoria pronta. E questa donna sorridente che accarezza due cinghiali..., sa che mi rammenta? Permette, è vero? È una lode che voglio farle.

— Dica, dica.

— Ma le sembrerà audace, e forse è falso...

— Dica.

— Ha in mente il volto della Carità nel fregio robbiano all' ospedale di Pistoia?

— Vero verissimo.

— E non ha notato una somiglianza in quel volto della Carità? Nella bocca precisamente!...

— Non saprei...

— Sembra la bocca di donna Maria Assueti.

Lodovico non provò nessun disgusto a udire quel preciso ricordo del rivale.

— È vero... Forse il labbro superiore è più disegnato.

— Non mi pare — osservò recisamente Sarti.

Lodovico pensava: « Egli soffre, egli soffre. Prova anch' egli a sapere, a escir dal pantano del dubbio. Non saprà! Vuol diventare mio amico, mio intimo, per vedermi più da vicino, per sorvegliarmi più di continuo. Ma non saprà! Lo agiterò tra il sì e il no, tra la speranza e la disperazione. »

Nello stesso tempo, si sentiva mite verso di lui, verso il tradito, gli riconosceva una certa finezza di gusto, era contento che ammirasse i suoi bassorilievi e accettasse la sua superiorità intellettuale, lo compativa pur facendolo soffrire.

« L'orgoglio solo soffriva in me; adesso che vedo lui umile nella sua pena e mi sento padrone del suo dolore, sto meglio. Adesso veramente guarisco. »

— Che donna intelligente è la signora Assueti!

La faccia scarna si illuminò, fiorì in un sorriso di soddisfazione paterna. Rispose:

— Io posso vantarmi di avere un poco contribuito a formare il gusto e la dottrina di donna Maria! Io ho organizzato la sua biblioteca artistica, io ho raccolto la sua collezione di fotografie, io ho

guidato i suoi viaggi, io l'ho indotta a scrivere celermente e sinceramente le sue impressioni.

A tutto quello scintillio di *io* Lodovico restò impassibile, e una grande gioia lo esaltò: « Io son guarito, io son guarito! Dieci giorni fa per la metà di quel che dice ora, lo avrei strozzato. »

Sarti aveva preso una statuetta di bronzo. Le sue mani ossute la accarezzavano, la giravano, la alzavano con diligenza, con finezza. Lodovico anche ammise che quelle mani non erano poi tanto brutte, anzi avevano una certa espressione di forza e di tenacia.

Volle tentar tutto.

— Venga di qua, nel mio studiolo. Vedrà il primo abbozzo di un lavoro nuovo. Prima di cominciare a plasmare il bassorilievo, io modello le statue intiere, così il rilievo è sicuro e i piani mi si dispongono anticipatamente in un preciso rapporto e con intera evidenza. Le figure non restano piatte sul fondo, l'aria le avviluppa, il chiaroscuro le colora, si muovono...

Sarti seguitava ad estasiarsi e a lanciare esclamazioni gonfie e iridescenti come bolle di sapone. Osò qualche altra insidia:

— Voi dovete esser felice.

— Quasi sempre.

— Non avete ambizioni?

— No. La mia vanità non chiede di esser soddisfatta da altri.

— Non amate? — e lo fissava.

— Per ora, no.

— Un artista, senza amore?

— Ma l'artista ama sempre, tutto e niente, ogni minuto una cosa nuova. È come una luce. Tocca e fa risplendere mille aspetti in un attimo.

— E non vi angustia vedere tanta gente che non comprende l'arte, che non comprende voi, che non gode, pur senza soffrire?

— Ma l'artista è l' uomo più benefico del mondo. Creando *una* opera d'arte in tutta la vita attraverso a mille errori, a mille aborti, egli fa più bene di un legislatore umanitario o di un medico. Egli solo è il vero filantropo. Non soccorre l' uomo, lo eleva.

— Ma si tratta di diminuire la somma dei dolori, non di farla dimenticare.

— Per diminuire il dolore bisogna crear della gioia. Questo fa l'artista, e la gioia creata da lui è per tutti, anche se resta ignota l'opera sua.

— Cioè?

— Voi non credete all' esistenza indipendente delle idee fuori di noi? Non credete alla esistenza del sole, non godete e non sentite il calore del sole anche quando montagne di nubi lo opprimono?

— No, questa è poesia.

— E voi non credete alla poesia? Mi avevano detto che voi amavate. Accomodatevi.

Il Sarti arrossì impacciato, si sedette su lo stesso divano dove aveva giaciuto Maria Assueti.

Lodovico sorrideva. Gli pareva con quell'atto di aver finito un suo premeditato gioco, di aver chiuso un circolo. Si illuse di aver condotto abilmente gli eventi a quel punto, da padrone.

Il rivale per evitare di proseguire il discorso così malamente deviato da Lodovico, offrì col suo più bel sorriso:

— Perchè non venite a cena da me stasera? C' è Simi, c' è Cammura e...

— Una donna?

— Sì. Forse la conoscete: Rosette. È buona, sa tacere.

— Sa tacere? Dunque è terribile. Il silenzio è la più pericolosa arma in mano a una donna. Se sa tacere, sa fingere.

— Ma è divertente vedere una donna che finge

e scoprirne la vera mente, pur mostrando di cader nell' inganno. Dunque, venite?

— Volontieri.

— Allora diamoci del tu. Già abbiamo senza accorgersene, lasciata la terza persona.

Lodovico raccolse tutte le viole del suo studio per donarle a Rosette, e chiudere il circolo cominciato con le viole donate a Maria.

*
* *

Rosette entrò scintillante in un abito di seta nera opaca tutta coperta di miche di giavazzo verdastro, che al collo e alla cintura era stretto da una lista di velluto verde. Su quella spoglia serpentina e alluciolante fiammeggiava la chioma rossa come un diadema selvaggio, e su le mani quando escirono sottili e rosee dalle guaine dei guanti candidi, brillarono i dieci piccoli smeraldi nei cerchietti d'oro.

— Bindi! Voi siete lo scultore? Voi avete viaggiato da Foligno a Roma con Titina e il capitano Darona?

— Ma sì.

— E Titina v' ha dato una ricetta per guarir dalla gelosia?

— Sì e no.

Rosette si rivolse a Stefano Sarti.

— Vedi che avevo ragione!

Lodovico capì donde veniva tutta l'ansia del suo rivale e anche più di prima si riconobbe padrone della situazione, sentì d'aver nelle mani le chiavi del dolore e del piacere, a suo comodo. Con una parola egli ora poteva troncare ogni fiducia del Sarti in Maria, o direttamente o per mezzo di Rosette.

— E voi farete il busto di Titina?

— Sì e no.

— Perchè sì e no? Vorreste rifiutare a una bella donna come Titina un busto? Voi amate troppo le belle donne — e accennò rapidissimamente al Sarti che in fondo al salotto sfogliava la posta della sera.

E Lodovico non provò nessun dolore a sapere che Rosette sapesse del suo passato amore per Maria Assueti. Tutto era balsamo pel suo amor proprio, e raddoppiava la sua energia. « Io tornerò a esser felice, io voglio esser felice, io sarò felice. Intanto è strano come io mi senta commosso pensando all'angoscia gelosa di questo povero vecchio. Egli deve soffrire cento volte più di quel che devo aver sofferto io ».

Rosette si avvicinò all'orecchio di Lodovico:

— Povero Sarti! come lo avete fatto soffrire!

— Io? Voi scherzate.

— E ancóra lo fate soffrire. Io sono la sua confidente.

Sarti dal fondo della stanza, seguitando a leggere, disse con accento bonario:

— Ohè, che complotti fate?

— Non temere. Complottiamo pel tuo bene non pel tuo danno.

— Allora vi posso anche lasciare un momento? Vado a telefonare al circolo, per Cammura che non si vede ancóra — ed escì.

Rosette cominciò a ridere con grandi gesti, senza romore.

— Se sapeste, se sapeste! Ma forse lo saprete da lei...

— Da chi?

— Ma dall'Assueti! Via, non fate l'ingenuo!

– Ma io la conosco appena.

— Insomma: volete capire, sì o no? Se volete capire, vi divertirete, perchè io vi dirò tutti i segreti, tutta la mia missione segreta.

— La vostra missione? Contro me?

— Appunto, e in favore del mio signore e pa-

drone, il quale se n' è andato via proprio per lasciarmi agire con libertà. Ma voi mi piacete e io vi rivelo tutto il tranello.

— Grazie.

— Eh, io sono una buona ragazza...

— Lo so! Me l' ha avvisato Sarti... per prepararmi.

— Dunque, io ho il còmpito di sedurvi.

— Ma è cosa fatta. Io mi lascio sedurre facilissimamente.

— Adesso sono io che debbo ringraziarvi! Non mi interrompete. Se date retta a me, possiamo divertirci. Intanto accendiamo una sigaretta. Sarti ha sigarette buonissime. Voi le conoscerete. Sono quelle stesse di casa Assueti. Le fornisce lui.

Accesero una sigaretta, si misero a sedere di faccia. Rosette si gittò col capo all' indietro su la spalliera della poltrona, lanciò due o tre nuvole di fumo, e con una gamba su l'altra si mise a giocare con la scarpina nera lucente.

— I vostri piedi sono adorabili.

— Niente altro?

— I vostri capelli ardono come una fiamma e fanno ardere.

— Niente altro? Lodate, lodate, lodate.

— Ci vorrebbe troppo tempo. Voi mi piacete tutta.

— E allora è proprio una cosa fatta? Io vi ho proprio sedotto?

— Ma sì, sedottissimo. Se volete, io muoio d'amore.

— Aspettate, perchè prima vi debbo rivelare questo famoso segreto.

— È inutile, perchè l'ho capito. Voi dovete inebbriarmi fino al punto di farmi confessare se io sono o non sono l'amante di donna Maria Assueti. E il giorno in cui voi porterete al vostro Stefano una risposta certa, magari documentata, voi avrete da lui quello che vorrete. È così?

Il Sarti tornò agitando una lettera e ridendo con un suono simile al singulto del vino che scivola in una caraffa larga.

— Simi non viene! Simi è fidanzato!

— Ma è più vecchio di te! — notò Rosette imperterrita, facendo saltare più alto la babbuccia nera.

— Simi è fidanzato con la signora Tarsilla Rossi la cugina del marchese Deruta.

Lodovico aggrottò le ciglia. Quel nome, quel ricordo, lì non voleva udirli. Si limitò a dire:

— Lo supponevo! Fin da un mese fa al ballo
Corte li vidi tanto tempo insieme, e poi Giacomo
eruta me ne ha parlato.

— Simi? Ma è proprio quello grasso, calvo, con
li occhiali d'oro, quello che scrive? — domandò
tosette.

— Lui, lui. E mi dice che è beato! Leggete,
eggete.

Rosette sentenziò:

— La gente grassa è sempre beata. Io sono
empre infelice —, e agitava le dieci dita sottili con
e dieci scintille verdi.

Lodovico prese la lettera che era enfatica e puerile.

— Dice di amare come non ha amato mai.

— Sfido io! — notò Rosette e scattò in piedi.
– E adesso finitela col vostro Simi e con la sua
cimmia. Lei, almeno, è ricca?

— Non credo.

— E lui nemmeno. Due sposi poveri. È certo
che avranno dieci bambini, se faranno in tempo. I
icchi non si permettono il lusso di aver bambini.
Cammura, almeno, viene?

— Ha telefonato che veniva súbito.

Rosette che s'era seduta di nuovo e s'era immersa di nuovo nelle onde del fumo, seguitò:

— La marchesa Deruta! Quella è bella, quella davvero è una signora. Io conosco lui. Prima che sposasse, fui anche alla sua villa di Pistoia. Anzi quei tre tappeti turchi che ho nella mia camera da letto sono suoi. Tu li conosci, Stefano. Ma lei è proprio una bella signora. Adesso sta male, è vero?

— Sta male? — domandò Lodovico precipitosamente.

Sarti e Rosette lo fissarono. Egli si ricompose:

— Non vedo i Deruta da molti giorni. Non lo sapevo.

— Vuoi telefonare da qui, subito?

Lodovico corse al telefono, parlò con lo Stesso Giacomo, apprese che la malattia era leggera ma insistente — un po' di anemia —, promise di andare il giorno dopo.

Venne Cammura, intanto. Mentre Cammura salutava Rosette aguzzando i suoi baffi guerrieri, Sarti narrò sottovoce a Lodovico di aver ricevuto allora allora una lettera di donna Maria.

— Ripete l'invito. Posso promettere che tu verrai? A proposito: tu conosci niente quel giovane pittore che due anni fa le fece il ritratto? Un tal Savini...

— Non conosco. Perchè?

— Perchè ella mi scrive che sta studiando disegno con lui. Ma a me sembra che valga poco o niente.

Lodovico intuì. La profezia di Titina si avverava punto per punto. Egli ne aiutò la realizzazione.

— Da quel che ho veduto, mi sembra che abbia poco da insegnare e molto da imparare. Per la signora Assueti, poi, sarà uno svago, in campagna...

La cena fu melanconica. Lodovico pensava a Giovanna, Sarti pensava a Maria, Rosette temeva che Lodovico le sfuggisse, Cammura solo parlava parlava parlava e le sue storielle erano rancide, avevano un odor di ceretta come la sua testa e i suoi baffi. Rosette finì per odiarlo.

— Finiscila. *Tu m' embêtes.* Parla con Bindi o con Stefano. Che smania hai di parlare a me sola? Chi seppelliamo stasera?

Posò un piedino senza babbuccia sul piede di Lodovico, gli mormorò:

— Voi crederete che sia sempre per commissione altrui. Ma se fossi sincera?

Cammura vantò una collezione di dodici Capodimonte che gli era stata affidata per la vendita, suggerì al Sarti:

— Tu dovresti prenderla. Ti farò concludere un ottimo affare.

— Sarà un ottimo affare per te. Volevi dir questo, è vero? Cammura, insomma, se non hai niente di meglio da dire, dicci perchè sei venuto a cena qui. Non avevi nessuna vecchia cui andare a domandar la cena?

La ragazza si eccitava contro il suo vicino più e più a ogni parola, senza ragione apparente, con la stizza di una cagnetta che sfoghi il fastidio dei nuovi denti sopra un cencio. Sarti si affannava a ripetere:

— Rosette, figlia mia, che hai? Ma ti pare giusto?

— Giusto o ingiusto, che me ne importa? Il fatto si è che invitare una povera donna sola con tre uomini agonizzanti di noia, è un delitto. Tanti uomini, tante donne: questo è giusto.

Cammura quieto, abituato a tutti i più tempestosi capricci d'una bella testa, osservò sorridente:

— Sei un'ingrata. Quei Capodimonte potevano essere per te — e toccò col gomito il gomito di Rosette.

Sarti non vide il piccolo mercato conchiuso tra il gomito roseo nudo e il gomito dalla manica nera.

— Questa è una cosa differente dalla noia delle tue storielle. Stefano ed io verremo a vedere la collezione. Servirebbe a riempire l'armadio del mio salottino, non è vero, Stefano?

Sarti annuì, prudente. Cammura insistè:

— Ma quando venite? Stefano e io partiamo posdimani.

— Per dove?

Nessuno rispose. Lodovico sentì il piedino staccarsi dal suo, tornare nella babbuccia, quasi a significare la preoccupazione della proprietaria.

— Si può saper dove andate?

— In Umbria.

— A Spoleto? A villa Assueti?

Un'occhiata del Sarti fulminò Rosette. Sarti aveva avuto ragione dicendo che Rosette sapeva tacere. Sebbene fosse in vena di ribellione e agitasse il ciuffo rosso come un segnale di incendio e battesse con le dieci dita nervose su l'orlo del piatto la riscossa, ella chinò il capo docilmente e tacque. Bevve un po' di *champagne,* disse pacata:

— Potremmo venire domani mattina. Anche Bindi verrà. È un artista. Ci aiuterà a giudicare e a contrattare.

Cammura si inchinò.

spera di saper qualche cosa anche prima di partire per Spoleto. »

Rosette volle andarsene presto.

— Un altro bicchierino di *Kümmel.* Eccita gli spiriti — suggerì Cammura che stava sdraiato in una poltrona e guardava il soffitto con grande beatitudine come se fosse un vastissimo cielo sereno sul quale le nuvolette del suo sigaro corressero graziose e vaporassero lentamente.

— Tu resta lì. Mi riaccompagnerà Bindi.

— Perchè vuoi incomodare Bindi — avvertì Stefano con ipocrisia.

— Sì, si, vi accompagnerò io. Tu permetti non è vero? — rispose Lodovico volgendosi a Stefano e ridendo.

Rosette soccorse:

— Ma è certo che egli permette! Voi siete innamorato tanto da esser geloso. Dunque siete innocuo.

Quando furono in vettura, dopo il primo bacio, Rosette disse a Lodovico:

— Più tardi, dopo, tu mi dirai che cosa devo rispondere a Sarti.

— Oh bella! La verità.

— Cioè che tu sei l'amante di donna Maria?

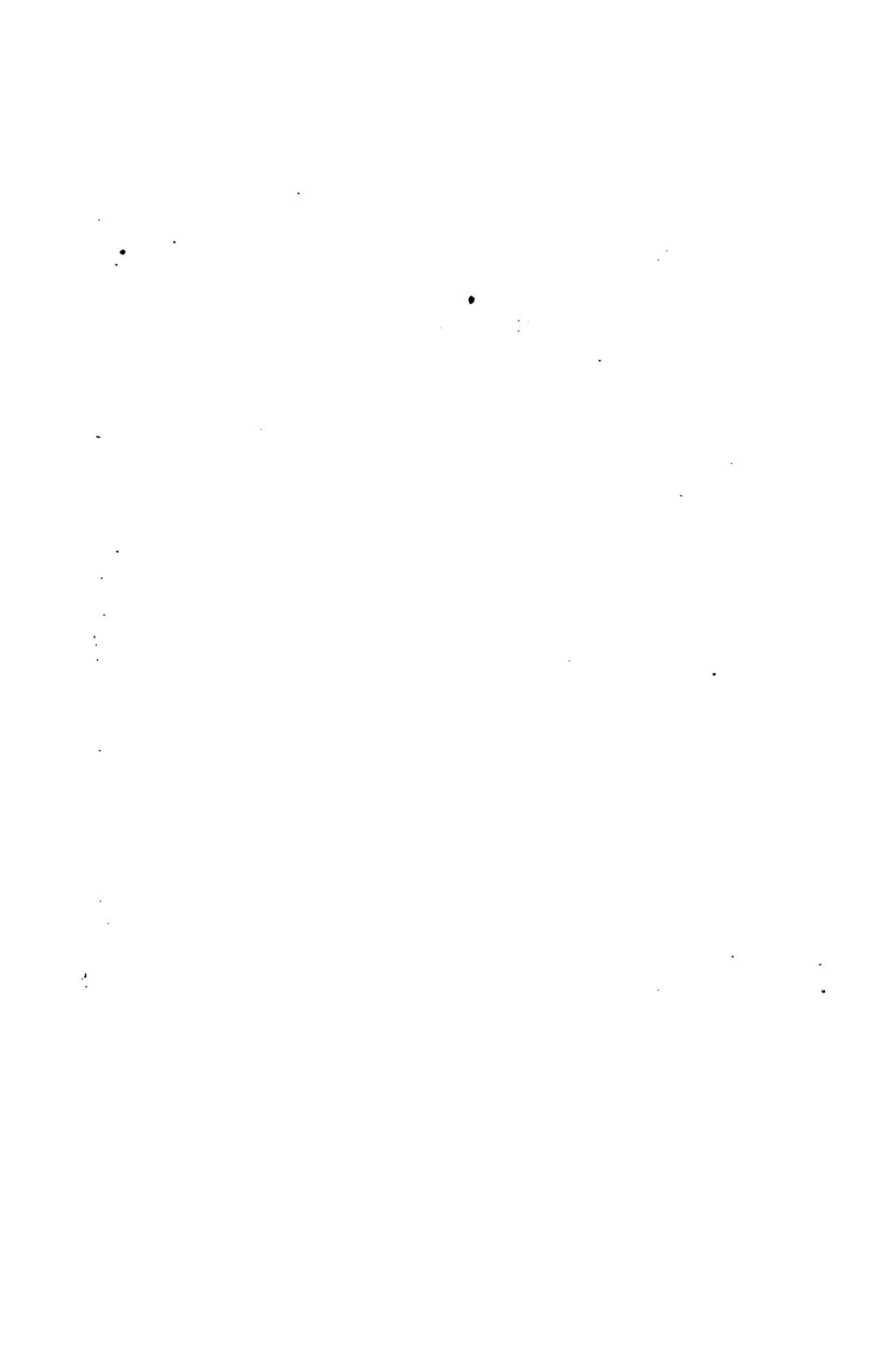
— Ma no, il contrario. Io l'ho vista appena dieci volte!

— Va bene, va bene. Mi piace che tu rispetti così le donne. Del resto, Stefano desidera appunto una risposta negativa.

— Ma ne è molto innamorato?

— Innamorato? Lui? Sì, molto. Ma io, per me, ho un'idea strana stranissima. E l'idea è che Stefano non sia mai stato l'amante di donna Maria.

XV.

UN PO' DI BIANCO.

XV.

Un po' di bianco.

— Vi siete fatto attendere troppo — mormorò Giovanna sdrajata su la sedia lunga, stendendogli una mano d'avorio fuori d'una larga vestaglia di merletti bianchi, sotto la quale il suo piccolo corpo era sepolto come un passero sotto la neve.

Lodovico baciò la mano, in silenzio, sentendo pel cuore in tutto il corpo il gelo di quella rassegnazione, la stanchezza di quella voce fievole. Giovanna era tutta d'avorio; nemmeno un tono roseo sul suo pallore.

— Chi v'ha detto ch'ero malata? Da dove avete telefonato, jeri sera.

— L'ho saputo da un amico, per caso, e m'è parso che mi mancasse la vita. Son corso al primo telefono che ho trovato, tremando puerilmente, quasi fosse possibile che voi foste malata gravemente senza che io lo sapessi.

— E perchè non siete venuto súbito, allora?

— Giacomo mi rispose che non ricevevate a quell' ora.

— Potevate provare. Del resto, non vi faccio rimproveri, io. Nulla è così stupido come i rimproveri. Non guariscono nessuno, non rimediano a niente. Ho provato a rimproverar me stessa. È stato anche più sciocco. Quel che è stato, è stato. L' unico rimedio al passato è la speranza nell' avvenire. Ora voi vedete come sono malata — e sorrideva.

— Ma è un male passeggero. Se ne andrà presto, come è venuto.

— Son malata da tanto tempo. Voi avevate la mente altrove, e gli occhi pure. Non mi avete più vista che dì sera, da tanto tempo. Son due mesi ormai che sono malata.

Nella memoria di Lodovico passò una piccola figura di donna vestita di nero, frettolosa, in una strada deserta e buja, di sera, sotto la pioggia, una piccola figura illuminata per un attimo da un fanale giallo, poi svanita nell'ombra piovosa.

— E voi perchè non mi avete detto nulla?

— È inutile parlare delle proprie pene. Chi *può* sentirle le sente senza che le parole gliele annuncino, pettegole e frivole. Perchè parlare del cuore che batte troppo presto o troppo piano, a chi vi tiene già la

mano sul cuore? E agli altri è inutile parlarne. La compassione è un veleno, amico mio, non è un rimedio.

Lodovico non aveva parole. Sentiva che la sua vita era stata per due mesi in balìa del vento, e che, se ormai s' era quietata, era stato perchè il vento era cessato non perchè la sua volontà si fosse opposta al turbine.

— Noi partiremo fra pochi giorni per Pistoia. Resteremo là molti mesi.

Il giovane osò, prendendole una mano:

— Se io venissi, come l' altr' anno a farvi una visita?

— Una lunga visita? — disse ella con gli occhi improvvisamente lucidi. Ma fu un attimo, e lo sguardo si spense di nuovo, e con voce stanca ella sospirò, distogliendo la mano dalla mano di lui:

— Voi non verrete. Lo so.

— Non mi credete più?

Ella lo guardò fisso, poi disse recisamente come se la frase le fosse rimasta già da molto tempo formulata nella mente:

— Ho sofferto tanto per avervi creduto.

Egli chinò il capo, in silenzio, senza difesa. Giovanna cominciò a piangere: tante lagrime, senza

singhiozzi, come se non avesse la forza di singultare, e le palpebre e le guance restavano sotto il pianto implacabilmente pallide, senza un rossore. Sembrava che il suo sangue fosse chiaro come quelle lagrime.

— Sono ridicola, amico mio. M'ero giurato di non piangere quando vi avrei riveduto. Ma sono così debole. Le lagrime scendono, scendono, senza che possa arrestarle. Mi pare di dover annegare nelle lagrime. Sono ridicola, è vero? Vi annoio con questo pianto? Ma non piango per rimproverarvi, piango perchè sono contenta, tanto contenta di avervi riveduto prima di partire.

— Sareste partita senza scrivermi?

— Sì. Sarei morta senza scrivervi.

« Se ella sapesse tutta la verità, tutta la stupida feroce verità! Se io potessi dirle tutta la commedia della fuga, e il ritorno con Titina, e la ricetta di Titina, e la mia intimità con quel povero vecchio Sarti galvanizzato dalla gelosia, e il complotto suo con Rosette, e la mia serata con Rosette, e anche il nostro probabile successore... Se io potessi confessarle tutte queste sciocchezze che non riescono a costituire nemmeno un atomo di male, e se ella mi credesse... Ma ella non mi crede più! » Così Lodovico si tormentava; e quei ricordi frivoli in quella

stanza chiara davanti alla piccola fedele amante la cui anima era più bianca dei suoi merletti bianchi, gli sembravano lontanissimi e spregevoli come sembrano i peccati confessati e perdonati al religioso che si appressa alla purificazione dell'eucaristia.

— Siete crudele, Giovanna. Voi mi imprigionate nel male che io ho fatto, senza darmi una speranza di liberazione.

— Ma voi siete libero, libero, libero. Forse io, trattenendovi con questi miei lamenti infantili, vi rubo da qualche convegno, da qualche piacere? Ma andate, amico mio! Io sono abituata alla solitudine — e sorrise con tristezza.

— E io pure. Da dieci giorni, da quando sono tornato a Roma io non vedo nessuno, non voglio veder più nessuno.

— Vi ha abbandonato definitivamente? — malignò ella, dolorosa.

— Ella mi ha abbandonato? Se sapeste tutta, tutta la verità, non piangereste, ridereste.

— Non rido da tanto tempo! E Giacomo mi dice che non devo ridere perchè ho le gengive troppo pallide e il mio riso è penoso.

— Ridereste. Tutta la tragedia è una commedia, una commedia giocosa.

— Allora, raccontate — e si voltò verso lui atteggiandosi alla attenzione con le mani conserte tra i merletti, col viso immobile che sotto la notte dei capelli neri aveva una dolcezza lunare.

Lodovico cominciò il racconto, da prima prudente, poi effondendosi. Disse la scena del caffè di Roma e il suo disgusto, il concitato dialogo a casa di Maria e la improvvisa proposta di fuga.

— Ella aveva tutto da guadagnare e niente da perdere. Giocava quel che non aveva — osservò Giovanna che, ascoltando, teneva l' arco teso contro la rivale.

Poi Lodovico descrisse il viaggio sino a Foligno, il tornare del dubbio, la disperazione di lei che vedeva l' inutilità di quella prova suprema.

— E voi partivate senza scrivermi?

— Avevo anche io preparato una lettera per voi.

— *Anche* voi! Ma allora di che la accusavate? Non avevàte, ciascuno, il vostro segreto?

— No, perchè ella non dubitava che io avessi un' amante, io invece...

— Voi invece dubitavate! — e rise.

— Vedete che il pianto è finito!

— Rido per voi, piangevo per me. Andate avanti.

Allora egli narrò il ritorno, il colloquio con l' uf-

ficiale e l'amica di lui, il rimedio proposto contro la gelosia.

— È bello, è bello! Così ella stessa vi guarirà.

— Ma io sono guarito.

— Non è vero! Dovete attendere che ella vi abbia trovato un successore. Sarti, in fondo, è stata la vostra fortuna. Se voi non foste stato geloso di lui, non potreste adesso guarirvi così.

Era affascinata dalla enunciazione matematica del rimedio, se la ripeteva ridendo col gusto di chi contempla il poliedro di un brillante scintillare da tutte le facce. Lodovico proseguì:

— Lasciatemi finire. La profezia si è venuta avverando. Sono divenuto intimo di Stefano Sarti, egli è martirizzato dalla gelosia per me, ha ordito tutto un complotto per saper la verità, e io ho stornato il complotto. Ora egli è certo della innocenza della sua amica.

— Benissimo. Ma il successore vostro?

— Appare all'orizzonte. È un pittore giovanetto, di Spoleto che le ha fatto un ritratto due anni fa e ora, nella solitudine della villa, le insegna l'arte non potendole ormai insegnar altro.

— E voi? Non avete davvero un minuto di rimpianto, voi? Non ci credo.

*
* *

Bussarono discretamente alla porta, entrò Tarsilla vestita di grigio ferro, luminosa di grassa salute e di felice amore. Lodovico cominciò i suoi rallegramenti, ma ella lo interruppe arrossendo, per annunciare a Giovanna:

— Ho udito suonare alla porta di casa. Sono le quattro...

— Ho capito. È Simi! Pensate, Bindi, che da mezzo mese, ogni giorno, io devo per un' ora o due far la guardia a questi due innamorati. Tarsilla, rispondi a Bindi, di' anche a lui che sei felice, ringrazialo dei suoi rallegramenti.

Ella, come Lodovico, sentiva una confusa invidia per quell'amore sodo e piano come una via battuta, al riparo dai torrenti. Si sentivano ambedue più leggeri, più in balìa del vento, forse per questo più capaci di salire in alto verso la vertigine. Ma in quel punto non ebbero l'orgoglio della loro angoscia, sentirono solo il desiderio della pace rosea e molle.

Simi entrò, non era venuto il dì innanzi perchè era dovuto andare a Spoleto per affari. L' effusione fu doppia.

Giovanna osò con un sorriso di ingenuità:

— Avete visto la signora Assueti?

— Sì, appena un'ora.

— Un'ora o due, non fa nulla. Tarsilla non è gelosa!

— Signora mia, perchè? *Dum per ætatem licet,* dice Terenzio...

— Abbasso il latino, Simi! È un patto espresso al mio consenso, lo sapete. Dunque che fa la signora Assueti, sola, in campagna, di questa stagione?

— Studia pittura.

— Sola?

— Con un maestro.

— Giovane?

— Ma sì. È giovane e carino. Anzi io vorrei dire a Sarti di andar súbito a Spoleto, a sorvegliare... Mariano Assueti fa parte della Commissione di inchiesta e si occupa solo degli scandali dei ministri e delle ministresse...

— Per questi titoli potrebbe già esser ministro... Non è vero, Bindi?

— Presidente del Consiglio, signora mia!

— Ieri sera volevo andare dal Sarti, ero invitato a cena. Ma per lo più le cene di Stefano Sarti non sono di soli uomini, e perciò ho rifiutato...

Tarsilla arrossì anche di più per la gratitudine. Giovanna soggiunse:

— Tarsilla, ringrazia Simi per la sua fedeltà esemplare. E voi, Bindi, non eravate a cena da Stefano Sarti?

— No, signora — mentì Lodovico, serenamente.

I due fidanzati cominciarono a tubare sottovoce in un angolo, pingui e goffi. Lodovico non li invidiò più; anzi si sentì superbo della sua agitata infedeltà.

Però Giovanna era così bianca, così stanca, così desiderabile dopo tanto tempo. Ed egli sentiva in lei tanta speranza di baci dietro le parole desolate, come si sente il sole, nel sereno, dietro la nebbia all'aurora.

XVI.

LA MORALE.

*
* *

Dalla terrazza della villa Deruta non si vedevano che monti; giù nella forra stretta il nastro bianco della strada, il nastro grigio del torrente; e da un lato la strada bianca, dall'altro il torrente grigio tagliavano a perpendicolo la viva roccia calcarea color di rosa. Su su per la costa ripida non erano che castagni immensi immobili nell' ora meridiana. Nel cielo sostenuto dalle creste chiomate delle montagne guizzavano rondini come pesci oscuri in un azzurro fiume riverso. Da quel fianco i castagni toccavano la villa, ne accarezzavano con le foglie palmate le mura grige.

Negli interstizi si vedeva la roccia lichenosa all'ombra, liscia e sdrucciola, come in fondo a una caverna verde. Sul parapetto della terrazza fiammeggiavano a mazzi a mazzi i geranei rossi. Una tenda a righe bianche e celesti faceva schermo contro il sole; e sotto la tenda verso la porta della camera da pranzo sei piante d'azalée riposavano gli occhi con la fragilità cristallina delle larghe corolle bianche o rosee.

Su la soglia apparve, vestita di flanella bianca, Giovanna.

— Si può? Segreti d'uomini?

— Facevo un po' di morale a Bindi.

— Cioè: m'insegnava a farne a meno.

— Usciamo oggi? Si va fino al villaggio, a piedi? Voglio provare. Ho tutte le audacie dei convalescenti. Non dovete dire di no.

Le sue labbra eran tornate rosee, ella poteva ridere. Aveva nelle mani un gran mazzo di garofani rossi. Quando i due uomini ebbero acconsentito, ella venne vicino a loro, mise due fiori all'occhiello di ciascuno. Lodovico guardò dappresso quelle mani ceree trasparenti che aggiustavano e accarezzavano i due fiori sul suo petto, leggermente.

— Mi guardate le mani. Non posso ancora rimettere i miei anelli. Cadono, tanto son dimagrata. Ogni sera li provo. Guardate come son trasparenti le dita al sole.

Alzò una mano contro il sole e la luce passò attraverso le estremità delle dita sottili come attraverso una sottile scaglia d'alabastro. Lodovico sapeva tutta la dolcezza di quella mano trasparente così nervosa e così debole che un leggero tremito agitava sempre le cinque dita aperte; e fremette di desiderio.

Giacomo, appena furono soli, seguitò:

— Tu sei un sentimentale.

— Allora sarei più costante.

— Ma la costanza e la fedeltà sono le qualità degli uomini sensuali che restano senza vita quando la loro vera amante si allontana.

— Forse sono un sensuale che ancora non ha trovato la sua vera amante, la vera padrona dei suoi cinque sensi.

— No, no. Del resto, ti augurerei di trovarla. Sarebbe l' unica via di guarigione, l' unico modo perchè tu finisca questo sperpero del tuo pensiero, del tuo tempo, dei tuoi desiderii. Poichè tu non puoi fare a meno d'amare, questo sarebbe il minore dei mali. Ma non avverrà.

— L' ho desiderato anche io, un giorno, stanco del gioco continuo, stanco di mutar desiderio ogni giorno, stanco di correre ogni giorno dietro una nuova donna, con la stessa sincerità sempre, e sempre ingannando me stesso col proposito di giocar freddamente, di calcolare il principio e la fine, il prò e il contra matematicamente. Vedi. Anche con Maria Assueti ho cominciato così, illuso di restar padrone di me stesso sempre, e invece ridotto schiavo di lei fin dal primo giorno. Io vorrei, vorrei intendere l'amore semplicemente e serenamente come dicevi tu: una stretta di mano tra due persone simpatiche,

una colazione deliziosa tra due amici, e poi un ricordo piacevole. Questo sarebbe il gioco ideale. Ma io ogni volta comincio con prudenza, e dopo un minuto metto sul tappeto verde tutti i miei capitali. Quando esco vinto o vincitore, non ho mai rimpianti, ma solo il desiderio di ricominciare in un' altra bisca, con un altro avversario, puntando su lo stesso quadro o su lo stesso numero. Non l' ho mai veduto così bene come in questi ultimi due mesi. E appena guadagno, voglio rischiare. Ecco qui: stamane ho ricevuto, respinto da Roma, un biglietto di Titina che mi rammenta la promessa d' un ritratto, poichè la sua ricetta m' ha guarito. E subito, leggendo il biglietto che attraverso a due giorni e tante miglia ha conservato un po' del suo profumo, mi son rammentato che a Orte in treno quel giorno ella a un mio sguardo rispose sincera e quasi addolorata di non potermi far piacere: « Sono innamorata di Giorgio. » E per un attimo anche questa facile stupida avventura m' ha tentato. Capisci? Ora di' che io sono un sentimentale.

Lodovico si esasperava a vedere il marito della sua amante che impassibile sorridente si ostinava in quella definizione. Gli avrebbe gridato in faccia che la sola vista della tremula mano di Giovanna lo

aveva soffocato. Si lanciò nella sincerità come in un mare impetuosamente:

— E poi sentimentale o sensuale, che importa? Esistono le categorie? Anche l'amore vuoi mettere in tante caselle determinate? Vuoi catalogare anche le passioni? Io so che questa instabilità è l'angoscia mia; ma sono un'artista e non me ne libererò mai. Noi artisti teniamo le porte dell'anima spalancate, sempre, e tutte le apparenze ci corrono dentro per un attimo e spariscono. Solo la passione di sentir tutto è continua in noi; ma nè le sensazioni nè i sentimenti possono durare in noi. Noi siamo uno specchio. Tutto vi si riflette. Le nostre così dette *qualità* sono le macchie e le curve dello specchio che trasformano quel che vi si riflette. Io ho creduto per tanto tempo che arte e amore fossero due cose; invece sono due modi dello stesso sole, quella è la luce, questo è il calore. Il giorno in cui disegnando una figura ideale di donna ho visto senza mia volontà apparire tra l'intrico dei segni il volto di Maria Assueti, io ho provato il terrore di un credente che si creda ossesso dal demonio, e son fuggito da studio come da una chiesa contaminata. E sono stato uno sciocco. Oggi vedo, vedo che ho errato. Bisogna amare e odiare per creare. E io sono un debole in

arte, perchè non riesco ad amar con impeto, a odiar con frenesia. Le sensazioni e gli affetti scivolano su la mia coscienza, senza intaccarla. Sono uno specchio: in me si riflette tutto quello che passa davanti a me. Io sono in balìa di quello che passa. È così. Io non sarò mai un grande artista perchè ogni attimo sarà in me diverso dall'attimo precedente. L'unica gioia mia può essere questa grande potenza di instabilità: poter essere molti uomini, poter godere tutto, poter giocare all'amore e all'arte, da dilettante intellettuale. Io che desidero di amare tutte le donne e di fare tutti i capolavori, non amerò nessuna donna e non compirò nessun capolavoro perchè il desiderio mi esaurisce. Io sono lo specchio delle nuvole che mutano. Questi mesi di sterili angustie mi avranno giovato a capir questo. Vedi, in questo momento io odio tutte le statuette, tutti i bassorilievi, tutti gli abbozzi, tutti i disegnucci che ho a studio; in questo momento io odio anche la memoria di tutte le donne che ho baciate. E ora che ho compreso, io non mi affaticherò che a rendere lo specchio più limpido che sia possibile. Non potrò mai fare altro di meglio.

Egli era sincero e la sua voce tremava come dopo un pianto. Un po' di brezza s'era levata, dava faville d'argento al torrente grigio, agitava la chioma dei castagni su su pel monte, gonfiava la tenda.

— Io sono lo specchio delle nuvole che passano. Questa è la verità.

*
* *

Su la soglia comparve Giovanna abbottonandosi i guanti. Giacomo disse:

— Aspettatemi. Scendo a scrivere una lettera. Fra un quarto d'ora son qui. Lodovico, ma non vedi come è bella Giovanna, oggi?

E scomparve. Giovanna prese una mano dell'amante:

— Mi ami?

— Sì, amore.

— Per quanto tempo?

Egli rispose baciandola, a piene labbra, lunghissimamente. Poi ella lo guardò, aggrottando le ciglia, esclamò stupita appenata:

— Lodovico, tu piangi!

1897-1898.

FINE.

INDICE